

Immagini per una ecologia della mente

Riflessioni di due maniaci dello scatto da un viaggio in Africa del Sud-Ovest

Viaggio avventuroso quello che abbiamo compiuto l'estate scorsa [1990] nell'Africa del Sud-Ovest (Namibia-Botswana-Zimbabwe), tutto documentato da un'infinità di diapositive catturate freneticamente col nostro armamentario fotografico durante un mese di permanenza in quei luoghi.

Gli aspetti ambientali più caratteristici hanno delineato un ritratto, il più possibile attendibile, di ciò che il nostro occhio e il medium fotografico potevano tradurre in immagini. La documentazione è stata raccolta – non senza disagi e rischi – con il piacere di scoprire *de visu* quanto avevamo letto prima della partenza, cercando di entrare in diretto rapporto con le cose, non da turisti distaccati, per interpretare quella parte di mondo, anche se influenzati della nostra diversa cultura. È sempre difficile per un europeo, che vive una realtà artificiale-urbana-consumistica, penetrare, peraltro in così breve tempo, nello spirito dell'Africa, esaltata dalla Natura e perfino dalla povertà, tanto da vincere i condizionamenti della civiltà.

Purtroppo i fotogrammi hanno il limite di restituire solo frammenti di una realtà complessa, privata di sonorità e di movimento. Quindi, c'è il rischio che essi vengano fruiti solo per il valore estetico. D'altra parte nessuno con gli stessi mezzi può rendere fedelmente ciò che vive intorno al 'soggetto' estrapolato dal contesto, vasto ed estraneo, fatto di ecosistemi dove tutto è meravigliosamente relazionato. Tra l'altro, specialmente in questi ultimi tempi, certi ambienti sono stati fin troppo mitizzati dai mass-media e si finisce per non apprezzare, nella giusta misura, gli aspetti meno spettacolari che, magari, sono i più autentici. È impossibile trasferire in chi guarda dall'esterno l'emozione di chi ha vissuto quelle realtà, che ha il potere di arricchire le istantanee con un apporto psichico vivificante. Allora le immagini migliori sono rimaste dentro di noi. Alludiamo alle mille visioni magiche e misteriose delle zone desertiche, alla suggestiva precarietà e impenetrabilità della savana, invitante e violenta; alla emozionante convivenza, di giorno e di notte..., con la flora e la fauna selvatiche; alla lotta per la sopravvivenza delle comunità indigene e ai bisogni impensabili dei bambini; alla vita che donano le acque del fiume Okavango prima di morire nel deserto del Kalahari; agli arcobaleni vaporosi sul «fumo che tuona» delle cascate Vittoria; all'habitat desolato dove cresce, come fossile vivente, la «welwitschia mirabilis»; alle pozze quasi prosciugate, teatro di vita e di morte degli animali; ai salti di libertà e alla vulnerabilità delle gazzelle; ai leoni e agli sciacalli che si spingono fino alla Skeleton Coast (dove vanno a morire... le navi e i grandi cetacei) per assalire le sedentarie foche; alle fantasiose nuvole di cormorani che si compongono e si dissolvono; al tramonto inseguito cavalcando le mobili dune senza fine: sculture di sabbia vellutata, modellate e subito decostruite dal vento. E a tutte le altre visioni megagalattiche o infinitamente piccole, ma impresse nella memoria e nel cuore più come sensazioni e immaginazioni che come figurazione oggettiva.

Durante la serata di proiezioni per gli amici, con partecipato commento, forse siamo riusciti a far vedere anche qualcosa di ciò che è dentro la «natura rappresentata», a comunicare un po' della vita che anima i luoghi, a suscitare sufficiente interesse per riconoscere il diritto degli indigeni a esistere anche per rendere più bello e armonioso il nostro pianeta.

In seguito ci auguriamo di poter contagiare anche altri con il «mal d'Africa» da cui si guarisce solo tornando là dove la natura, nonostante le degradazioni e le rapine, non è stata del tutto addomesticata e domina ancora sull'uomo; dove vivere è difficile, ma ancora possibile.

Nello scoprire ciò che oggi resta di quel mondo 'inospitale' e, per certi versi ancora primordiale, si è presi da profonda tristezza nel pensare che tutto potrebbe cambiare o sparire in breve tempo.

A chi ci chiedesse cosa abbiamo imparato da questa esperienza, potremmo rispondere: «Ad amare di più gli altri esseri, a scoprire la bellezza nelle cose povere ed emarginate, nei gesti semplici e comuni».

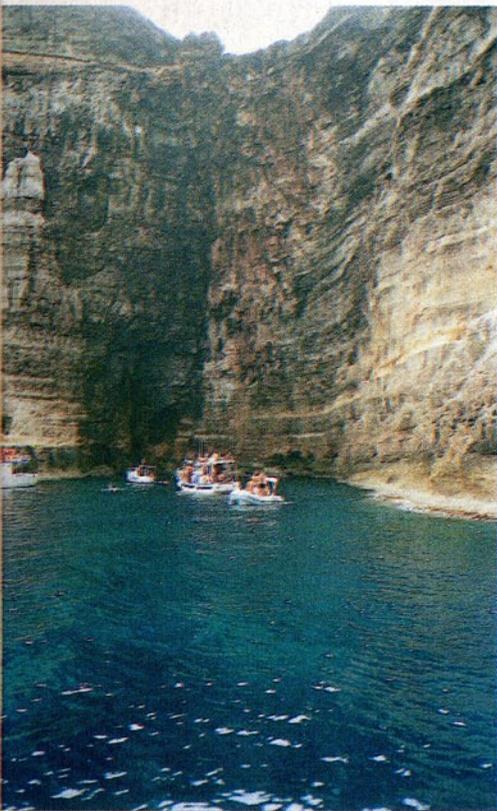
Abbiamo approfittato di questa occasione per lanciare un messaggio di sensibilizzazione per la difesa ambientale che, a questo punto della storia dell'umanità, non può più essere elusa. Gli ambienti naturali della terra hanno bisogno del nostro aiuto per continuare a vivere e gli uomini hanno bisogno di essi anche per continuare a sognare...

Luciano Marucci & Sergio Vegetti



India: Orissa mon amour

Istruzioni per l'uso



d'uomo, si dorme addirittura con le porte aperte, ci si conosce tutti e tutti sanno quanti turisti ha portato la nave, unica via di comunicazione dell'isola.

Silenziosa ed adatta per un soggiorno antistress. Molte persone vi risiedono tutto l'anno per isolarsi, dedicarsi al lavoro, scrivere e creare nell'assoluto silenzio. Qui abbiamo trascorso gli ultimi tre giorni del viaggio, ma merita molto di più. Molto interessante è a Linosa il centro di riabilitazione e cura delle tartarughe marine. Emozionante vedere le tartarughe guarite rimesse in libertà nella spiaggia.

Le Pelagie sono l'insieme di fondali splendidi, natura incontaminata e gente calorosa, ottimo mix per una bella vacanza.

Saluto tutto il mio numeroso gruppo: Valentina 1 e 2, Anna 1 e 2, Dario, Carla, Simona, Mauro, Cristiano, Alessandro, Isabella, Raffaella e Letizia.

FRANCO MAROTTA



Quando lo stress da lavoro ti logora i nervi e la routine rende pesante ogni giornata, è tempo di staccare la spina e di andare... Andare, comunque e dovunque, a rigenerarsi.

Un viaggio nell'India tribale è quanto di meglio si possa desiderare, anche per scoprire com'eravamo e dove siamo arrivati...

Orissa è il nome mitico della più povera delle regioni indiane. Posta sulla costa orientale di fronte al Golfo del Bengala, è area di richiamo tra i viaggiatori dell'avventura, perché, nonostante l'avanzare della tecnologia, è uno dei pochi angoli del mondo dove si possono incontrare tribù dalle singolari tradizioni, ambientate tra pianure, risaie, colline e fitte foreste tropicali, popolate da scimmie, serpenti, tigri, leopardi e orsi...

Questi gruppi etnici contano alcune migliaia di individui. Vivono raccogliendo radici e frutti selvatici; praticando un'agricoltura tutta manuale; allevando bufali, capre e pollame. Poche le forme di artigianato: in qualche villaggio si lavorano i metalli (alluminio, ottone), in qualche altro la terracotta (con cui si producono soprattutto anfore per l'acqua); oppure il legno per i manufatti della vita quotidiana. Si tessono anche il cotone, largamente diffuso nei campi e si intrecciano fibre tratte da piante come il bambù e la paglia di riso. Nelle campagne non è raro imbattersi in rudimentali impianti per la lavorazione della canna da zucchero: dalla spremitura si ricava il liquido raccolto in grandi recipienti, che poi viene fatto bollire fino a ottenere i cristalli dolci.

Di solito un viaggio in Orissa ha la sua anteprima nella città di Calcutta, caotica e inquinata fino all'inverosimile. Per le sue strade corrono miriadi di "triscio", portati da ansimanti uomini pelle e ossa. E subito viene in mente *La città della gioia* di Dominique Lapierre. Sembra di essere capitati in un girone dell'inferno dantesco, data anche la crudeltà di alcune scene in cui non è raro imbattersi e le menomazioni di certi personaggi. La luce della speranza si riaccende nelle case-ospedale gestite dalle Suore della Carità di Maria Teresa. Lì la morte, che è a un passo, non sembra incutere paura. I volontari, anche italiani, che assistono i malati e i moribondi, sanno infondere serenità e riescono a trasformare un luogo di estrema disperazione in un'isola di pace. Anche Bhubaneswar, capitale dell'Orissa, vede trascorrere le sue giornate tra l'aria resa irrespirabile dai gas di scarico delle automobili. La dimensione mistica è notevole: più di cinquecento i suoi antichi templi (anche di 1500 anni fa) dalla caratteristica architettura. Altre città sacre: Puri, uno dei quattro punti cardinali (l'Est) per il culto in India, e Kornak, con il famoso tempio del Carro del Sole.

A Baliguda ci si immette tra le etnie affascinanti

dei Kunda, per arrivare, attraverso trekking in piena campagna e sotto un sole implacabile anche d'inverno, dai Kutia Kondh, o dai Dongarya Kondh, che al mercato settimanale di Chatigona (ordinatamente diviso in zone con pesce secco, tabacco, stoffe, spezie, ortaggi...), mostrano tutto il loro fascino, fatto di sari colorati, di lucentezza dei piercing, di tintinnio dei bracciali e delle cavigliere, di sguardi incantati e incantevoli dei bambini dalla caratteristica cintura di campanellini, i quali alla vista dei bianchi scoppiano a piangere.

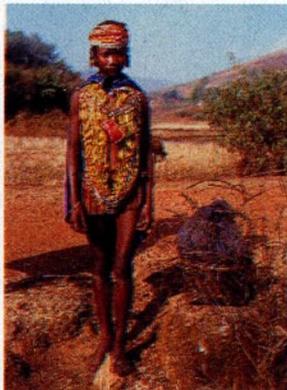
Le donne Kunda sono famose per i tantissimi anellini color argento sul bordo dei lobi auricolari e per i tatuaggi a linee blu sulla fronte, le guance, il mento, il naso. L'usanza è remota. Un tempo obbligata, oggi libera, sembra praticasse per piacere ai re, ma la tradizione popolare parla anche di tentativo di assomigliare alle tigri per esorcizzarne la ferocia.

I Kutia hanno villaggi dalla struttura pressoché uguale: un grande rettangolo-piazzale e sui due lati maggiori le capanne di fango col tetto molto spiovente che ripara dalle grandi piogge e dal sole. Internamente ci sono due piccole stanze comunicanti: una cucina buia col focolare, le poche provviste vegetali appese in alto, i buchi sul pavimento di terra battuta dove pestare i semi e un altro locale per riposare su poveri giacigli. Al centro di ogni villaggio c'è l'altare dei sacrifici per propiziarsi un buon raccolto: una volta umani, adesso solo di animali, il cui sangue viene sparso anche nella case in segno di buon augurio. Gli animali domestici, del resto, convivono in perfetta simbiosi con gli uomini e, la sera, dopo il pascolo, animano la "piazza" e la marciano con i loro escrementi che il giorno dopo vengono accuratamente messi in ceste e utilizzati come letame, ma anche impastati con le mani e trasformati in "pizze" combustibili.

I grandi protagonisti della vita nei villaggi sono i bambini. Accorrono a frotte, sempre stupendi, nonostante la povertà del vestiario e il corpo non proprio pulito. Quasi nessuno frequenta la scuola. In Orissa ciò è possibile solo nelle città, perché le abitazioni sono sparse in un vasto territorio. Inoltre, l'attaccamento alle tradizioni, spinge a rifiutare l'istruzione per il timore che la cultura istituzionale possa cancellare la loro identità.

La più primitiva delle tribù non indù è quella dei Bonda il cui nome significa "gente nuda", caratteristica per l'abbigliamento stravagante delle donne: quasi pelate, portano sul capo un caschetto di fili di perline di vetro

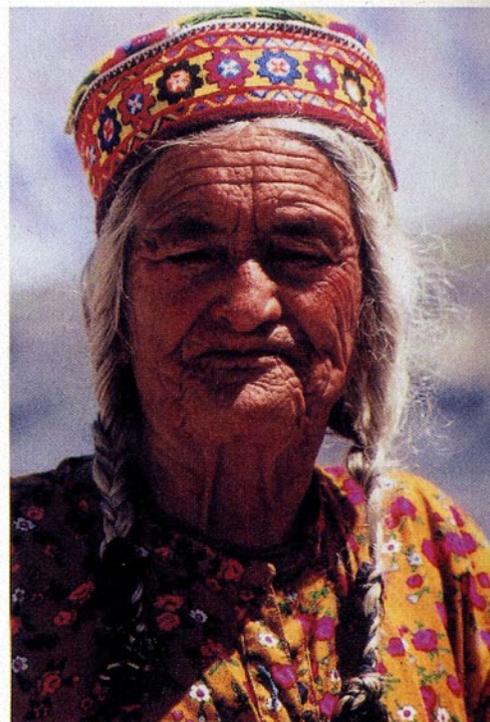
colorato; anche il seno nudo è coperto da lunghi fili di perline, mentre al collo indossano un gran numero di "collier", di alluminio e di ottone. Una "minigonna" tessuta in casa, lascia intravedere il fondo schiena. Gli uomini, coperti di un semplice perizoma, hanno una natura bellicosa: colti-



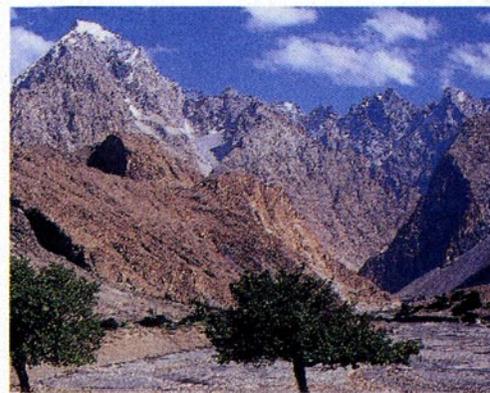


Pakistan non solo montagne

GR. P. BROGGI



voler terminare. Ecco l'altra faccia di un paese d'incanta, ma che talvolta nei suoi villaggi senza dorsembra privo di equilibrio stabile. **Una distesa infinita di tende, inferno su questa nostra terra.** Grazie a Da e al suo impegno sociale, sono entrata in un campo di rifugiati afgani, nei sobborghi di Peshawar. E quando sono uscita non sono riuscita a impedirmi di piangere. **Forti mani che ci guidano lungo strade che seguono il fianco dei monti.** Mai avrei pensato di poter essere così tranquilla mentre dirupi impressionanti si aprivano verso le nostre ruote, su strade ricche di storia e di fascino immutato. Grazie amici Rhamad, Ishaq e Ramir per il vostro lavoro. **Un sorpasso nella nebbia, che si trasforma nel ricordo di un brivido.** Lowari Pass, il sorpasso e il brivido, la ciliegina sulla torta. **Gesti che appartengono ad una danza antica.** Eleganza e bell



L'imponente mole del Rakaposhi mi osserva dalla credenza della cucina. Forse è per lui che sto scrivendo queste righe. La mia partenza per il Pakistan è avvenuta quasi per caso, uno di quei casi che costellano di punti fermi la mia vita di questi anni. Avrei voluto recarmi in Ladakh per accrescere la conoscenza del mondo himalayano a cui sono legata da fili sottili. Ma non doveva essere così. Avevo sempre pensato distrattamente al Pakistan o perlomeno ci avevo sempre pensato solo in relazione alla mia passione per le montagne, il Chogolisa, il K2, il Gasherbrum e quindi ho vissuto ogni giorno del viaggio come un'autentica sorpresa.

*Non voglio descrivervi l'itinerario che abbiamo seguito, né scrivere di quante volte ci siamo sentiti dire quanto eravamo fortunati perché non c'erano frane, perché la strada era aperta, perché le nuvole non coprivano le montagne, perché di solito in due settimane, perché, perché. L'itinerario spesso è una cosa marginale in un viaggio e serve solo a collegare luoghi comunque nuovi, visi, profumi, problemi. Ma che sogno sarebbe semplicemente partire e andare! E poi, forse, tornare. Durante le due settimane trascorse nel "paese dei puri" ho scarabocchiato brevi pensieri su pezzi di carta e poi li ho messi insieme quasi a divenire testimonianza di ciò che avevo vissuto. E' questo che vorrei raccontarvi. **Una sosta, e sento la carezza del vento a un campo di grano.** La meraviglia di campi e orti, verdi oasi nel paesaggio arido e spoglio del nord. **Una svolta, e incontro uno sguardo stupito che si trasforma in una mano alzata in saluto.** Quante volte tra Gilgit e Chitral abbiamo sorriso, salutato, gioito di incontri con gente qualunque, impegnata nella dura vita quotidiana. **Una notte di luna e bellissimi occhi in cui perdersi per incontrare un'anima.** Già, un paese è fatto soprattutto da chi vi abita, e arrivare fino all'anima di costoro non è forse il vero e unico viaggio? **Un passo, un confine, ed ecco fiori dai tanti colori che non hanno scelto da quale parte sbocciare.** Il Kunjerab Pass, magnifico pianoro attraversato dalla linea immaginaria che divide due popoli, ma che non può fermare la festa dei fiori. **Il nastro argentato di un fiume che si snoda nella valle profonda, mentre la notte prende il posto del giorno.** Phander, Shandoor, Khalti, Karimabad, che gioia per lo spirito le luci e le ombre che si sono succedute in luoghi che parevano fuori dal tempo! **Un viso nascosto dietro a un velo pesante, oppressione che sembra non***



vano i campi e vanno a caccia. Ogni giovedì, di buon mattino, a gruppi o in fila indiana, sia uomini che donne scendono dai villaggi sulle montagne per raggiungere Oukudelli dove si svolge il mercato più pittoresco. Si recano lì a vendere i loro poveri prodotti, compresi i grandi piatti di foglie cucite e, se richiesti, gli archi e le frecce. Guadagnata qualche moneta, si dissetano con una bibita alcolica ricavata da una palma, dopodiché è meglio stare alla larga. Infatti, non disdegnano di usare le rudimentali armi che portano con loro.

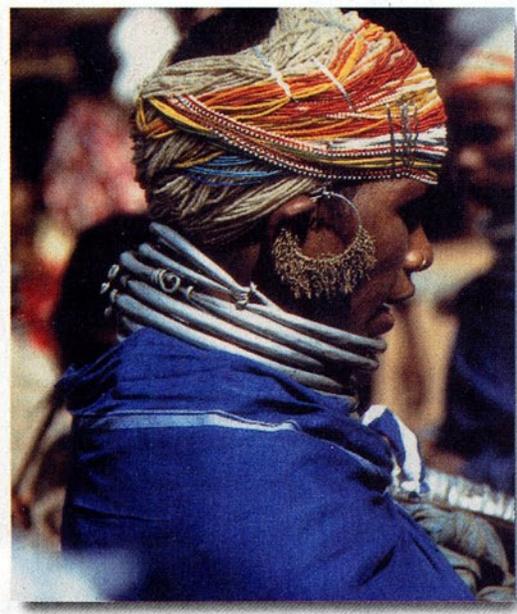
I pochi turisti che si spingono fin là, informati dalle "guide" locali, si appostano lungo il sentiero per rubare foto: pur sentendosi inopportuni, alla vista di tanta primordietà, non resistono; l'amore per la documentazione visiva, di indubbio valore antropologico, è irrefrenabile. Proteste e segni di scherno dei Bonda, sorrisi e complimenti da parte degli intrusi, contrattazioni, e, dopo il pagamento di 10 rupie per una "posa", il clic è consentito.

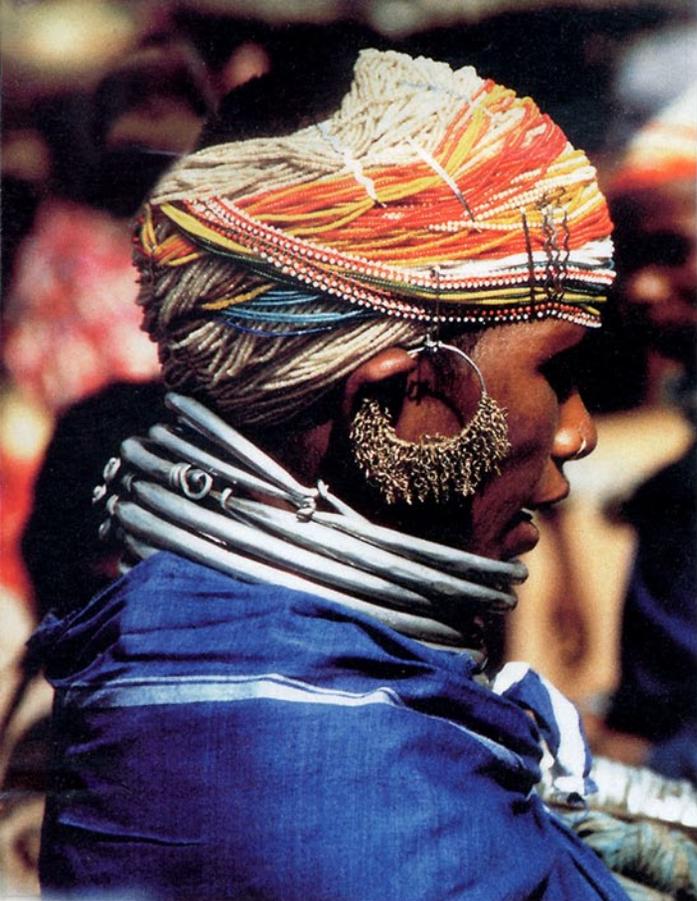
I Bonda parlano una lingua che non ha una corrispondenza scritta. Anche per quanto riguarda il matrimonio, hanno usanze uniche: le giovani, tra 16-17 anni, sposano bambini di 8-10 anni, così da assicurarsi l'assistenza per la vecchiaia. Spesso con la coppia va ad abitare il fratello o il padre della ragazza e in questa situazione di promiscuità i conflitti non mancano, magari sanati con un colpo di freccia ben mirato. Quattro i sistemi di matrimonio: la negoziazione, il consenso, il rapimento, l'unione con una vedova o un vedovo.

Quindici giorni nel pianeta India passano come un sogno, ma riempiono gli occhi e il cuore. Se si va, come ho fatto io, con *Viaggi nel Mondo*, il contatto con le popolazioni è più ravvicinato e il distacco più doloroso... Ma ci sarà sicuramente una prossima volta...

Allora, arrieverci al gruppo coordinato da Peppe Moretti (efficiente nonostante l'involontaria assenza della moglie Maria) agli altri compagni: Elvira e Terenzio (brevettatori della tenda sul letto per sfuggire alla fauna stanziale), Fiorella e (colonne sonore romantiche del pulmino), l'incontenibile Silvia (al suo debutto tra gli avventurieri), Leonora (Leonessa delle Dolomiti e del mare, ventennale amica di viaggio), mio marito Luciano in continua tensione... fotografica.

ANNA MARIA NOVELLI





Profilo di donna Bonda al mercato di Oukudelli

ORISSA, MON AMOUR

ISTRUZIONI PER L'USO

Servizio fotografico di Luciano Marucci per "Hat"

Quando lo stress da lavoro ti logora i nervi e la routine rende pesante ogni giornata, è tempo di staccare la spina e di andare... Andare, comunque e dovunque, a rigenerarsi per il mondo.

Un viaggio nell'India tribale è quanto di meglio si possa desiderare, anche per scoprire com'eravamo e dove siamo arrivati...

Orissa è il nome mitico della più povera delle regioni indiane. Posta sulla costa orientale di fronte al Golfo del Bengala, è area di richiamo tra i viaggiatori dell'avventura, perché, nonostante l'avanzare della tecnologia, è uno dei pochi angoli del mondo dove si possono incontrare tribù dalle singolari tradizioni, ambientate tra pianure, risaie, colline e fitte foreste tropicali popolate da scimmie, serpenti velenosi, tigri, leopardi e orsi...

Questi gruppi etnici contano alcune migliaia di individui. Vivono raccogliendo radici e frutti selvatici; praticando un'agricoltura tutta manuale; allevando bufali, capre e pollame. Poche le forme di artigianato: in qualche villaggio si lavorano i metalli (alluminio, ottone), in qualche altro la terracotta (con cui si producono soprattutto anfore per l'acqua); oppure il legno per i manufatti della vita quotidiana. Si tesse anche il cotone, largamente diffuso nei campi, e si intrecciano fibre tratte da piante come il

Un tipico villaggio dell'Orissa



bambù e la paglia di riso. Nelle campagne non è raro imbattersi in rudimentali impianti per la lavorazione della canna da zucchero: dalla spremitura si ricava il liquido raccolto in grandi recipienti, che poi viene fatto bollire fino ad ottenere i dolci cristalli.

Di solito un viaggio in Orissa ha la sua anteprima nella città di Calcutta, caotica e inquinata fino all'inverosimile. Per le sue strade corrono miriadi di "trisciò", portati da ansimanti uomini pelle e ossa. E subito viene in mente *La città della gioia* di Dominique Lapiere. Sembra di essere capitati in un girone dell'inferno dantesco, data anche la crudeltà di alcune scene in cui non è raro imbattersi e le menomazioni di certi personaggi. La luce della speranza si riaccende nelle case-ospedale gestite dalle Suore della Carità di Maria Teresa. Lì la morte, che è a un passo, non sembra incutere paura. I volontari (anche italiani) che assistono i malati e i moribondi, sanno infondere serenità e riescono a trasformare un luogo di estrema disperazione in un'isola di pace.

Anche Bhubaneswar, capitale dell'Orissa, vede trascorrere le sue giornate tra l'aria resa irrespirabile dai gas di scarico delle automobili. La dimensione mistica è notevole: più di cinquecento i suoi antichissimi templi (anche di 1500 anni fa) dalla caratteristica architettura. Altre città sacre: Puri - uno dei quattro punti cardinali (l'Est) per il culto in India - e Kornak, con il famoso tempio del Carro del Sole.

A Baliguda ci si immette tra le etnie affascinanti dei Kunda, per arrivare, attraverso trekking in piena campagna e sotto un sole implacabile anche d'inverno, dai Kutia Kondh, o dai Dongarya Kondh, che al mercato settimanale di Chatigona (ordinatamente diviso in zone: con pesce secco, tabacco, stoffe, spezie, ortaggi...), mostrano tutto il loro fascino, fatto di sari colorati, di lucentezza dei piercing, di tintinnio dei bracciali e delle cavigliere, di sguardi incantati e incantevoli dei bambini dalla caratteristica cintura di campanellini, i quali alla vista dei "bianchi" scoppiano a piangere.

Le donne Kunda sono famose per i tantissimi anellini color argento sul bordo dei lobi auricolari e per i tatuaggi a linee blu sulla fronte, le guance, il mento, il naso. L'usanza è remota. Un tempo obbligata, oggi libera, sembra che si praticasse per piacere ai re, ma la tradizione popolare parla anche di tentativo di assomigliare alle tigri per esorcizzarne la ferocia.

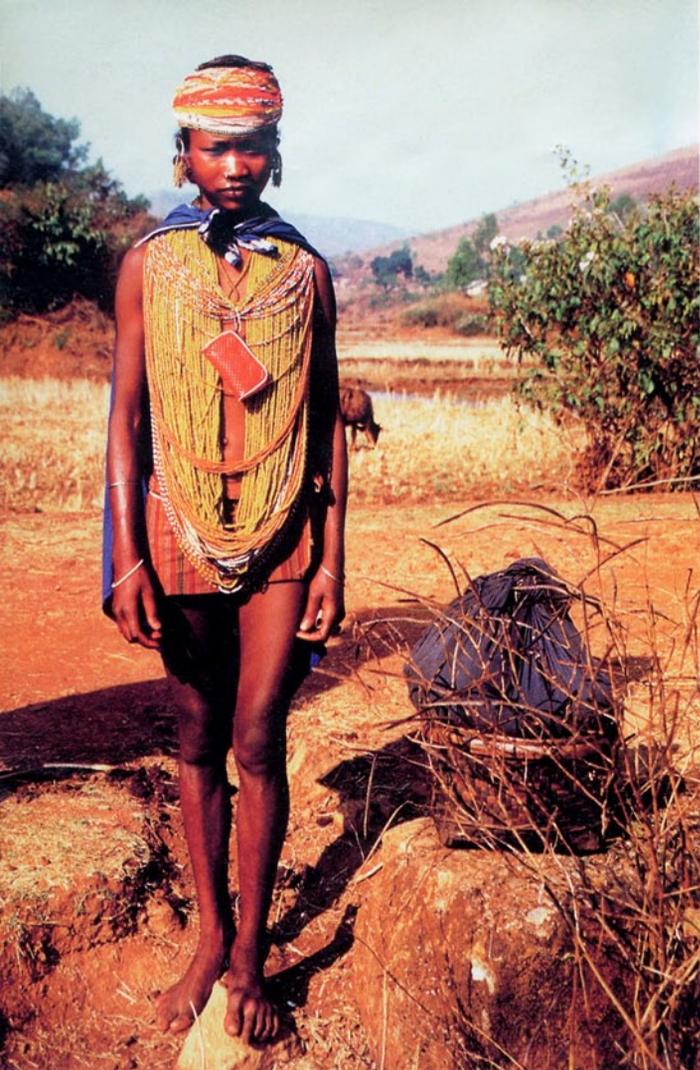
I Kutia hanno villaggi dalla struttura pressoché uguale: un grande rettangolo-piazzale e sui due lati maggiori le capanne di fango col tetto molto spiovente che ripara dalle grandi piogge e dal sole. Internamente ci sono due piccole stanze intercomunicanti: una cucina buia col focolare, le poche provviste vegetali appese in alto, i buchi sul pavimento di terra battuta dove pestare i semi, e un altro locale per riposare su poveri giacigli di stracci. Al centro di ogni villaggio c'è l'altare dei sacrifici per propiziarsi un buon raccolto: una volta umani, adesso solo di animali, il cui sangue viene sparso anche nelle case in segno di buon augurio. Gli animali domestici, del resto, convivono in perfetta simbiosi con gli uomini e, la sera, dopo il pascolo, animano la "piazza" e la riempiono con i loro escrementi che il giorno dopo vengono accuratamente messi



Sul sentiero del mercato dei Bonda

Giovane donna che allatta il suo bambino





Ragazza della tribù Bonda "vestita" con fili di perline

Una donna Kunda col viso tatuato da tigre



in ceste e utilizzati come concime, ma anche impastati, naturalmente con le mani, e trasformati in "pizze" combustibili.

I grandi protagonisti della vita nei villaggi sono i bambini. Accorrono a frotte, sempre stupendi, nonostante la povertà del vestiario e il corpo non proprio pulito. Quasi nessuno frequenta la scuola. In Orissa solo nelle città ciò è possibile, perché le abitazioni sono sparse in un vasto territorio. Inoltre, l'attaccamento alle tradizioni, spinge a rifiutare l'istruzione per il timore che la cultura istituzionale possa cancellare la loro identità.

La più primitiva delle tribù non indù è quella dei Bonda il cui nome significa "gente nuda", caratteristica per l'abbigliamento stravagante delle donne: quasi pelate, portano sul capo un caschetto di fili di perline di vetro colorato; anche il seno nudo è coperto da lunghi fili di perline; mentre al collo indossano un gran numero di "collier", di alluminio e di ottone. Una "minigonna" tessuta in casa lascia intravedere il fondo schiena. Gli uomini, coperti di un semplice perizoma, hanno una natura bellicosa; coltivano i campi e vanno a caccia. Ogni giovedì, di buon mattino, a gruppi o in fila indiana, sia uomini che donne scendono dai villaggi sulle montagne per raggiungere Oukudelli dove si svolge il mercato più pittoresco. Si recano lì a vendere i loro poveri prodotti, compresi i grandi piatti di foglie cucite e, se richiesti, gli archi e le frecce. Guadagnata qualche moneta, si dissetano con una bibita alcolica ricavata da una palma, dopodiché è meglio stare alla larga... Infatti, non disdegnano di usare le rudimentali armi che portano con loro.

I pochi turisti che si spingono fin là, informati dalle improvvisate guide locali, si appostano lungo il sentiero per scattare foto e, pur sentendosi inopportuni, alla vista di tanta primordialità, non sanno resistere: l'amore per la documentazione di indubbio valore antropologico, che di solito anima chi si reca in Orissa, è irrefrenabile. Proteste e segni di scherno dei Bonda, sorrisi e complimenti da parte degli intrusi, contrattazioni, e, dopo il pagamento di 10 rupie, il clic è consentito.

I Bonda parlano una lingua che non ha una corrispondenza scritta. Anche per quanto riguarda il matrimonio, hanno usanze uniche: le giovani, tra 16-17 anni, sposano bambini di 8-10 anni, così da assicurarsi l'assistenza per la vecchiaia. Spesso con la coppia va ad abitare il fratello o il padre della ragazza e in questa situazione di promiscuità i conflitti non mancano, magari sanati con un colpo di freccia ben mirato. Quattro i sistemi di matrimonio: la negoziazione, il consenso, il rapimento, l'unione con una vedova o un vedovo.

Quindici giorni nel pianeta India passano come un sogno, ma riempiono gli occhi e il cuore. Se si va, come ho fatto io, con un gruppo di "Viaggi nel Mondo" (agenzia tipica del "fate con noi", diretta da Vittorio Kulczyski, genero di Piero Angela), il contatto con le popolazioni è più ravvicinato e il distacco più doloroso... Ma ci sarà sicuramente una prossima volta...

Anna Maria Novelli

PETRA: UNA CITTÀ RITROVATA... NEL SOGNO

di Anna Maria Novelli

(Reportage fotografico di Luciano Marucci per "Hat")

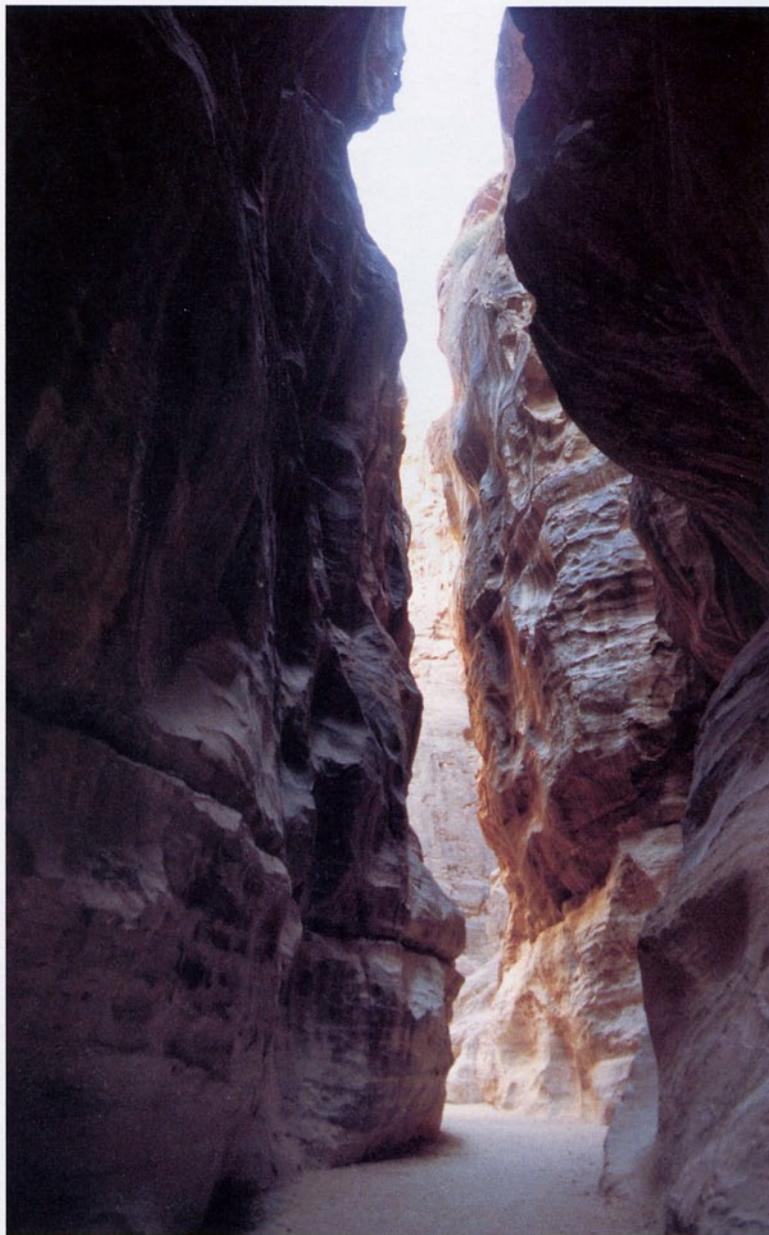
La Giordania è tra le geografie per una vacanza da sogno. Appena la incontri, ti prende per mano e ti apre le porte del libro dei miti: Lawrence d'Arabia, le grandi scoperte archeologiche, la valle del Giordano (culla del Cristianesimo), le leggende sui Castelli dei Cavalieri e, poi, la città dei Nabatei, quella dalle rocce rosse-rosate (a seconda dell'incidenza della luce), dal magico nome di Petra, il cui incanto non svanisce neanche di fronte alle bellezze virtuali offerte dalle nuove tecnologie del Terzo Millennio, che anzi ne ravvivano l'immagine.

Di primo mattino ci si incammina per una strada sterrata e, dopo un po', si penetra nello stretto e ombroso canyon della montagna Siq. In alto un cielo terso fa presagire un sole cocente, ancora troppo basso per illuminare e colorare la pietra. Poi, come una folgorazione, ecco la prima architettura scolpita nella roccia a forza di braccia: è quella di Al-Khazneh Farun dove fu sepolto il re Aretas IV, probabilmente nel primo secolo a. C. Da quel punto le rovine di una civiltà fiorente, purtroppo oggi completamente scomparsa, appaiono in tutta la loro splendente maestosità con templi, tombe, teatri, monasteri...

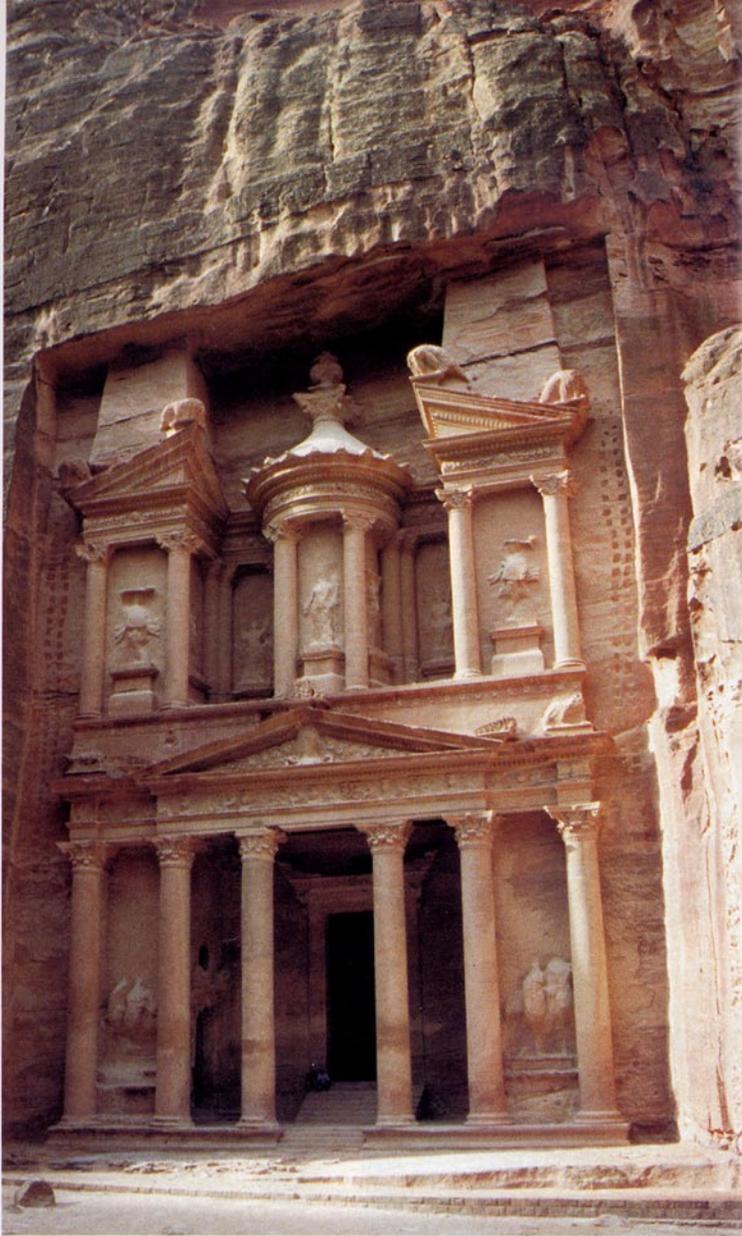
Ci vuole un giorno intero per visitare tutta la zona, e al tramonto si è ancora insoddisfatti, certi di poter scoprire altre meraviglie di un angolo di mondo che sembra irreali e che, invece, dopo millenni è ancora lì a parlarci di vicende antiche: dalla Tomba degli Obelischi a quelle dei reali, alle altre (la corinzia, del soldato romano), al luogo dei sacrifici.

Proseguendo verso l'alto, dopo un percorso relativamente agevole e una scalata di ottocento gradini, che i meno arditi possono superare a dorso d'asino, si arriva al Monastero, una delle più grandi 'costruzioni' di Petra (metri 45x50), che dona la vista di un immenso altopiano.

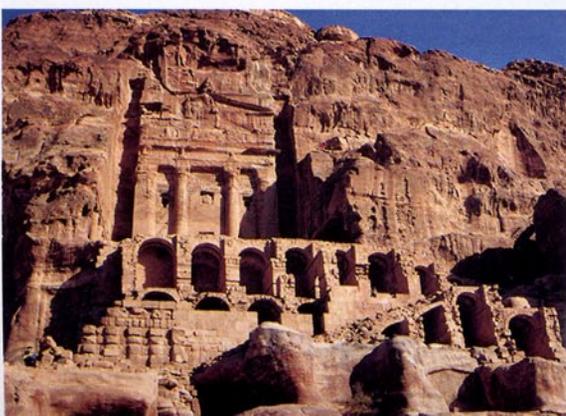
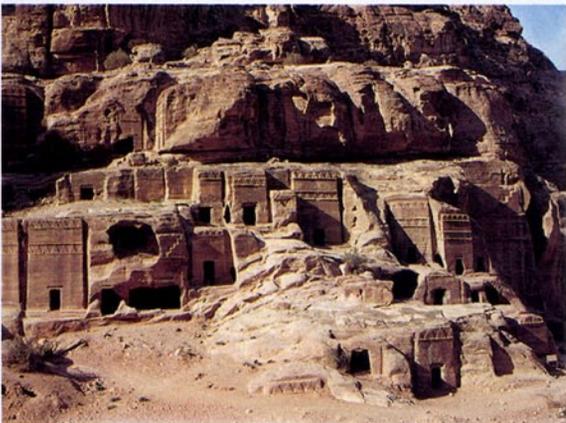
Petra rimase sconosciuta fino al 1812. Fondata in



Al Siq, la spaccatura nella roccia che immette nella città di Petra



La facciata di Al-Khazneh, detto "Il Tesoro", primo tempio che s'incontra nel visitare Petra



Tre visioni panoramiche della città morta



una zona abitata già 9.000 anni fa, divenne la capitale del popolo nabateo che ebbe il suo massimo splendore intorno al IV secolo a. C. I Romani a quel tempo erano in piena offensiva espansionistica, ma furono respinti dai Nabatei che cedettero il potere solo cento anni dopo la nascita di Cristo. I crociati sicuramente ne videro i resti. Quindi, la città cadde nell'oblio fino all'Ottocento.

Fu il viaggiatore svizzero J. L. Burckhardt ad essere certo di aver ritrovato la "città perduta". Si finse beduino desideroso di fare un sacrificio sulla tomba di Aronne, posta nel vicino monte Hor, e finalmente trovò la mitica città, nascosta tra le montagne del Wadi Musa. I beduini che gli facevano da guida erano sospettosi alle sue insistenti domande, perché credevano volesse impossessarsi del tesoro che, secondo una leggenda ancor oggi viva, sarebbe situato sulla sommità della tomba di Aretas. Egli comunque capì che molti edifici scavati nella roccia erano abitati da famiglie e che lì i cammellieri custodivano i depositi delle loro ricchezze. Non a caso, l'ingresso della città era chiuso da un'enorme porta di cui restano evidenti segni.

Petra è un raro esempio di città-monumento dall'architettura mimetica. Ogni sua componente è sapientemente e tenacemente ottenuta sfruttando formazioni naturali. E ogni intervento

artistico-costruttivo si compenetra con le necessità funzionali. Il colore antico delle rocce e le tracce dell'uomo ne fanno una località esemplare, ferma nella storia.

Le facciate dei luoghi sacri sono ispirate ai templi della Grecia e dell'Egitto, nazioni raggiunte fino a quando le rotte cambiarono e Petra non fu più il principale punto di riferimento.

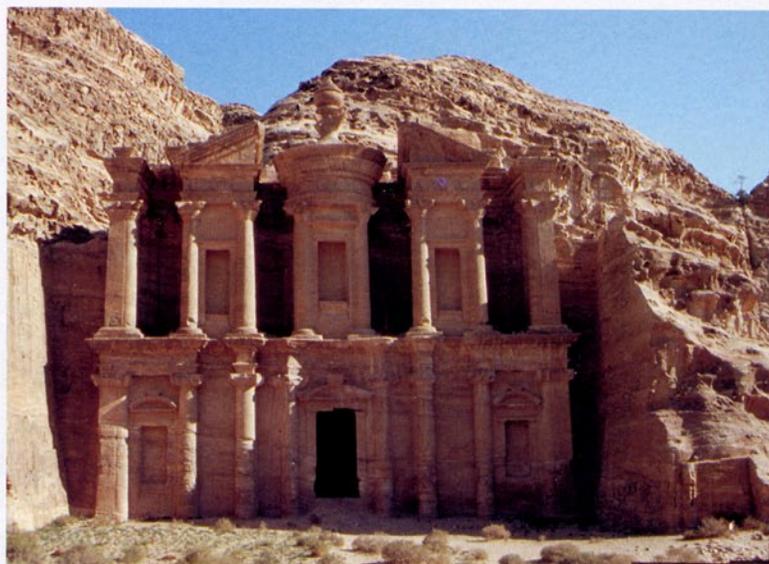
Oggi quel territorio è meta di turisti che possono immaginare la grandezza del popolo che la fondò, dedito a commerci di spezie tra il Mar Morto e il Mediterraneo. Pur essendo una città morta (gli abitanti sono stati spostati dal governo a Wadi Musa), continua a suscitare forti emozioni ed è il simbolo della Giordania che ad essa aggiunge il fascino di una cultura esotica ambientata in un territorio che si presenta sotto vari aspetti: dalle acque ipersalate del Mar Morto (dove i bagnanti galleggiano senza nuotare) al deserto del Wadi Rum (con i suoi larghi orizzonti e i tramonti infuocati), ai siti archeologici come Jerash, all'oasi di Azrap (dall'imponente Castello: uno dei tanti costruiti dai primi califfi omayyadi), ai villaggi di tende dei beduini (con la pelle corrugata dal vento secco, ancora dediti alla pastorizia, nonostante si spostino in auto, da sempre ospitali con gli stranieri); ad Aqaba, famosa per il reef di coralli, le madreperle e i guizzanti pesci multicolori.



Un tipico abitante della Giordania



Al Deir (Il Monastero), uno dei più grandi monumenti di Petra che si raggiunge dopo un percorso a piedi relativamente agevole



I FIORI DEL MALI

Istruzioni per l'uso

Testo di Anna Maria Novelli - Foto di Luciano Marucci

Da anni pensavo a un viaggio nella terra aspra dei Dogon, che si svolge interamente nel Mali, nazione dalla poetica forma di farfalla con le ali sfrangiate, posta nell'Africa occidentale, con quasi otto milioni di abitanti in un'estensione che è il quadruplo dell'Italia. L'avventura presupponeva stato di salute perfetto, adeguata preparazione fisica e il momento non sembrava propizio...

Ma era tempo ormai... era tempo...! Non potevo più aspettare e, caparbiamente, con mio marito mi sono aggregata a dodici gioviali compagni.

Eccoci, dunque, nel paese dai tanti volti che sognavamo; difficile eppure affascinante; desertico a nord, pietroso a sud-est; attraversato per 1.700 chilometri da un fiume, il Niger, che al pari del Nilo in Egitto, grazie al delta interno, alle paludi e alla ricca fauna, fa da pater vitalis ai solitari abitanti delle sue rive, in uno dei territori più poveri dell'intero pianeta.

I preliminari avvengono a Bamako, la capitale. Quando i francesi la occuparono, nel 1883, era un povero villaggio; oggi vorrebbe darsi le arie di città moderna, ma le baraccopoli e le scene di degrado sono dietro l'angolo.

Dopo un tour di 'acclimatamento' di qualche giorno, in mancanza di strade, si parte per un trekking tra i Dogon. Sotto un sole implacabile (con punte di 40 gradi) percorriamo quotidianamente dai 10 ai 16 chilometri: sentieri polverosi, salite e discese impervie. Al seguito tanta acqua imbottigliata e viveri importati dall'Italia. La fatica è presto ripagata dal contatto con la gente che ci accoglie allegramente (anche se non sempre disponibile al clic delle macchine fotografiche) e trova negli ospiti il motivo per spezzare la monotonia di lunghe e torride giornate trascorse a 'spulare' e a schiacciare il miglio o nel bush dietro capre e mucche.

Ci muoviamo nella falesia di Bandiagara, un arido altipiano roccioso lungo 150 chilometri, dalle pareti a strapiombo sulla pianura. La maggior parte della popolazione ha scelto di vivere ai suoi piedi - anche se l'estate è un inferno con le pietre che restituiscono ca-

lore pure di notte e la sabbia sospinta dal vento ammantata tutto - perché l'acqua trattenuta nelle gole consente di coltivare qualche fazzoletto di terra a miglio, mais e pochi ortaggi, o è possibile approfittare di fibre e frutti di alberi come acacie, tamarindi e baobab. A contatto con questa etnia - rimasta isolata e quindi devota ai riti animistici - si sente parlare di strani miti riportati nei famosi testi di Marcel Griaule. Narrano del dio Amma che creò il mondo da una palla di fango e di un universo dalla doppia natura, in bilico tra umido e secco, vecchiaia e giovinezza, nascita e morte. In queste dicotomie trovano personificazione le contraddizioni umane. Un'ancestrale simbologia investe la tessitura, la coltivazione dei campi, il modo di abbigliarsi, la decorazione, la costruzione e l'ubicazione delle case. L'hogon è la persona più rispettata: il sacerdote e l'amministratore della giustizia. Il bastone intagliato è indice del suo potere, come pure una pietra appesa al collo che gli viene tramandata dagli antenati.

I Dogon arrivarono nelle terre che occupano attualmente perché cacciati da altre zone del sud-ovest. Sono divisi in caste e la più alta è quella degli agricoltori.

Durante il nostro cammino respiriamo un'aria purissima e godiamo di un silenzio assoluto che ristora la mente. I bambini appaiono all'improvviso da più punti. Sono il cuore pulsante di questa avara terra: gentili, imploranti, a volte troppo insistenti, con il loro francese che li fa sembrare civilizzati. Ci accompagnano per lunghi tratti, magari per portare una bottiglia d'acqua minerale in attesa che si vuoti... Mostrano con orgoglio il togu nà ("casa della parola", "grande riparo"), un tetto di paglia, molto basso, su pali intarsiati e infissi a terra, vietato alle donne. Lì sotto siedono i saggi, a discutere dei problemi locali e, costretti a restare in quella posizione, non possono lasciarsi andare a discussioni animate, né tanto meno arrivare alle mani. Ci dicono che non si può fotografare senza ricompensa, per cui dispensiamo al più anziano le gradite noci di cacao o qualche moneta. Altra

costruzione tipica, la moschea di banco (argilla cruda, impastata con sterco, frammenti di paglia e sabbia), sostenuta da tronchetti d'albero che spuntano all'esterno delle pareti. Di piccole dimensioni nei villaggi raggiunge una fiabesca monumentalità a Timbuctou e Djenné, dove ogni lunedì, è esaltata da uno dei mercati più pittoreschi e vitali dell'Africa, in cui si vende di tutto, perfino filtri magici, pozioni e 'sacchetti' da appendere al collo dei bambini per preservarli dal malocchio.

I villaggi Dogon - dichiarati dall'Unesco "patrimonio dell'umanità" - si distinguono per il loro aspetto geometrico: i granai a parallelepipedo e piramide, le case cilindriche per ospitare le donne nei giorni del mestruo, le abitazioni a cubo con il tetto piatto. Anche se instabili, spesso vi piazziamo le tende (ovviamente senza picchetti), preferibili agli alberghetti (quando s'incontrano), abitati da zanzare e da altri animali indesiderati... La pianta degli insediamenti è legata a regole antropomorfe. Ha la forma di un uomo disteso: la testa è la piazza principale, i piedi sono gli altari, le mani le capanne delle donne...

Ancora frotte di ragazzini ci guidano ad assistere alle danze tribali: uomini mascherati si muovono al ritmo di musiche prodotte con strumenti rudimentali da anziani agghindati con le caratteristiche gondura (tuniche blu) e il cappello a cono di paglia intrecciata e pelle. Vi appaiono le maschere della gazzella, dell'aioine, della scimmia, del cocodrillo (tuttora allevato in pozze con venerazione): animali della savana che stanziano in Mali prima che il Sahel lo trasformasse in avamposto del Sahara. Le maschere servono a entrare in contatto con le forze della natura e con gli spiriti superiori, quindi, a esorcizzare la morte e a propiziare pioggia, ricchi raccolti, salute. Ammiriamo i movimenti singoli e d'insieme, ma soprattutto l'artistico artigianato del legno, tra i più apprezzati della cultura negra. Le croci, dalle braccia verso l'alto e il basso, rappresentano i Dogon che si rivolgono al Cielo in segno di riverenza per gli Dei, ma anche alla Terra dispensatrice di prodotti necessari alla sopravvivenza. Sia tra i Dogon che tra i Peul (i pastori) e i Bozo (i pescatori) c'è chi non ha neanche da vestire. La pelle dei piedi è come la suola delle scarpe. Mancano le medicine e, in mancanza di un normale disinfettante le ferite non guariscono mai. Se qualcuno viene colto da malaria, rischia di morire. Le condizioni igieniche sono disumane; prevenire e curare l'Aids è un lusso che non possono permettersi.

Ho chiesto a un giovane cosa fa la gente nei mesi di siccità. Ha risposto: "Quasi niente, perché solo la piog-

Il mercato del lunedì davanti alla moschea di Djenné



Maternità al mercato di Djenné

gia porta lavoro, da luglio a settembre". Tra l'altro, le propiziate precipitazioni finiscono per distruggere le case di fango faticosamente erette e si devono fabbricare sempre nuovi mattoni scavando argilla dalle pozze prima che si prosciughino. Contemporaneamente si ottengono bacini più capienti.

Si avvicina un ragazzo più intraprendente che, per cercare di evadere dal suo misero destino, chiede di poter venire in Italia a fare qualunque mestiere, anche il domestico in casa. Racconta di amici che lavorano a Milano e "guadagnano bene". Un miraggio!

Un momento particolarmente emozionante è la visita alla scuola del villaggio di Ireli. Il maestro fa lezione di francese; gli alunni seduti su semplici rialzi di fango secco, sporgenti dal 'pavimento' di sabbia, scrivono su lavagnette individuali o, a matita, su quadernetti che, una volta terminati, cancelleranno pagina dopo pagina per riutilizzare la carta. Alla nostra vista si agitano, gridano gioiosi, ma zittiscono prontamente a un segno della verga dell'insegnante. Regaliamo bic, matite, temperini. Ci ringraziano con spontanei sorrisi e battimani. Per loro è arrivato Babbo Natale! Riprendiamo il cammino e scopriamo che uno degli aspetti più impressionanti della falesia sono gli "alveari" di fango posti sulla parte alta della parete rocciosa. Quelle costruzioni troglodite degli antichi abitanti Tellem sono rimaste pressoché intatte. Ma è proibito visitarle. D'altra parte, raggiungerle sarebbe impresa ardua, perché bisognerebbe essere spericolati free claim. I Dogon permettono l'accesso, una tantum, solo ai più anziani del villaggio, gli unici a conoscere l'accidentato percorso, abilitati a custodire corpi e memorie degli antenati là sepolti, nonché le appetibili statuette degli idoli protettori che vi sono conservate.

Il viaggio in Mali non è completo se non si naviga qualche giorno sul Niger con la pinasse, tipica imbarcazione maliana con copertura di paglia a riparo dal sole, dotata perfino di un minigabinetto (di difficile accesso) a poppa. Il fiume invita al bird watching: anatre, cormorani, martin pescatori, aironi bianchi e grigi, fish eagles, pappagalli colorati. I voli e i versi, solitari e di gruppo, attraggono continuamente; mentre, in prossimità dei villaggi, bambini dal ventre gonfio per gli squilibri alimentari, donne macilente e rugose (a seno nudo e un semplice pareo colorato a coprire la parte bassa) si lavano, fanno il bucato, puliscono pentole annerite, trasportano acqua in recipienti di terracotta.

Intanto gli uomini trascorrono la giornata sulle canoe lanciando, con pazienza e perizia, sottili reti che riti-

rano cariche di capitains: pesci dalle carni prelibate che vengono cucinati sulla stessa barca, delizia dei nostri palati da giorni avviliti da minestrine precotte, parmigiano sudaticcio, scatolette con conservanti, latte condensato, gallette... Incrociamo barconi con enormi, ironiche vele fatte di sacchi in plastica cuciti. Ad ogni stop degli inaspettati visitatori, saluti, vocii alti e le solite richieste: "Donne-moi une bic"; "Donne-moi un cadeau". Se qualcuno offre dolcetti o giocattolini scartati dai nostri annoiati scolari, c'è l'assalto; si moltiplicano e s'intrecciano le mani tese e nascono le contese.

A tratti il fiume si allarga come un mare. Ogni sera, per poter montare le tende, ci accostiamo alla riva oppure a un isolotto con qualche capanna di pescatori, o addirittura deserto. Accendiamo il fuoco per cucinare e, ancor prima dell'alba, smontiamo il campo senza perdite di tempo: la toilette è sempre libera... Ci laviamo gli occhi con l'acqua imbottigliata e via, con la brezza in faccia, per la tappa successiva. Proprio in una notte così abbiamo festeggiato il capodanno con un panettone pestato, un torrione squagliato e un gocciolo di spumante portati dall'Italia. Una salutare occasione per sfuggire alle abbuffate imposte dalle nostre rituali festività.

Partiti dal porto di Mopti, approdiamo a quello di Karoumé (a una quindicina di chilometri da Timboctou). Il primo è un luogo vivacissimo, dove i pesci freschi o stesi a seccare si mischiano alle capre e agli asini, i profumi ai cattivi odori in una marea di gente e di colori; il secondo brulica di imbarcazioni e fumosi camion addetti al trasporto di bestiame, sacchi di maleodorante pesce, lastre di sale marino che si estrae da rudimentali miniere in pieno deserto: preziosa risorsa alimentare per l'intero continente ed economica per numerosi operai, anche se il salario è basso. Raggiungono la zona a settembre e la lasciano tra marzo e aprile, all'arrivo del caldo insopportabile. Per pochi CFA (moneta locale) scavano fosse quadrate di otto metri di lato, profonde quattro. I blocchi staccati, opportunamente squadrate, diventano lunghi un metro, larghi mezzo, alti 3-4 centimetri, pesanti 50 chili. In quel posto la vita è ancor più terribile: anche l'acqua del pozzo è salata e la pelle si screpola. Pur di non morire disidratati, sono costretti a berla e, in breve, arriva la diarrea. Pure il miglio cotto in quell'acqua è salatissimo.

Raggiunta Timboctou, ci si accorge subito che la città ha un clima tutto suo. Vi regna un'atmosfera statica e sonnolenta, forse determinata dalla gran calura (nonostante sia il primo dell'anno), dalla impalpabile sab-

bia che domina tutto e tutti, dal mistero dei Tuareg (i leggendari predoni del deserto), con gli occhi enigmatici e splendenti che sbucano dai volti coperti dal tagelmust (tipico copricapo di cotone). Le case, protette dalle 'fortificate' porte con vistose borchie (che contrastano con la precarietà dei 'muri'), evocano le impossibili imprese dei temerari esploratori che, attirati dall'avventura dell'insidioso deserto, ne rimasero per lo più vittime; fino al francese René Collé, il quale sopravvisse alla spedizione e poté lasciare testimonianza scritta dell'esperienza. I Tuareg ostentano e commerciano lunghe spade, splendidi gioielli d'argento, d'ambra, di ceramica invetriata, di mazzetti denti di cammello. I solenni dromedari, ormai non più numerosi, sono sostituiti dagli asinelli che in lunghe file trasportano, con la proverbiale sottomissione, sacchi di cereali e spesso anche i loro conduttori, in tragitti interminabili da e per i mercati Dogon.

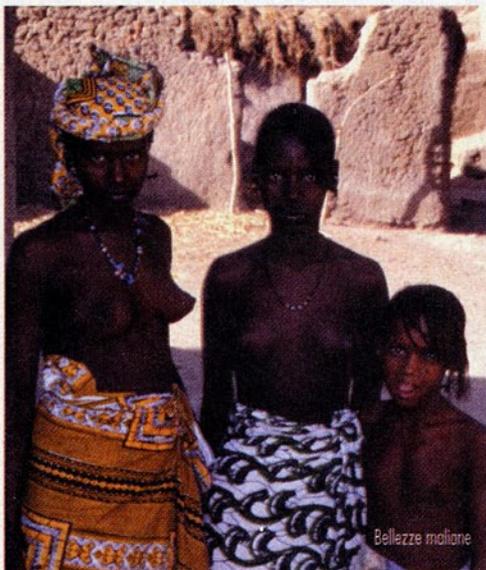
Ormai il viaggio volge al termine. Inaspettatamente ci si presenta un inevitabile, ma eccitante guado che i fuoristrada, con l'acqua al parabrezza, superano con difficoltà. Poi incontriamo una delle attrazioni più magiche dell'intero percorso: le "mani di Fathma", rocce assimilabili, con un po' di fantasia, a mani giunte, che i più forti scalano non senza fiateone.

Come ultimo atto, scarichiamo in un villaggetto, più povero degli altri, lo scatolone dei viveri avanzati, anche se con il dubbio che i nostri sapori siano apprezzati appieno. Ed è un'impresa far capire come certi cibi debbano essere cucinati.

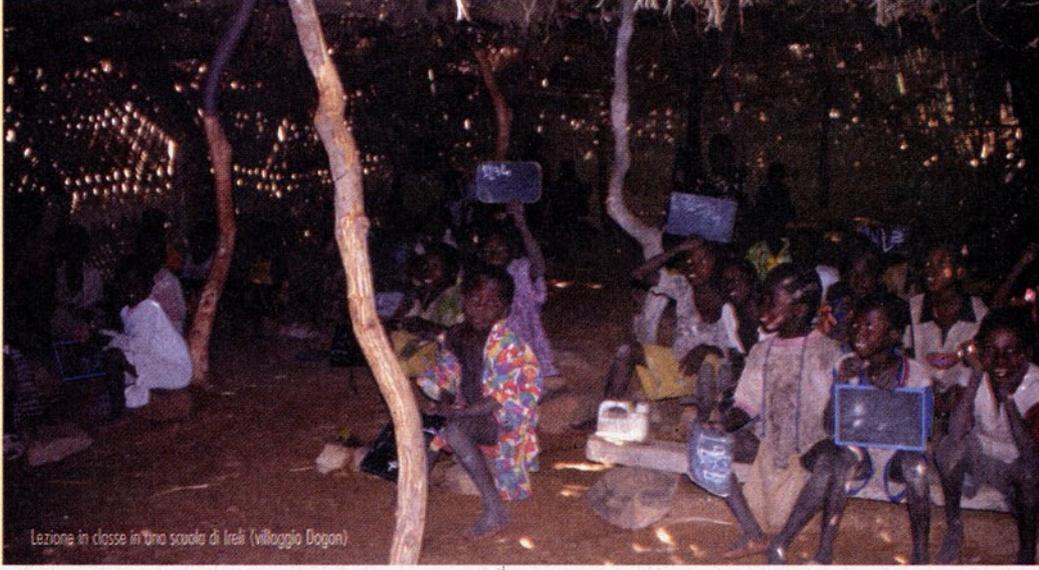
Anche questa estate africana di fine anno si conclude con l'atterraggio nella fredda Roma.

Restano indelebili nella memoria le istantanee di tutti gli incontri e mille sensazioni. Purtroppo, anche la tristezza di tanta miseria, anche perché la tanto decantata globalizzazione creerà un nuovo colonialismo accentuando il divario tra ricchi e poveri. Per giunta, c'è chi pensa a fare le guerre! Un'induttiva riflessione che, specialmente oggi, agli egoisti può suonare utopistica, mistica o troppo ideologica: la vera religione dovrebbe insegnare che l'umanità è una sola e che tutti gli uomini (ma anche gli animali) hanno diritto a una dignitosa esistenza.

Domani è un altro giorno... un altro luogo... un'altra vita... Torna il "lavoro usato" al ritmo frenetico delle metropoli. I soliti... abbracci, le solite promesse ai compagni di viaggio: Margherita e Pierluigi, Anna e Roberto, Carla, Marcello e Giulietta, Leonora, Renzo & Simonetta, il capo Peppe (Moretti) con la sua metà (Maria), ultimi a lasciare l'aeroporto scortati - come sempre - dalla vigile Gigante.



Bellezze maliane



Lezione in classe in una scuola di Ireli (villaggio Dogon)

I FIORI DEL MALI: istruzioni per l'uso

di Anna Maria Novelli

Da anni pensavo a un viaggio nella terra aspra dei Dogon, che si svolge interamente nel Mali, nazione dalla poetica forma di farfalla con le ali sfrangiate, posta nell'Africa occidentale, con quasi otto milioni di abitanti in un'estensione che è il quadruplo dell'Italia. L'avventura presupponeva stato di salute perfetto, adeguata preparazione fisica e il momento non sembrava propizio... Ma era tempo ormai..., era tempo...! Non potevo più aspettare e, caparbiamente, con mio marito mi sono aggregata a dodici giovali compagni.

Eccoci, dunque, nel paese dai tanti volti che sognavamo; difficile eppure affascinante; desertico a nord, pietroso a sud-est; attraversato per 1.700 chilometri da un fiume, il Niger, che al pari del Nilo in Egitto, grazie al delta interno, alle paludi, alla ricca fauna, fa da *pater vitalis* ai solitari abitanti delle sue rive, in uno dei territori più poveri dell'intero pianeta.

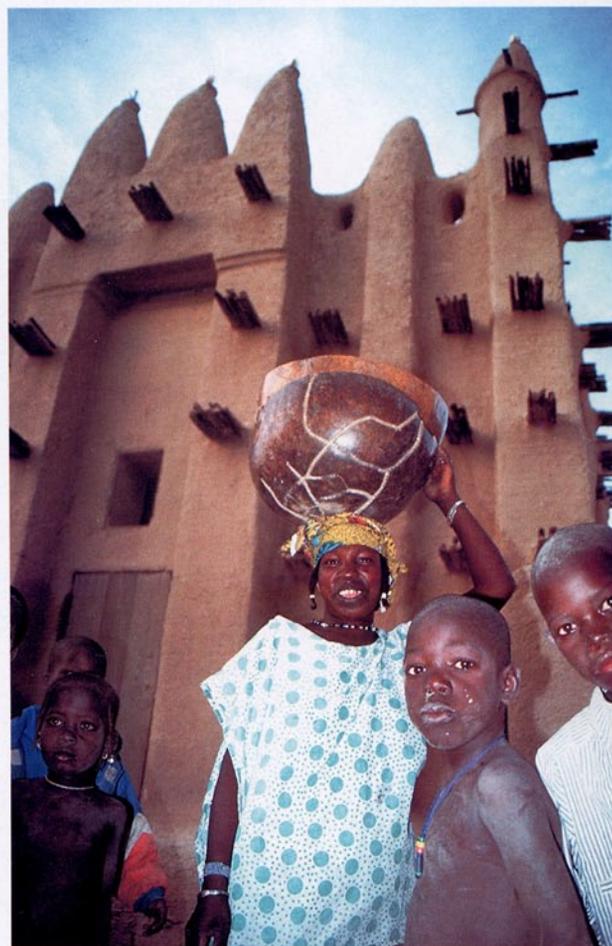
I preliminari avvengono a Bamako, la capitale. Quando i francesi la occuparono, nel 1883, era un povero villaggio; oggi vorrebbe darsi le arie di città moderna, ma le baraccopoli e le scene di degrado sono dietro l'angolo.

Dopo un tour di 'acclimatamento' di qualche giorno, in mancanza di strade, si parte per un trekking tra i Dogon. Sotto un sole implacabile (con punte di 40 gradi) percorriamo quotidianamente dai 10 ai 16 chilometri: sentieri polverosi, salite e discese impervie. Al seguito tanta acqua imbottigliata e viveri importati dall'Italia. La fatica è presto ripagata dal contatto con la gente che ci accoglie allegramente (anche se non sempre disponibile al clic delle macchine fotografiche) e trova negli ospiti il motivo per spezzare la monotonia di lunghe e torride giornate trascorse a 'spulare' e a schiacciare il miglio o nel bush dietro capre e mucche.

Ci muoviamo nella falesia di Bandiagara, un arido altopiano roccioso lungo 150 chilometri, dalle pareti a strapiombo sulla pianura. La maggior parte della popolazione ha scelto di vivere ai suoi piedi - anche se l'estate è un inferno con le pietre che restituiscono calore pure di notte e la sabbia sospinta dal vento ammantava tutto - perché l'acqua trattenuta nelle gole consente di coltivare qualche fazzoletto di terra a miglio, mais e pochi ortaggi, o è possibile approfittare di fibre e frutti di alberi come acacie, tamarindi e baobab. A contatto con questa etnia - rimasta isolata e quindi devota ai riti animistici - si sente parlare di strani miti riportati nei famosi testi di Marcel Griaule. Narrano del dio Amma che creò il mondo da una



Maternità a Djenné



Davanti alla moschea di Djenné



Mercato del lunedì a Djenné

palla di fango e di un universo dalla doppia natura, in bilico tra umido e secco, vecchiaia e giovinezza, nascita e morte. In queste dicotomie trovano personificazione le contraddizioni umane. Un'ancestrale simbologia investe la tessitura, la coltivazione dei campi, il modo di abbigliarsi, la decorazione, la costruzione e l'ubicazione delle case. L'hogon è la persona più rispettata: il sacerdote e l'amministratore della giustizia. Il bastone intagliato è indice del suo potere, come pure una pietra appesa al collo che gli viene tramandata dagli antenati.



Villaggio Dogon ai piedi della falesia di Bandiagara

I Dogon arrivarono nelle terre che occupano attualmente perché cacciati da altre zone del sud-ovest. Sono divisi in caste e la più alta è quella degli agricoltori. Durante il nostro cammino respiriamo un'aria purissima e godiamoci

mo di un silenzio assoluto che ristora la mente. I bambini appaiono all'improvviso da più punti. Sono il cuore pulsante di questa avara terra: gentili, imploranti, a volte troppo insistenti, con il loro francese che li fa sembrare civilizzati. Ci accompagnano per lunghi tratti, magari per portare una bottiglia d'acqua minerale in attesa che si vuoti... Mostrano con orgoglio il togu nà ("casa della parola", "grande riparo"), un tetto di paglia, molto basso, su pali intarsiati e infissi a terra, vietato alle donne. Lì sotto siedono i saggi, a discutere dei problemi locali e, costretti a restare

in quella posizione, non possono lasciarsi andare a discussioni animate, né tanto meno arrivare alle mani. Ci dicono che non si può fotografare senza ricompensa, per cui dispensiamo al più anziano le gradite noci di cacao o qualche moneta. Altra costruzione tipica, la moschea di banco (argilla cruda, impastata con sterco, frammenti di paglia e sabbia), sostenuta da tronchetti d'albero che spuntano all'esterno delle pareti. Di piccole dimensioni nei villaggetti raggiunge una fiabesca monumentalità a

Timboctou e Djenné, dove ogni lunedì, è esaltata da uno dei mercati più pittoreschi e vitali dell'Africa, in cui si vende di tutto, perfino filtri magici, pozioni e 'sacchetti' da appendere al collo dei bambini per preservarli dal malocchio.

I villaggi Dogon – dichiarati dall'Unesco "patrimonio dell'umanità" – si distinguono per il loro aspetto geometrico: i granai a parallelepipedo e piramide, le case cilindriche per ospitare le donne nei giorni del mestruo, le abitazioni a cubo con il tetto piatto. Anche se instabili, spesso vi piazziamo le tende (ovviamente senza picchetti), preferibili agli alberghetti (quando s'incontrano), abitati da zanzare e da altri animali indesiderati... La pianta degli insediamenti è legata a regole antropomorfe. Ha la forma di un uomo disteso:

la testa è la piazza principale, i piedi sono gli altari, le mani le capanne delle donne...

Ancora frotte di ragazzini ci guidano ad assistere alle danze tribali: uomini mascherati si muovono al ritmo di musiche prodot-

te con strumenti rudimentali da anziani agghindati con le caratteristiche gondura (tuniche blu) e il cappello a cono di paglia intrecciata e pelle. Vi appaiono le maschere della gazzella, dell'airone, della scimmia, del cocodrillo (tuttora allevato in pozze con venerazione): animali della savana che stanziavano in Mali prima che il Sahel lo trasformasse in avamposto del Sahara. Le maschere servono a entrare in contatto con le forze della natura e con gli spiriti superiori, quindi, a esorcizzare la morte e a propiziare pioggia, ricchi raccolti, salute. Ammiriamo i movimenti singoli e d'assie-

me, ma soprattutto l'artistico artigianato del legno, tra il più apprezzati della cultura negra. Le croci, dalle braccia verso l'alto e il basso, rappresentano i Dogon che si rivolgono al Cielo in segno di riverenza per gli Dei, ma anche alla Terra dispensatrice di prodotti necessari alla sopravvivenza.

Sia tra i Dogon che tra i Peul (i pastori) e i Bozo (i pescatori) c'è chi non ha neanche da vestire. La pelle dei piedi è come la suola delle scarpe. Mancano le medicine e, in mancanza di un normale disinfettante le ferite non guariscono mai. Se qualcuno viene colto da malaria, rischia di morire. Le condizioni igieniche sono disumane; prevenire e curare l'Aids è un lusso che non possono permettersi.

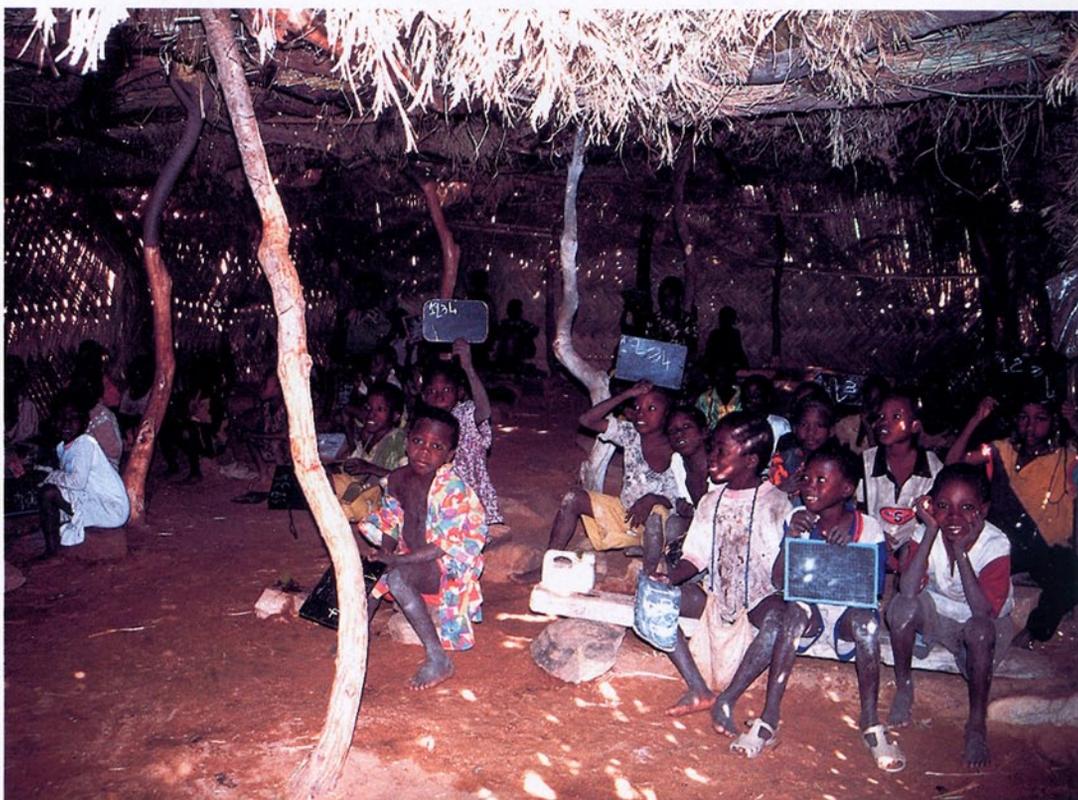
Ho chiesto a un giovane cosa fa la gente nei mesi di siccità. Ha risposto: "Quasi niente, perché solo la pioggia porta lavoro, da luglio a settembre". Tra l'altro, le propiziate precipitazioni finiscono per distruggere le case di fango faticosamente erette e si devono fabbricare sempre nuovi mattoni



Danze tribali nel villaggio di Tireli

scavando argilla dalle pozze prima che si prosciughino. Contemporaneamente si ottengono bacini più capienti.

Si avvicina un ragazzo più intraprendente che, per cercare di evadere dal suo misero destino, chiede di poter venire in Italia a fare qualunque mestiere, anche il domestico in casa. Racconta di amici che lavorano a Milano e "guadagnano bene". Un miraggio! Un momento particolarmente emozionante è la visita alla scuola

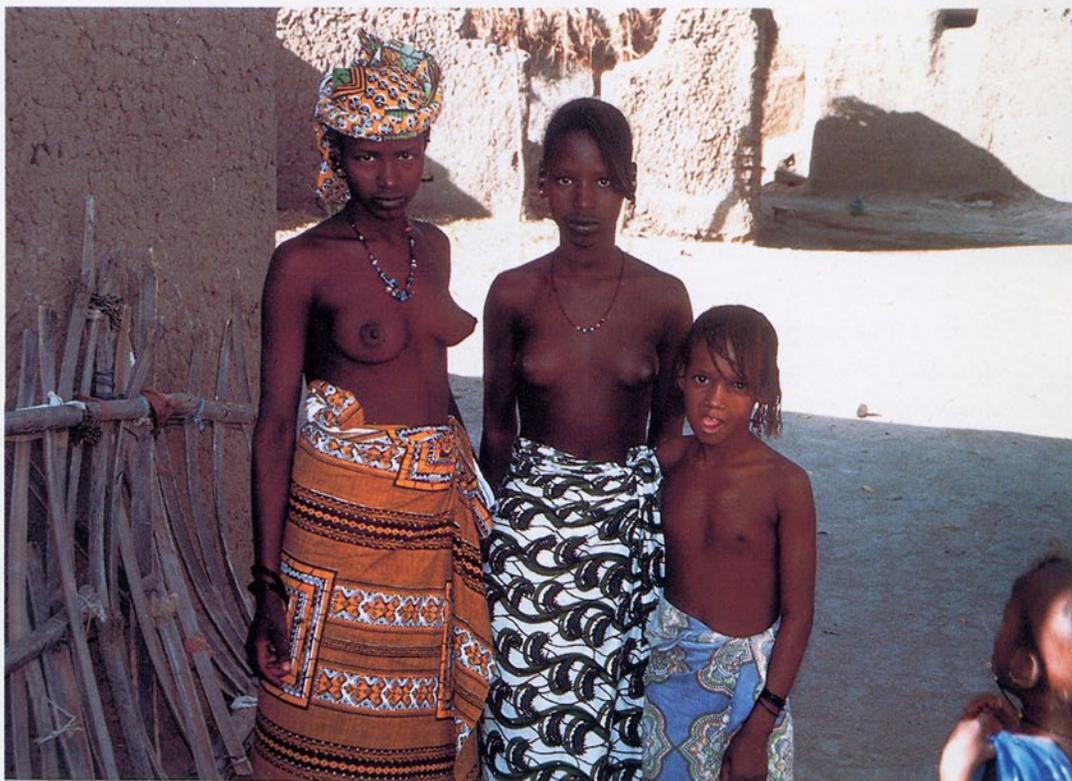


Bambini Dogon in classe

del villaggio di Ireli. Il maestro fa lezione di francese; gli alunni seduti su semplici rialzi di fango secco, sporgenti dal 'pavimento' di sabbia, scrivono su lavagnette individuali o, a matita, su quadernetti che, una volta terminati, cancelleranno pagina dopo pagina per riutilizzare la carta. Alla nostra vista si agitano, gridano gioiosi, ma zittiscono prontamente a un segno della verga dell'insegnante. Regaliamo bic, matite, temperini. Ci ringraziano con spontanei sorrisi e battimani. Per loro è arrivato Babbo Natale! Riprendiamo il cammino e scopriamo che uno degli aspetti più impressionanti della falesia sono gli "alveari" di fango posti sulla parte alta della parete rocciosa. Quelle costruzioni troglodite degli antichi abitatori Tellem

sono rimaste pressoché intatte. Ma è proibito visitarle. D'altra parte, raggiungerle sarebbe impresa ardua, perché bisognerebbe essere spericolati *free claim*. I Dogon permettono l'accesso, una tantum, solo ai più anziani del villaggio, gli unici a conoscere l'accidentato percorso, abilitati a custodire corpi e memorie degli antenati là sepolti, nonché le appetibili statuette degli idoli protettori che vi sono conservate.

Il viaggio in Mali non è completo se non si naviga qualche giorno sul Niger con la *pinasse*, tipica imbarcazione maliana con copertura di paglia a riparo dal sole, dotata perfino di un minigabinetto (di difficile accesso) a poppa. Il fiume invita al bird watching: anatre, cormorani, martin pescatori, aironi bianchi e grigi, fish eagles, pappagalli colorati. I voli e i versi, solitari e di gruppo, attraggono continuamente; mentre, in prossimità dei villaggi, bambini dal ventre gonfio per gli squilibri alimentari, donne macilente e rugose (a seno nudo e un semplice pareo colorato a coprire la parte bassa) si lavano, fanno il bucato, puliscono pentole annerite, trasportano acqua in recipienti di terracotta. Intanto gli uomini trascorrono la



Tipiche bellezze maliane

giornata sulle canoe lanciando, con pazienza e perizia, sottili reti che ritirano cariche di *capitains*: pesci dalle carni prelibate che vengono cucinati sulla stessa barca, delizia dei nostri palati da giorni avviliti da minestrine precotte, parmigiano sudaticcio, scatolette con conservanti, latte condensato, gallette... Incrociamo barconi con enormi, ironiche vele fatte di sacchi in plastica cuciti. Ad ogni stop degli inaspettati visitatori, saluti, vocii alti e le solite richieste: "Donne-moi une bic"; "Donne-moi un cadeau".



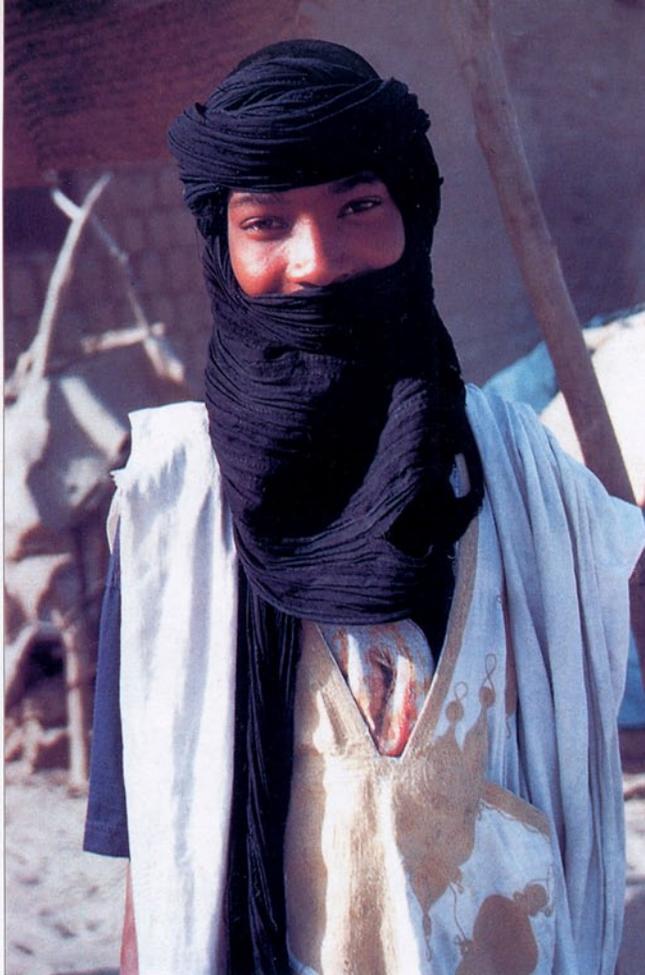
Partenza con la pinasse per la navigazione sul Niger

Se qualcuno offre dolcetti o giocattolini scartati dai nostri annoiati scolari, c'è l'assalto; si moltiplicano e s'intrecciano le mani tese e nascono le contese.

A tratti il fiume si allarga come un mare. Ogni sera, per poter montare le tende, ci accostiamo alla riva oppure a un isolotto con qualche capanna di pescatori, o addirittura deserto. Accendiamo il fuoco per cucinare e, ancor prima dell'alba, smontiamo il campo senza perdite di tempo: la toilette è sempre libera... Ci laviamo gli occhi con l'acqua imbottigliata e via, con la brezza in faccia, per la tappa successiva. Proprio in una notte così abbiamo festeggiato il capodanno con un panettone pestato, un torrone squagliato e un goccio di spumante portati dall'Italia. Una salutare occasione per sfuggire alle abbuffate imposte dalle nostre rituali festività.

Partiti dal porto di Mopti, approdiamo a quello di Karoumé (a una quindicina di chilometri da Timboctou). Il primo è un luogo vivacissimo, dove i pesci freschi o stesi a seccare si mischiano alle capre e agli asini, i profumi ai cattivi odori in una marea di gente e di colori; il secondo brulica di imbarcazioni e fumosi camion addetti al trasporto di bestiame, sacchi di maleodorante pesce, lastre di sale marino che si estrae da rudimentali miniere in pieno deserto: preziosa risorsa alimentare per l'intero continente ed economica per numerosi operai, anche se il salario è basso. Raggiungono la zona a settembre e la lasciano tra marzo e aprile, all'arrivo del caldo insopportabile. Per pochi CFA (moneta locale) scavano fosse quadrate di otto metri di lato, profonde quattro. I blocchi staccati, opportunamente squadrati, diventano lunghi un metro, larghi mezzo, alti 3-4 centimetri, pesanti 50 chili. In quel posto la vita è ancor più terribile: anche l'acqua del pozzo è salata e la pelle si scropola. Pur di non morire disidratati, sono costretti a berla e, in breve, arriva la diarrea. Pure il miglio cotto in quell'acqua è salatissimo.

Raggiunta Timboctou, ci si accorge subito che la città ha un clima tutto suo. Vi regna un'atmosfera statica e sonnolenta, forse determinata dalla gran calura (nonostante sia il primo dell'anno), dalla impalpabile sabbia che domina tutto e tutti, dal mistero dei Tuareg (i leggendari predoni del deserto), con gli occhi enigmatici e splendenti che sbucano dai volti coperti dal tagelmust (tipico copricapo di cotone). Le case, protette dalle 'fortificate' porte



Giovane tuareg a Timboctou

con vistose borchie (che contrastano con la precarietà dei 'muri'), evocano le impossibili imprese dei temerari esploratori che, attirati dall'avventura dell'insidioso deserto, ne rimasero per lo più vittime; fino al francese René Callé, il quale sopravvisse alla spedizione e poté lasciare testimonianza scritta dell'esperienza. I Tuareg ostentano e commerciano lunghe spade, splendidi gioielli d'argento, d'ambra, di ceramica invetriata, di mazzati denti di cammello. I solenni dromedari, ormai non più numerosi, sono sostituiti dagli asinelli che in lunghe file trasportano, con la proverbiale sottomissione, sacchi di cereali e spesso anche i loro conduttori, in tragitti interminabili da e per i mercati Dogon.

Ormai il viaggio volge al termine. Inaspettatamente ci si presenta un inevitabile, ma eccitante guado che i fuoristrada, con l'acqua al parabrezza, superano con difficoltà. Poi incontriamo una delle attrazioni più magiche dell'intero percorso: le "mani di Fathma", rocce assimilabili, con un po' di fantasia, a mani giunte, che i più forti scalano non senza fiatone.

Come ultimo atto, scarichiamo in un villaggio, più povero degli altri, lo scatolone dei viveri avanzati, anche se con il dubbio che i nostri sapori siano apprezzati appieno. Ed è un'impresa far capire come certi cibi debbano essere cucinati.

Anche questa estate africana di fine anno si conclude con l'atterraggio nella fredda Roma. Domani è un altro giorno..., un altro luogo..., un'altra vita... Torna il "lavoro usato" al ritmo frenetico delle metropoli.

Restano indelebili nella memoria le istantanee di tutti gli incontri e mille sensazioni. Purtroppo, anche la tristezza di tanta miseria, anche perché la tanto decantata globalizzazione creerà un nuovo colonialismo accentuando il divario tra ricchi e poveri. Per giunta, c'è chi pensa a fare le guerre! Un'induttiva riflessione che, specialmente oggi, agli egoisti può suonare utopistica, mistica o troppo ideologica: la vera religione dovrebbe insegnare che l'umanità è una sola e che tutti gli uomini (ma anche gli animali) hanno diritto a una dignitosa esistenza.

(reportage fotografico di Luciano Marucci)

possono essere solo un corpo luminoso. Forse sono dei guardiani? O dei compagni? O delle guide? Chissà. Ma in quel momento sotto il cielo di Don Armando ogni cosa tu pensi, ogni speranza che hai, è quella giusta perché ci credi davvero. E quella notte, chissà quanti pensieri si sono annodati, intrecciati, scontrati tra loro. Chissà quanti uomini soli hanno creduto in qualcosa. Quando arriva il giorno poi, i pensieri si nascondono sotto la sabbia ed è già ora di partire. Tutti erano un po' tristi, avrebbero voluto restare; ma sapevano che comunque, ovunque andassero, quel posto sarebbe rimasto lì e nello stesso tempo lì avrebbe accompagnato per sempre. Perché Don Armando lascia il segno.

GLI INCONVENIENTI

Come in ogni vacanza che si rispetti, gli inconvenienti e i casini non possono mancare! Per iniziare, appena arrivati in Chiapas i nostri eroi si sono infilati in cinque (uno sopra l'altro) in un taxi sgangherato onde evitare di rimanere bloccati all'aeroporto per sei ore! E vogliamo parlare di quando si è rotto il pulmino che li trasportava da un sito all'altro? Il fatto era, che la rottura era avvenuta non in una via qualsiasi, ma in una delle strade più pericolose del Chiapas, verso l'ora del tramonto. Momenti di panico! Facce sbiancate e muscoli tesi, ma poi è arrivato un autostop miracoloso che ha riportato tutti in salvo. Per non parlare poi, di una meravigliosa gita in barca su un'isola deserta. Certo, la giornata si prospettava allettante, tutta mare e sole; ma nessuno poteva immaginare che l'isola distava più di un'ora e mezza dalla terraferma, che il mare era mosso e che la barca che li avrebbe trasportati non era uno yacht, ma poteva portare al massimo dieci persone. Il risultato fu un viaggio da profughi, con volti poco sorridenti e vestiti bagnati. E quando videro l'isola in lontananza tutti gridarono "Terra! Terra!". Ma non finisce qui perché a pochi giorni dalla partenza, quando tutti pensavano finalmente di potersi godere 2 giorni di relax, ci pensò una tormenta a rallegrare gli animi. Tutti ne parlavano sull'Isola Mujeres; sarebbe arrivata a breve e già il vento si era alzato e neri nuvoloni si avvicinavano minacciosi. Così i cinque avventurieri furono costretti a fare le valigie in fretta e furia e a prendere la prima barca che li riportasse sulla costa. Brivido!! Mentre attraversavano le acque inquiete, alla tv trasmettevano notizie poco confortanti sulla tormenta in arrivo. Sembrava di essere in un film. Che Storia! Che avventura! In quella vacanza i brividi non sono certo mancati!!! E va bene così!!! ■

ARRIVEDERCI MESSICO

Adios alle casette colorate delle cittadine messicane
Adios ai tessuti variopinti che invadono i mercati
Adios alle chiese dove sacro e profano
si avvicinano senza annullarsi
Adios alle iguana che si chiedono chi sei
Adios alle antiche città maya che si nascondono
nella foresta
Adios al peperoncino che brucia in tutto il corpo
Adios alle grotte sotterranee
Adios alle lunghe trecce delle signore
Adios al mare limpido
Adios alla sabbia bianca
Adios alla tequila
Adios a Don Armando
Adios alla polvere del Messico
Adios a questa terra magica... ma forse è meglio dirti
arrivederci perché in Messico non ci si può passare una
volta sola!



DIARIO DALLE GALAPAGOS

Dal gruppo Tutto Ecuador



Sealion in posa

Testo di
Anna Maria Novelli
 Foto di **Luciano Marucci**

Un giro alle Galápagos è l'ambita estensione di un viaggio più ampio che aggiunge emozioni ad emozioni. Il nostro era un "Tutto Ecuador" di tre settimane, trascorso tra saliscendi ad alte quote, montagne maestose, paesaggi e panorami esaltanti, impervie foreste pluviali, mercati vivaci e multicolori.

Del gruppo di undici, solo in tre (Bruno, amico escursionista di vecchia data, mio marito Luciano e io) avevamo chiesto di proseguire per l'arcipelago di Colón, meglio conosciuto col nome di **Galápagos**, rinomato per il suo patrimonio faunistico che non ha uguali, con gli animali che, protetti e abituati ad essere rispettati, non fuggono alla vista dell'uomo...

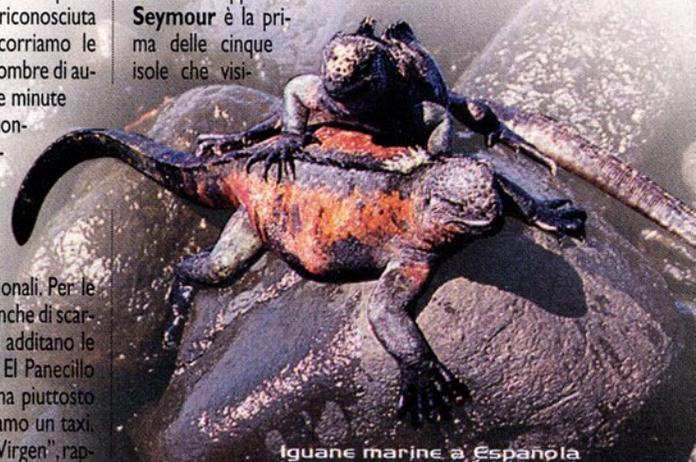
Tornati a Quito, in attesa della nuova odissea, ci godiamo due giorni di relax in zona residenziale, presso la lussuosa abitazione della simpatica madre di Maria de Lourdes (efficiente titolare dell'Agenzia Latintour) nostra referente. Approfittiamo per conoscere meglio la capitale. Il centro storico mostra numerosi palazzi del periodo coloniale in un contesto dalle caotiche ibridazioni architettoniche. Nonostante tutto, la città vecchia ha mantenuto pressoché intatto il suo fascino e, nel 1978, è stata riconosciuta dall'Unesco "patrimonio dell'umanità". Percorriamo le strette strade che portano ai quartieri alti ingombre di automobili; mentre la città bassa è animata dalle minute figure degli indios con caratteri somatici inconfondibili, non tutti vestiti nei tipici costumi, poiché indossano i jeans e al copricapo di un tempo hanno sostituito i cappelli a lunga e larga visiera di foggia occidentale. Per fortuna, l'adesione alla moda è metabolizzata e restano ancora vive certe connotazioni tradizionali. Per le vie propongono le mercanzie più impensate, anche di scarso valore. Tanti i bambini lustrascarpe che ci additano le estremità. Allettante l'escursione al mirador El Panecillo per uno sguardo a 360 gradi. Essendo la zona piuttosto "perigrosa", per eludere i "ladrones", prendiamo un taxi. L'altura è dominata dall'enorme statua della "Virgen", rap-

presentata con una corona di stelle e ali d'aquila. Scopriamo che i fianchi delle montagne intorno sono invasi, fino a perdita d'occhio, da alveari umani con piccole costruzioni variopinte.

In autobus arriviamo a La Mitad del Mundo, tappa turistica inevitabile per immortalarsi con la striscia gialla dell'Equatore tra i piedi.

Quindi, ci involiamo per l'elegante **Guayaquil** (finalmente... sul livello del mare) e da lì, in un'ora e mezza, atterriamo a **Baltra**. Pagata la tassa di accesso di 100 dollari, George, la designata guida naturalistica, ci conduce, insieme con altri compagni di diversa nazionalità, alla "Floreana", imbarcazione solida, che può ospitare sedici "strangers" (sistemati in cabine per due con annesso mini bagno). Esperto il capitano Freddy; servizievole l'equipaggio, primo fra tutti il barman Raul, pronto a soddisfare gratuitamente le nostre esigenze. Subito vengono impartite le istruzioni su come comportarsi e sul programma di massima. Si naviga quasi in contemporanea con altre 7-8 barche e, per gli approdi "asciutti" o "bagnati", viene utilizzata una scialuppa.

Seymour è la prima delle cinque isole che visi-



Iguane marine a Española

Isola Bartolomé.
Panorama dall'alto di un cratere



tiamo. L'ambiente è piuttosto spoglio, eppure ci si sente già come in un altro mondo, perché l'isolamento e il clima particolare hanno consentito la conservazione di specie arcaiche, altrove scomparse. Alle Galápagos, infatti, flora e fauna, si sviluppano da un ecosistema a sé. Le specie si trasformano a misura di natura, senza violenze esterne che alterano la dinamica evolutiva. E, per scoprirne i segreti, non occorre munirsi di cannocchiale... Non esiste "distanza di fuga", ma solo quella imposta dalle guide per evitare contatti troppo diretti con gli animali.

Allo sbarco ci imbattiamo con frotte di *granchi corridori*, grossi e coloratissimi, dal rosso al giallo, all'azzurro; con le *iguane marine* distese e a capo sollevato in adorazione del sole..., così immobili e mimetizzate con le rocce che bisogna addirittura stare attenti a non calpestarle. A poca distanza, speculari fenicotteri rosa (divenuti rari dopo il *niño* del 1998) scandagliano con il grande becco il fondo di un laghetto emettendo uno strano suono. Intanto, le *fregate* sfrecciano nel cielo luminoso per poi gettarsi a capofitto nell'acqua a catturare pesci. Più in là si scorgono *sule piediazzurri*, *gabbiani della notte* e gli "anonimi" *fringuelli di Darwin*. Proprio dall'osservazione della diversificata morfologia del becco di ben tredici varietà di questi uccelli, assunta a seconda delle esigenze alimentari, lo scienziato inglese poté dimostrare le sue teorie evuzionistiche che all'epoca fecero scandalo.

A **Santa Fé** 'contattiamo' le prime, sonnolente, femmine di *otarie*, localmente dette *sealions* (spesso intente ad allattare anche i cuccioli di grandi dimensioni), che troveremo ovunque in gruppi più o meno numerosi; mentre i posenti maschi, con inequivocabili richiami, vigilano a distanza sui branchi per scoraggiare i concorrenti... Ed ecco i nidi delle fregate, che non possiamo avvicinare più di tanto per non turbare le danze d'amore degli 'sposi' dalla vistosa sacca rossa, gonfia sul petto come un palloncino.

Quasi sempre si cammina per sentieri segnati da palletti su un suolo popolato da alte *opuntie* zoodorfe, molto più spinose dei nostri cactus, dovendo difendersi dalle *iguane di terra*, loro grandi divo-

voratrici. Sulla spiaggia le solite, curiose otarie.



Mamma otaria e il suo piccolo

rie vengono ad annusarci i piedi e gli obiettivi delle cineprese, che non hanno tregua. Non mancano le occasioni per filmare e fotografare gratuitamente... (senza flash...). Ma un episodio toccante ci lascia l'amaro in bocca: un cucciolo alla disperata ricerca di sua madre, è regolarmente ripudiato dalle altre femmine a cui si va 'aggrappando'. Purtroppo, non c'è modo di aiutarlo...

Chi sa farlo, ha modo di dedicarsi (anche di notte) allo snorkelling, con muta e pinne, perché l'acqua è piuttosto fredda. Chi resta in superficie può ammirare, in differita digitale, le *otarie* che baciano il "pesce-uomo", le *tartarughe giganti* e le *razze* dalle armoniose movenze, i *pescicane* che, pur avendo una preda a portata di bocca, non attaccano.

All'isola di **Española** ci accoglie un mare dai colori variegati da cui affiorano grandi mas-

si scuri, imbiancati di guano. A Punta Suarez le onde si insinuano fra le scogliere provocando la formazione di 'soffioni' che spruzzano, rumoreggiando, fino all'altezza di 25 metri. Questo è il regno delle *sule mascherate* e degli *albatros* dal becco giallo, maestosi nel planare, come alianti sotto un cielo adamantino, incrociando *uccelli delle tempeste* e *gabbiani codadironde*.

Sperimentiamo le navigazioni, notturne o diurne, non sempre tranquille, causa le correnti e le onde lunghe dell'oceano. Gli spostamenti, che durano 3-5 ore, disturbano... i più sensibili.

A **Floreana**, dove si insediarono le prime popolazioni, pare di essere nell'"isola misteriosa" di Defoe, con il monumento al "Postoffice", il "Lava tube" (in cui ci si infila non senza apprensione) e i resti dell'abitazione della baronessa: stravagante nobildonna austriaca venuta negli anni Trenta con tre amanti e misteriosamente scomparsa.

A **Porto Ayora** di **Santa Cruz**, l'attrazione maggiore è il Centro Darwin, che permette di entrare in rapporto con le *testuggini* in cattività per la riproduzione e il primo allevamento al riparo dai predatori. C'è pure il grande vecchio: George il solitario, unico esemplare sopravvissuto di una particolare specie dell'Isola Pinta, per il quale si va ancora cercando (perfino con 'taglia' consistente) una compagna, anche perché fino ad ora ha dimostrato di non gradire femmine di altro tipo.

Più naturale l'escursione nelle Highlands, dove, guidati da un campesino e dal suo cane, scoviamo quattro *tartarughe giganti* che 'pascolano' isolatamente tra abbondanti erbe. Ci dicono che nella zona vivono grossi esemplari che superano i 250 chili e i 100 anni di vita. La foresta, ricca di *scalesie*, mostra muschi pendenti, felci, piante di orchidee. Facciamo conoscenza con il *pajaro brujo*, uccellino rosso fuoco col capino nero che, nervosamente, appare e scompare tra i rami. Qui, quasi ogni pomeriggio, sopraggiunge la *garrúa* e, sotto quella pioggerella di nebbia, camminiamo sul ciglio di due grandi vulcani colmi di vegetazione.

Sbarcati sulla spiaggia rossa di **Rabida**, a due passi troviamo i nidi dei *pellicani*, i guardiani delle coste, apparentemente pigri e addormentati, ma dalla vista acutissima, anch'essi pronti a tuffarsi e a penetrare l'acqua come siluri. Tenerissimi gli imbronciati piccoli, ancora impellicciati, che cominciano a muovere i primi impacciati passi. Il paesaggio è insolito: scogli lavici rossicci, scheletrite piante argentee che, nella stagione delle piogge, rinverdiranno e fioriranno, donando all'ambiente un altro fascino.

Santiago, invece, è caratterizzata da massicce colate laviche nerissime, dalle svariate forme, con impressi i casuali disegni informali lasciati dalle antiche solidificazioni. In prossimità della riva, in piccole fosse, le otarie appena nate imparano i segreti della vita in acqua, vigilate dall'occhio, in apparenza distratto, delle madri.

A **Bartolomé**, una delle più giovani isole dell'arcipelago, si cammina tra i crateri. La vegetazione è assente, ad eccezione di qualche *teichilia* che, dopo secoli, comincia ad attecchire. In mancanza di vistosi animali, rivolliamo lo sguardo alle *lucertole di lava* e a qualche fringuello. Sembra di stare su un altro pianeta. Dalla sommità si gode una vista stupenda: rocce basaltiche e limpidi specchi di mare tranquillo dalle gradazioni verdazzurre.

Il viaggio si conclude di primo mattino in un luogo incantevole: l'area del Turtle Black Cove, seducente laguna con acque calme, 'protette' e ombreggiate da rigogliose mangrovie. È l'habitat ideale per gli uccelli, le *tartarughe acquatiche*, gli *squali pinnabianca*, le *razze dorate*, che si spostano a schiera (rispetto a quelle nere, più grandi e isolate). Nei punti più appartati, per non spaventare gli animali avvistati, la barca spegne il motore e procede sotto la cauta spinta della pagaia. Si sentono soltanto gli inevitabili clic delle macchine fotografiche che rubano le immagini a fior d'acqua. A malincuore torniamo al barcone e, mentre ci dirigiamo all'aeroporto, abbiamo la sensazione di uscire da un raro santuario della natura, così lontano dal nostro mondo artificiale, dominato dai frastuoni del quotidiano e dalle sollecitazioni consumistiche.

In questo universo s'impara a guardare e a rispettare le forme di vita anche marginali; a conoscere le abitudini degli animali, i loro odori, le loro tracce; ad ascoltare le intime 'succhiate' dei giovani leoni marini; a osservare i fenomeni naturali legati alle nostre origini. Ed è possibile emozionarsi di fronte alle cose più semplici...; risvegliare sentimenti di spontanea affettuosità...

Anche se per alcuni aspetti le isole non corrispondono in pieno alle mitizzazioni delle promozioni turistiche, la 'lezione' delle Galápagos è irripetibile e serve certamente ad educare al rispetto della Natura e a farci riapprezzare, nonostante le nostre deformazioni razionali, ciò che di autentico resta nel paesaggio del pianeta che abitiamo. Ci ripropone l'ecosistema originario, materialmente povero ma ricco di insolite bellezze e di salubrità. Tutto questo indubbiamente aiuta a creare una coscienza non antropocentrica, in funzione di una maggiore protezione e valorizzazione delle riserve naturali, della cultura della solidarietà estesa a tutti gli esseri di madre Natura e della coesistenza pacifica. Ci fa pensare che la nostra vita non si mette in pericolo soltanto con le devastanti guerre, dovute all'arroganza e all'immaturità degli uomini che dicono di appartenere alla specie più intelligente...

Insomma, l'esperienza non resta nella memoria solo come un bel sogno ad occhi aperti sullo sfondo di uno scenario straordinario.

Dunque: "Lunga vita alle Galápagos, ultimo paradiso terrestre!" ■



Tartaruga gigante nelle Highlands di Santa Cruz



SUL TRENINO DEL DIAVOLO

Su e giù con il trenino ecuadoriano del Nariz del Diablo
Tutto Ecuador gr. A. Lo Russo

Testo e foto
di Luciano Marucci

Un tratto del percorso
tra le montagne

Superate le peripezie degli scali aerei londinesi e americani ipercontrollati, siamo a Quito e, dopo alcuni giorni di saliscendi per le alture ecuadoriane e la prima acclimatazione (ci troviamo a 2850 metri di altitudine), eccoci nell'hotel "Tren dorado" di Riobamba, a due passi dalla stazioncina del trenino che porta ad Alausi. Nonostante le informazioni attinte qua e là, il viaggio è ancora avvolto nel mistero: dall'orario di partenza, alla possibilità di prendere posto dentro o sopra la carrozza, agli indumenti da indossare per fronteggiare le annunciate intemperie, alla durata e alle difficoltà di superare il dislivello di 1000 metri. E ancora: si potrà ammirare e fotografare il paesaggio dall'interno? Ci sarà il wc per eventuali emergenze...?

Trepidanti, con i biglietti già acquistati il giorno prima, in dieci - avventurieri del "Tutto Ecuador" coordinati da Anna Lo Russo - ci presentiamo in stazione con mezz'ora di anticipo, ma troviamo solo qualche venditore di bibite, caffè e dolci. Scopriamo alcuni vagoni in sosta su binari morti e ci affrettiamo a ispezionarli per non trovarci impreparati... Sono chiusi come quelli per il bestiame; esternamente hanno una scaletta metallica che porta al tetto con ai lati soltanto piccoli argini per puntare i piedi. Intanto arrivano pochi altri turisti. In totale siamo una ventina. Evidentemente la corsa straordinaria del martedì è passata inosservata agli stranieri. Infatti, alle sette in punto si presenta solo l'automotrice con sopra rassicuranti mancorrenti e tavole per sedersi. La sua veste è piuttosto moderna e la vistosa scritta "EXPRESS" lo conferma. Ha le dimensioni e le marce a leva come un autobus, ma le altre caratteristiche da mezzo su strada ferrata. E dire che ci aspettavamo la vecchia vaporiera, collocata, invece, a riposo, forse perché spargeva fumo e fuliggine, dando qualche problema ai passeggeri in plein air.

Ci affrettiamo a salire, mentre un addetto offre, per un dollaro, i cuscinetti in affitto a chi va sul tetto. I meno ardimentosi si sistemano sulle più comode poltrone all'interno. Dopo aver 'esibito' un prolungato suono da tram d'altri tempi, il conduttore - affiancato da una persona preposta a segnalare (manualmente) situazioni di pericolo - avvia il convoglio che, traballante come un giocattolo, sul binario a scartamento ridotto inizia a farsi strada nell'abitato in mezzo al traffico cittadino. Ad ogni attraversamento stradale o di sentiero, naturalmente tutti senza passaggio a livello o altro accorgimento di sicurezza, suona a più ri-



Gruppo etnico all'arrivo ad Alausi

prese per farsi notare...; rallenta a passo d'uomo e prosegue solo dopo il gesto di assenso del guardingo assistente.

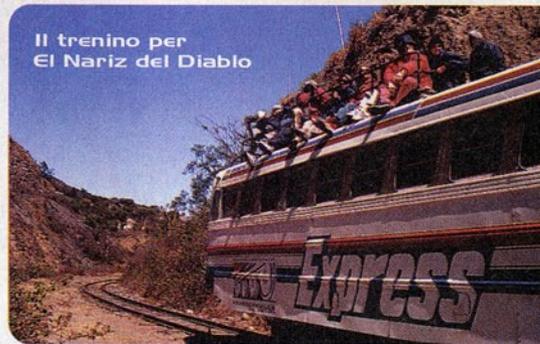
Addentrando nel paesaggio - spesso inseguito da cani abbaianti - ecco le prime frenate per schivare animali al pascolo. Ed ecco il primo cumulo di pietre sui binari, posto forse per gioco dai ragazzini, prontamente rimosso dall'aiuto macchinista che salta giù dopo la decisiva frenata. Al secondo cumulo non abbiamo più dubbi sul 'movente' degli innocui attentati, anche se il terzo (dietro una curva) fa pensare a qualche autore più malizioso. Comunque, "no problem!": l'"Express"... va così lento che ogni volta può arrestarsi in tempo per avviare a qualsiasi inconveniente o, addirittura, per far salire qualche indios che all'improvviso fa cenno. Non solo, se il conduttore si accorge che un turista armeggia con la macchina fotografica, non esita a rallentare. In prossimità di attraenti abissi, lo stesso si ferma volontariamente per invogliare a scattare foto e sembra dispiacersi se non si apprezza l'offerta...

Ovviamente lungo l'itinerario non c'è ombra di segnale luminoso o di chi scambia i binari: provvede il solito coadiutore che scende rapidamente azionando con abilità le leve. E, quando s'incontrano operai intenti a riparare le traverse, si dà una mano per scansare con sollecitudine i materiali.

Il conduttore è prudente e disponibile ad ogni richiesta. Così, quell'anacronistico trenino, che richiama il Far West, finisce per risultare funzionale, familiare e molto comodo... per chi sta dentro, anche perché non si perdono le bellezze paesaggistiche. In ritardo ci accorgiamo che è dotato pure di un bagno riservatissimo... (chiuso a lucchetto). Probabilmente la chiave viene fornita dietro pagamento di un altro dollaro.

In circa un'ora e mezza si supera la prima tratta, meno in-

Il trenino per
El Nariz del Diablo



teressante, ma più divertente e ci si ferma ufficialmente, tra bancarelle di frutta e di souvenir d'artigiania, alla 'stazione' (senza edificio) di Guamote, un villaggio famoso per il mercato rurale del giovedì (tra i più grandi dell'Ecuador) e per gli scippi... Scendiamo tutti per fare la fila all'unico gabinetto del vicino bar (con una ragazzina piazzata davanti alla porta a riscuotere il 'pedaggio') e per sorseggiare un tè caldo, utile specialmente per gli intrepidi viaggiatori del tetto. Prima che il treno riparta, qualcuno decide di continuare dentro la motrice-carrozza, altri resistono per non perdere alcun particolare del panorama che si va facendo più suggestivo.

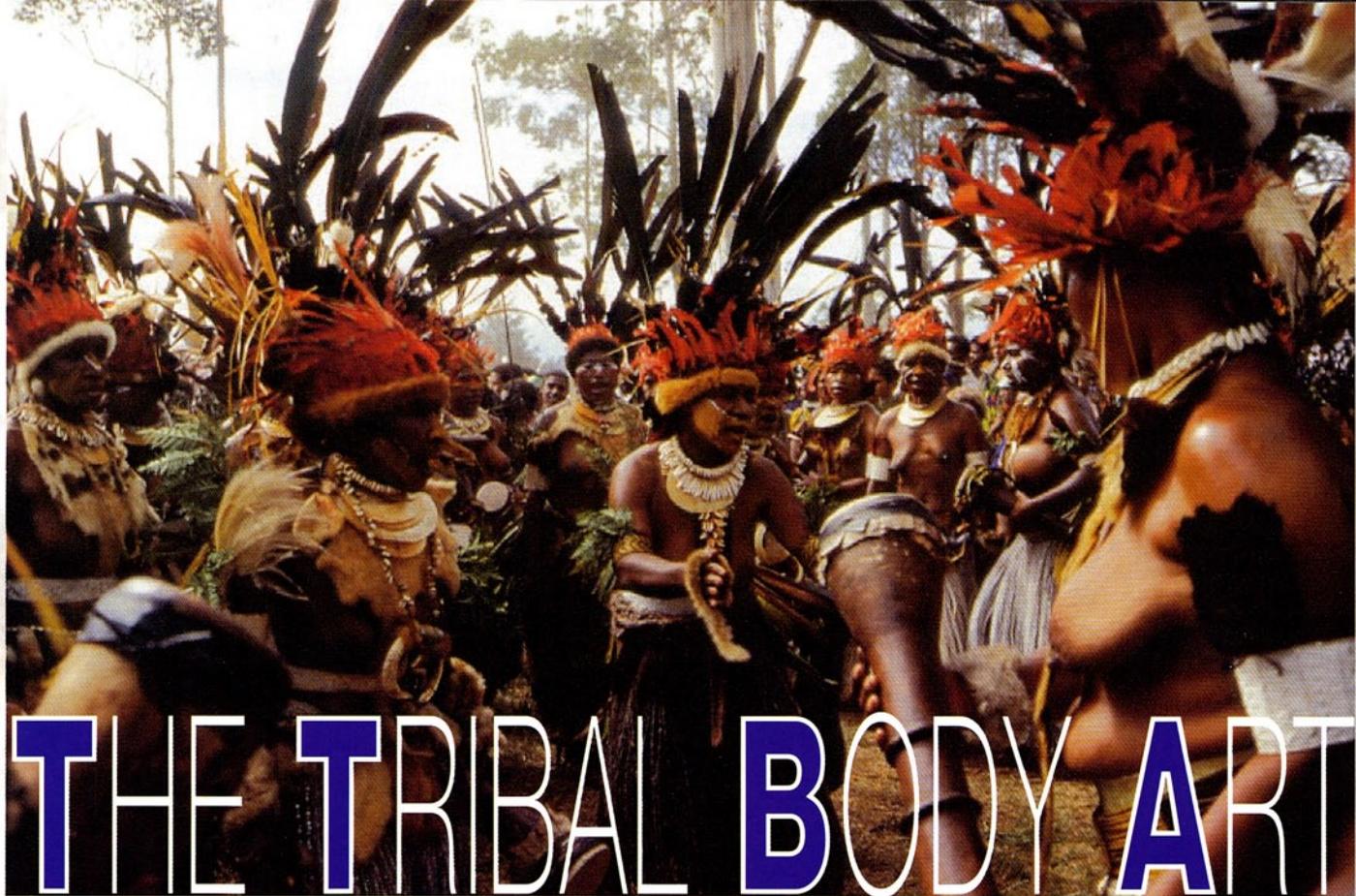
Il mezzo, dunque, comincia a penetrare tra i varchi delle aspre montagne, affronta stretti tornanti giù per i loro fianchi, ponticelli larghi quanto le rotaie e va scoprendo meraviglie inaspettate. Ancheggia, sussulta e rompe il profondo silenzio delle valli con un buffo stridio di ferraglie.

Verso la fine del percorso subentrano gli attesi avanti-indietro, gli zig zag del tragitto supplementare, per permettere di immortalare El Nariz del Diablo (il naso del diavolo) e i punti più vertiginosi, mirati dall'alto e dal basso. Trascorse cinque ore (meno del previsto, forse per la mancanza di vagoni), arriviamo ad Alausi e il gruppo va ad occupare le panchine dello zócalo in attesa di continuare il tour con la furgoneta guidata dal bravo Guacho.

Ora l'esperienza del primitivo trenino della ruta Riobamba-Sibambe - unico al mondo - non ha più segreti. Offre, con allegria e semplicità, una quantità di visioni e di sensazioni che meriterebbero un intero romanzo o un lungometraggio, tanto più che, pochi giorni dopo, il vulcano Tungurahua riprende l'attività eruttiva ammantando di cenere Baños e la vicina Riobamba. Si ridesta così l'antico immaginario collettivo legato alle origini e al fascino di gran parte del territorio ecuadoriano, dalle vette del Cotopaxi e del Chimborazo alle lagune di Quilotoa e di Mojanada, dai mercati di Zimbahua e Otavalo all'elegante Guayaquil, fino al favoloso Arcipelago di Còlon - le mitiche Galápagos - patrimonio naturale incontaminato dell'intera umanità. ■

Due bambini alla
stazione di Guamote





THE TRIBAL BODY ART

È fin troppo risaputo che il mondo si va artificializzando e omologando sotto la spinta di nuove tecnologie e globalizzazione. Le dinamiche della quotidianità, che reprimono la soggettività, determinano profonde insoddisfazioni, facendo crescere il bisogno di combattere la linearità di pensiero e di rifugiarsi nell'immaginario. Così sono legittimate le tendenze artistiche contestative che danno più attenzione all'essere che all'apparire, come è accaduto, in particolare, con Espressionismo, Dadaismo, Arte Povera, Body Art e Graffitismo. Per non parlare di singoli autori che in una certa misura si riconducono ad esse.

A chi, invece, non ha modo di dare sfogo ad azioni liberatorie con la produzione creativa o altro, non resta che evadere in altri mondi nel tentativo di riappropriarsi di se stessi, magari per poco, nonostante i pericoli e la rinuncia alle comodità...

Migrare... in posti dove, grazie... alla ricchezza della povertà, si ritrovano modelli di vita fondati su valori più umani. Ma è possibile passare, sia pure temporaneamente, dal villaggio globale a quello tribale... dai confortevoli grattacieli alle nude capanne? Sì, anche se diventano sempre più rare le etnie che, favorite dall'isolamento, sono rimaste allo stato naturale e ancora meno quelle che rifiutano di occidentalizzarsi, piegandosi al colonialismo e agli addomesticamenti religiosi o culturali; che resistono alle lusinghe del consumismo, aiutati... dall'incorruttibile scudo della miseria.

Tra le riserve integrali della specie umana c'è l'isola più a oriente dell'arcipelago indonesiano, divisa tra Irian Jaya e Papua Niugini. Là vivono le più antiche tribù della terra in un territorio dimenticato

dal progresso e dai media. Un itinerario interessante può toccare la Valle del Baliem e le vertiginose montagne dei Dani, il fiume Sepik, con le palafitte lungo le rive e le *houses tamborans* (case degli spiriti) nelle radure, che custodiscono manufatti artistici da cerimonia: pregevoli sculture lignee, impressionanti maschere e rudimentali armi. Essendo il viaggio piuttosto disagiato e rischioso, il turismo non è ancora invadente. Il percorso si sviluppa tra sperduti villaggi in zone malariche, in cui la gente, rimasta all'età della pietra, ha l'orgoglio della propria identità. Le difficoltà ambientali, che rendono problematici spostamenti e incontri, hanno prodotto tribù molto differenziate. Fino ai primi anni Sessanta tali popolazioni praticavano addirittura il cannibalismo (per disprezzo dei rivali o il trasferimento dei poteri da un defunto dello stesso clan). In questi luoghi il sapere non è inteso come acquisizione dell'uomo, ma quale dono di esseri soprannaturali; si spera nelle provvidenze divine e si stabiliscono legami con le potenze spirituali mediante pratiche magiche.

Uno dei momenti più entusiasmanti è il sing-sing (canta-canta / festival-sfida) di Mount Hagen, che si celebra annualmente in agosto: raduno interetnico in cui una cinquantina di tribù delle *highlands* si incontrano per stemperare gli odi e le ostilità che caratterizzano i loro rapporti. Ogni gruppo ha la possibilità di mostrare al meglio bellezza e fiera, abilità e resistenza nelle danze. È la sagra dell'esibizione della propria cultura, con l'esaltazione dei colori su volto e corpo, associati a disegni e ornamenti. Una forma d'arte raffinata che testimonia, senza finzione, il nostro passato. Da non perdere, all'alba, l'ar-



rivo delle tribù che si accampano sull'altopiano. In parte indossano già i costumi della cerimonia e nel sacco-bagaglio custodiscono pigmenti e rare piume, tra cui quelle dell'uccello del paradiso, grosse conchiglie (un tempo usate come denaro), strane collane (pure con mascelle di pipistrello), 'cravatte' di cipree o di pelo, ossa ricurve di animali per le narici bucate. Con l'ausilio di un pezzo di specchio e di parenti o compagni, inizia, come in un rituale, il completamento della vestizione e del trucco. Al termine le 'figure' risultano fantastiche.

Le piume riprendono forma e vita negli enormi e superbi copricapi; i volti, con gli accostamenti cromatici di insolito gusto e gli incisivi segni, acquistano un'espressività nuova: enigmatica e inquietante. I corpi, cosparsi di grasso, brillano al sole mostrando eleganza di portamento. Intanto i *mudmen*, provenienti da Goroka, nella valle dell'Asaro, hanno raggiunto un torrente, per ricoprirsì di fango e modellare con esso spettrali maschere a casco. Correndo, appaiono e scompaiono fra gli arbusti come folletti usciti da una fiaba.

Quando tutti sono pronti, nell'arena cominciano le fantasmagoriche 'sfilate' e le danze frenetiche al suono di tamburi e di altri speciali strumenti in una coinvolgente orgia visiva e sonora. Uomini e donne impersonano gli spiriti dei loro antenati. L'antagonismo che li divideva, si tramuta in una gara di creatività, vanità e spettacolarità. Inimmaginabile la varietà dei soggetti; grande la suggestione.

In nessun'altra parte del pianeta ci si può imbattere in un'assemblea tribale tanto numerosa e autentica; in un osservatorio di antiche culture che l'uomo moderno, sempre più proiettato verso il futuro, rischia di perdere per sempre. Ai nostri occhi queste comunità appaiono come testimonianze da museo vivente di una civiltà lontana nel tempo e nello spazio, ma viene da domandarsi se debbano rimanere veramente assenti dalla storia contemporanea. È triste constatare che l'identità di queste persone, portatrici di un patrimonio dell'umanità sconosciuto ai più, non reggerà a lungo; che, tra breve, di quella 'festa' resteranno solo alcune istantanee, residui di abiti e copricapi nei musei etnografici. Perciò, godiamoci del raduno finché c'è tempo!

Coloro che provengono da altre geografie e hanno soltanto interessi turistici, ammirano stupiti la coreografia dei gruppi, la primordiale quasi animalesca dei gesti, l'ostentazione del coraggio, ma difficilmente riescono a penetrare nello spirito che anima l'evento. Ne apprezzano la singolarità, ma non vanno oltre la curiosità antropologica, come se quella umanità non appartenesse al suo genere; mentre mitologie, aspetti sacrali e ancestrali rappresentati con il corpo, consentono di scoprire riti di passaggio, unicità e universalità; di vedere com'eravamo e dove stiamo andando.

Chi, invece, malgrado la lontananza non è riuscito a dimenti-

care le manifestazioni artistiche, è indotto a stabilire raffronti tra queste *performances* ante litteram e la Body Art che, dopo le esperienze degli anni Settanta, è tornata a nuova vita. Si scoprono così analogie e differenze tra le azioni 'antiche' e moderne, dovute soprattutto alle diverse motivazioni e condizioni socio-culturali e ambientali. Appare evidente l'elevato grado di artisticità dei *tribalmen*, che però non aspirano al nobile rango di creativi e agiscono spontaneamente all'interno del gruppo, per necessità esistenziali e remote credenze,

nell'illusione di vincere avversità naturali o metafisiche. La simulazione non è puro mascheramento: serve a potenziare le energie e ad enfatizzare l'espressività per esplorare altre dimensioni. I riti non sono 'folcloristici': vengono nutriti di complesse simbologie e allegorie, superstizioni e animismo, magia e mistero. Questi 'comportamenti transitori' facilitano il cambiamento dei ruoli, possono essere paragonati alla fugacità dell'esistenza e acquistano una seducente valenza etno-estetica. Non a caso, l'antropologo Levi-Strauss ha annotato che "le pitture corporali operano una specie di innesto dell'arte sul corpo umano" e che le pitture del viso "conferiscono all'individuo la dignità di essere umano; esprimono il passaggio dalla natura alla cultura, dall'animale 'stupido' all'uomo civilizzato".

Indubbiamente, i 'primitivi' e gli 'evoluti' si ricollegano a forme teatrali: danza, gestualità, suono. I primi, diversamente dagli altri, non hanno motivo di ribellarsi all'educazione ricevuta, tanto meno al funzionalismo sociale... La diversità sostanziale, dunque, risiede nell'intenzionalità. Gli artisti - com'è noto - pur manifestando spesso matrici arcaiche, tendono all'individualizzazione e, attraverso il privato espresso con il linguaggio del corpo, cercano di stabilire una dialettica critica con l'esterno, fino a dissociarsi dal contemporaneo. Assumono atteggiamenti egocentrici contro le convenzioni per rimodellare il 'corpo sociale': si sforzano di riformulare situazioni archetipiche con modi originali, anarchici, estremi e perfino autoaggressivi. Anche se va diffondendosi l'uso di sofisticate tecnologie capaci di documentare, replicare e commercializzare le operazioni effimere come oggetti feticistici, con le *performances*, in prevalenza mentali e mondane, rinnegano i media tradizionali,

onde eliminare ogni diaframma che toglie sincerità e immediatezza all'atto creativo.

Il pensiero va al moderno sciamano Joseph Beuys, alla 'vitalità' del gruppo Fluxus e del Living Theatre, agli *happenings* neo-tribali di Hermann Nitsch, ai rituali terapeutici di Allan Kaprow, alle 'operazioni', più o meno simboliche, di tanti altri e..., inevitabilmente, alle 'offerte' sacrificali dei kamikaze che, per la tragicità del gesto, rimandano agli antichi riti superando ogni immaginazione...

Luciano Marucci



L'A-DORATA TERRA BIRMANA

di Anna Maria Novelli e Luciano Marucci

Ogni viaggio aiuta a superare la noia del tran tran quotidiano, a ritrovare il piacere di vivere... Ma perché la fuga sia veramente salutare, è meglio recarsi in luoghi non occidentalizzati, anche se scomodi da visitare, dove è ancora possibile incontrare un altrove desiderabile, sempre più raro, dal momento che il processo di contaminazione-globalizzazione sta rapidamente portando all'ibridismo culturale, alla colonizzazione consumistica, al turismo di massa, alla diffusione dei media e delle nuove tecnologie che rendono indifferenziato ogni aspetto. Da qui l'urgenza di esplorare, prima della loro definitiva trasformazione, le regioni che resistono agli assalti della falsa modernità, dove l'identità locale è salvaguardata grazie... alla povertà, all'isolamento e all'orgoglio di certe etnie. Con questi presupposti, si può optare per "Burma sconosciuta" con situazioni e percorsi imprevisi, in aree non sempre facilmente raggiungibili e con gente dalle abitudini diverse, ma confortati dalla gentilezza dei residenti. I posti da visitare, piuttosto diversificati, rendono l'itinerario alquanto movimentato: voli, treno, barche, risciò, carretti e altri mezzi di fortuna. Ogni volta si contratta, "costi quel che costi, purché non costi caro!". Con l'alimentazione, fin dall'inizio, non ci sono problemi. Abbondanti *free fast food* delle colazioni negli alberghi; pranzi volanti con ottima frutta acquistata a prezzi stracciati: banane astringenti, mandarini dissetanti, 'avvocati' delicati, papaje lassative. Per le cene c'è l'imbarazzo della scelta: ristoranti tipici con piatti birmani, cinesi, indiani. Di preferenza vengono scelti



La grande pagoda d'oro nel luogo sacro di Shwedagon Paya a Yangon



Monaco in cammino verso la Golden Rock

noodles, fried rice with vegetable, chickens (discretamente 'nervosi') o *grilled fishes*. Senza contare gli assaggi *hard*, comprese le enigmatiche frittelle dei banchetti.

Scambiati i dollari con voluminose mazzette di banconote, inizia il tour.

A Yangon, oltre alle preziose pagode dorate, ci colpiscono subito le lunghe file di monaci che, in perfetto ordine e silenzio, escono come formiche dai monasteri in cerca di *soon* (offerte) con il *thabeiq* di maiolica amaranto e, a volte, con il ventaglio-coprisole a foglia; le donne con le 'primitive' maschere di *thanakha* che funge da tonico per la pelle, filtro solare e maquillage; i semafori con segnalazione del tempo di sosta...

Si parte con l'aereo ad elica della "Yangon Airways", schivando la "Myanma Air", che detiene il record di incidenti. Dopo tre rapidi

stop, eccoci a Kyaingtong (aperta al turismo dal 1993), nello Stato Shan, roccaforte del governo tra ribelli e narcotrafficienti (puniti con la pena di morte...). Affascinante il paesaggio visto dall'alto: montagne coperte da fitte foreste, villaggi di capanne dal tetto di foglie di palma (o di lamiera), risaie rilucenti, carri trainati da buoi su strade sterrate e, a tratti, fangose. D'obbligo la visita al ricco mercato centrale, con gente che arriva su rumorosi e fumanti automezzi stracarichi.

Ci attendono due giorni di escursioni *on foot* tra le minoranze etniche. Più interessanti i villaggi *Akha* con le donne dagli abiti caratteristici: maglietta e 'minigonna' nere, gambali di stoffa con colorati disegni geometrici; giovanili borsette tes-

sute a mano e decorate con borchie d'argento, semi, bottoncini e fili pendenti di perline (acquistabili per tre dollari); splendidi copricapi ornati con monete, perline, sfere d'argento (50 dollari). Le donne *Akhi* fumano la pipa, le *Enn* sono in festa (bardate con fiori), le *Padaung* mostrano alte cinte di metallo e di altri materiali ed hanno i lobi delle orecchie con grandi buchi... In ogni villaggio si ritrovano abitudini e oggetti tipici degli ambienti naturali.

Lasciate le colline, ci spostiamo sul pittoresco lago Inle, abitato dagli *Intha*. Anche qui la vita ruota intorno all'agricoltura sfruttando le isole costruite con laborioso trasporto di terra dentro palizzate di bambù. Arriviamo al *floating market* (su canoe), i venditori troppo insistenti, ci fanno sentire turisti borghesi. In queste acque i pescatori usano grandi reti a forma di cono e remano facendo leva sul polpaccio di una gamba per lasciare libera una mano.

Nell'area è diffusa la tessitura della seta su telai di legno, l'artigianato della lacca e dell'argento, la preparazione di *cheroot* (sigari con tabacco e altre erbe aromatiche accuratamente confezionati con foglie di banano). Nelle vicinanze dimora una famiglia *Palaung* ("donne-giraffa") e, con l'aiuto di un mediatore..., la troviamo in una tenda accanto a un telaio, in attesa... di curiosi pronti a documentarsi.

Dal lago arriviamo a Pindaya (centro dell'etnia *Taung-yo*), rinomata per le grotte calcaree con 8.000 sculture di Siddharta in alabastro, tek, cemento, mattoni, lacca. Queste ultime 'sudano' per la condensa e i birmani si strofinano sul volto le gocce per assicurarsi fortuna e bellezza. Su quelli d'oro i pellegrini attaccano foglie su foglie (d'oro, naturalmente!) fino a deformarli.

Giungiamo a Mandalay, ultima capitale birmana prima della colonizzazione britannica. La città è dominata dall'omonima collina sacra. Due enormi statue di leoni

stanno a guardia dell'ingresso. A piedi nudi e un po' affannati per il caldo saliamo i 1.700 gradini, sostando nei templi lungo la via. Una volta in cima ci accorgiamo che il panorama, tanto decantato dalle guide, è in parte coperto dalla vegetazione.

La mattina seguente ci troviamo puntuali al monastero di Mahagandha per assistere al rituale pranzo dei numerosi 'arancioni', impassibili ai clic e ai flash.

Proseguiamo per altre antiche capitali: Amarapura, Inwa - meglio conosciuta come Ava - (dove ammiriamo un antico tempio tutto in legno con mobili 'traforati'), Sagaing (che attrae per l'ambientazione degli zedi e dei monasteri lungo il corso del fiume Ayeyarwady).

Il trasferimento al mitico sito archeologico di Bagan avviene su un comodo battello. All'alba il fiume è ampio e tranquillo. L'infuocato e abbagliante disco solare spunta dalla giungla e si riflette sul pelo dell'acqua in mille schegge rosso-dorate,

solcato da sagome di imbarcazioni controluce. Salendo, il sole ridà forma al paesaggio che si risveglia unificando cielo-acqua-terra in una realtà sacralizzata dai templi bianchi e color oro di Sagaing disseminati sui rilievi tra il verde. È vero: la Birmania appare il mistico paese buddista di cui si favoleggia, la terra dai mille colori e profumi che non si vorrebbe mai lasciare.

Tra un'emozione e l'altra, siamo nella leggendaria Old Bagan dai tredicimila templi. Per visitare almeno i principali, noleggiamo delle biciclette e cominciamo dall'Ananda Patho, uno dei più venerati, con i quattro Buddha che hanno raggiunto il nirvana (in tek massiccio, alti circa 10 metri). Intorno ad esso stazionano carri coperti dove abitano famiglie nomadi.

Dopo una *full immersion* da capogiro, nel pomeriggio inoltrato saliamo sulla sommità dell'ennesima costruzione per uno sguardo panoramico. Tornando all'albergo, abbiamo la fortuna... di incontrare due folcloristici funerali: uno ricco e



Un'anziana di etnia Shin dal caratteristico tatuaggio a tela di ragno



Pescatore Intha sul lago Inle

uno povero. Dopo un trasferimento a Thazi, con sosta al Monte Popa (considerata la dimora dei *nat* più potenti), prendiamo il treno. In una notte (d'insonnia), movimentata da tre topolini che scorrazzano più veloci del convoglio tra i piedi dei viaggiatori, ci riportiamo a Yangon e, in aereo, nella commerciale Sittwe (città portuale del Rakhaing State), dove il fiume Kaladan sfocia nel Golfo del Bengala. E con una barca privata, a tarda sera, approdiamo a Mrauk'U.

Dedichiamo la giornata successiva a risalire il fiume Lemyo (dopo un'imprevista sgaloppata di un'ora e mezza tra i campi) con sosta in tre vil-



Giovani in un villaggio di etnia Akha

laggi *Shin*. La natura lungo le rive è particolarmente rigogliosa, sulle acque canne e canne di bambù destinate all'edilizia. Incrociamo un gruppo di prigionieri ai lavori forzati (?), guardati a vista da militari armati: "vietato fotografare!". Nei villaggi, quasi spopolati, scoviamo solo alcune anziane dal volto completamente tatuato a tela di ragno. Come al solito, ci accolgono frotte di bambini festanti nella speranza di ricevere qualche caramella. Per rientrare all'hotel prendiamo i calessi, ma ad uno di essi si sfascia una ruota e tre amici si ritrovano comodamente... a terra.

L'indomani altra scorpacciata di archeologia birmana con i templi in pietra scura: imponenti come fortezze, con suggestivi labirinti interni, animati da innumerevoli bassorilievi alle pareti e nicchie con gli immancabili... busti di Buddha. Leggiamo che nello *Shittaung* ("Santuario delle 80.000 immagini") gli abitanti si rifugiavano durante gli attacchi nemici.

Purtroppo, il nostro avvincente giro perde rapidamente il suo tempo. Da Mrauk'U in barca e da Sittwe in aereo, torniamo all'Hotel Panorama di Yangon e corriamo al complesso della scintillante Shwedagon Paya: un luogo di vera devozione, fuori dal tempo, del "mistero dorato" – come ha scritto Kipling. Qui le preghiere salgono silen-

ziose dal cuore alle labbra e raggiungono le dita che sgranano il 'rosario'.

Ci aspetta l'ultima escursione al Monte Kyaiktijo per vede-

re lo zedi d'oro posto in bilico su un enorme masso che, secondo la tradizione, mantiene l'equilibrio in virtù di un capello di Buddha conservato all'interno dello stupa. La sommità della montagna si raggiunge con un pick-up che non parte finché non ha caricato 50 persone (stipate come sardine). L'attesa dapprima crea nervosismo, poi battute ilari quando il mezzo si avventura sull'ardua salita per venti minuti. Una volta scesi, ci sono altri tre

quarti d'ora a piedi. I comodoni si fanno trasportare con un *palanquin* (lettiga-sdraio, in canne di bambù, con quattro portatori). In realtà la Golden Rock non è così mitica,

anche se inserita in un paesaggio primordiale e alla sera, quando viene illuminata, fa uno strano effetto. Dopo il tramonto scende la nebbia e l'aria si raffredda. Nel pacifico 'rifugio' sembra di dormire in Paradiso, nonostante le camere-giaciglio veramente spartane...

Sulla strada del ritorno c'è Bago: salutiamo in fretta... (per non pagare i 5 dollari d'entrata) il Buddha disteso più grande della Birmania (55 metri di lunghezza, 16 di altezza) e poi ancora nella capitale per gli ultimi rapidi acquisti di *longyi*, sete, marionette e altri souvenirs.

È l'ora della solita trafila: saluti, taxi, aeroporto, ceck-in, volo. Atterriamo a Bangkok e... finale a sorpresa: l'aereo è 'assalito' da un "very big group" (circa 300) di cinesi mongoli, anche molto anziani e malandati, che, dopo una vita di sacrifici, spendono una grossa cifra

per recarsi a La Mecca a rendere omaggio a Maometto e ad accarezzare la pietra nera. Gente semplice che vola per la prima volta. Fuori programma, viviamo l'esperienza di un'altra etnia, a 10.000 metri di altitudine... Si comunica con i gesti, si scattano foto-ricordo e plaudiamo al bel viaggiare che permette piacevoli incontri.



Donna fumatrice di etnia Akha

Etiopia ieri e oggi

CULLA DELLA NUDA UMANITÀ

di Anna Maria Novelli

Le origini dell'uomo ci riconducono all'Etiopia, terra che ha conservato la sua identità e che, ancora oggi, attrae i viaggiatori più spregiudicati che vogliono conoscere i suoi impervi paesaggi, le vestigia della sua storia, ma soprattutto il mosaico di etnie che popola i villaggi lungo il corso del fiume Omo.

Etiopia..., culla dell'umanità, proprio perché, in un lago prosciugato nei pressi di Hadar, nel 1974 furono ritrovati i resti fossili di un ominide di sesso femminile (poco più di un metro di altezza, circa 30 chili di peso), vissuto almeno 3 milioni di anni fa, conservati al Museo Antropologico di Addis Abeba: la famosa *Lucy*, così chiamata in omaggio alla canzone dei Beatles che i ricercatori stavano casualmente ascoltando nel loro accampamento al momento della sensazionale scoperta. Proseguendo gli scavi, nel 1992 è venuto alla luce l'*Australopithecus ramidus*, di circa 4,4 milioni di anni fa, con tipologie comuni a scimmie e ominidi (forse l'anello mancante dell'evoluzione) e, nel 1994, migliaia di utensili di pietra risalenti a oltre 2 milioni di anni, i più antichi finora rinvenuti al mondo. E le ricerche continuano...

Questa terra soddisfa diversi interessi. Chi preferisce l'archeologia può scegliere la zona settentrionale con le stele di Aksum (tra le quali quella restituita recentemente, che nel 1937 fu portata a Piazza di Porta Capena a Roma), i monasteri, le chiese rupestri con la suggestiva Lalibea (la "Petra africana"). Quelli che, invece, privilegiano l'antropologia, devono spingersi verso la bassa valle



Mamma mursi con il tipico piattello labiale



Giovani mursi

dell'Omo in cui vivono le popolazioni più affascinanti del pianeta, per i modi di vivere ancora primitivi e per la capacità di dipingersi il corpo e decorarlo con cicatrici a rilievo procurate ad arte. Percorrendo la regione, s'incontrano i *dorzé*, noti per le capanne "col naso". Il loro mercato è sempre affollato di indigeni caratteristici, ma per fotografarli è necessario munirsi di un pacchetto di banconote da un *birr* (10 centesimi di euro).

Nella zona è d'obbligo visitare "New York", serie di giganteschi pinnacoli di sabbia, sagomati dal vento e dalla pioggia, che richiamano i grattacieli. Lì si appostano ragazzini che offrono "palle da tennis" di profumato *etan*, una specie di incenso utilizzato nelle "cerimonie del caffè".

Ed ecco Turmi con uno dei più rinomati mercati africani, dominato dai suggestivi *hamer*, che occupano la grande piazza del villaggio con i prodotti dell'ingrata terra o dell'artigianato: zucche incise, oggetti di pelle decorati con perline colorate e bianche cipree. Le donne di questa tribù si distinguono per le acconciature di trecchine color rame, chiamate *gosha*, trattate con un miscuglio di ocre, acqua e resina. Quelle sposate o fidanzate ostentano al collo anelloni di metallo, il cui numero varia in rapporto alla ricchezza del marito o del pretendente. Gli uomini, se uccidono un rivale o un animale pericoloso, infilano tra i capelli delle piume di struzzo.

Nel visitare dei villaggi isolati, dove animali domestici e persone convivono con

la massima naturalezza, si scopre che i bambini si spaventano e si nascondono piangendo alla vista dell'uomo bianco; mentre gli adulti, inizialmente alquanto sospettosi, pian piano socializzano e permettono di entrare nelle basse capanne con il tetto di paglia e la base di terra impastata a sterco e rami.

Uno degli eventi più attraenti è certamente la festa del *salto del toro*, che ufficializza la fine dell'adolescenza. I preparativi iniziano fin dal mattino: gli uomini si decorano viso e corpo; le donne danzano con le sonagliere alle caviglie, suonano trombette da richiamo e dispensano una sorta di caffè, invitando anche gli intervenuti a bere in tazzone ricavate da zucche. I giovani corteggiano le ragazze



Ragazza vestita per la cerimonia del "salto del toro"

frustandole (con rami) sulla schiena, fino a procurare loro delle ferite, ed esse, orgogliose di essere state prescelte, sopportano il dolore senza smorfie. Poco prima del tramonto esplose la concitazione generale. Tutti si trasferiscono in uno spiazzo per attendere l'arrivo di una ventina di tori, portati dai mandriani che li dispongono in fila uno accanto all'altro, trattenendoli, non senza fatica, per le corna e la coda. A questo punto entra in campo il protagonista della cerimonia che, nudo, salta sulle groppe degli animali scalpitanti, correndo un paio di volte avanti e indietro. Per meritare l'ingresso nel mondo degli adulti non deve cadere. Di solito, grazie alla prestanza fisica e al coraggio, il designato ci riesce e gli astanti esultano.



Interno di una capanna dell'etnia hamer nel villaggio di Turmi



Sollevario dell'acqua dai "pozzi cantanti"

La più mitica popolazione dell'Omo è quella dei *mursi* che vive principalmente di pastorizia e, nei mesi di secca, si sposta da un luogo all'altro. Deve combattere malaria, mosca tze tze (che uccide il bestiame, ma anche le persone), le infezioni agli occhi (che colpiscono principalmente i bambini). Gli uomini, dai nudi corpi dipinti di bianco e rosso, con segni geometrici vorticosi e figure di fiori e stelle che risaltano sulla pelle scura, portano un lungo bastone con l'estremità a forma di fallo (per combattersi) o, più spesso, un fucile. I piccoli si dipingono intorno al pene puntolini che ricordano il piumaggio della gallina faraona. Le donne portano il noto piattello labiale la cui dimensione indica la

dote (uno grande può significare anche cinquanta bovini). Se lo possono togliere solo quando mangiano e sono lontane dagli uomini (compreso il marito). Realizzano i loro 'gioielli' fai-da-te con pezzi di plastica dai colori sgargianti, trucioli di metallo ricavati da lattine di bibite, stagnola, biro. Utilizzano pure i comuni chiodi da conficcare nel labbro inferiore.

I mursi si mostrano scontroso e non si fanno intimidire dagli estranei, anzi hanno nei loro confronti un approccio risoluto e sanno essere scaltri. Dopo aver 'contrattato' una foto per un *birra*, può capitare che, al momento dello scatto, dalle spalle spunti la testina di un neonato offrendo il pretesto di chiedere il doppio compenso...; che, mentre si

fotografa il paesaggio in cui si trova un asino al pascolo, il proprietario reclama il pagamento. In genere, quando non si rispettano i patti stabiliti con i gesti, sono capaci di sequestrarti e di ostacolare con forza la partenza del fuoristrada.

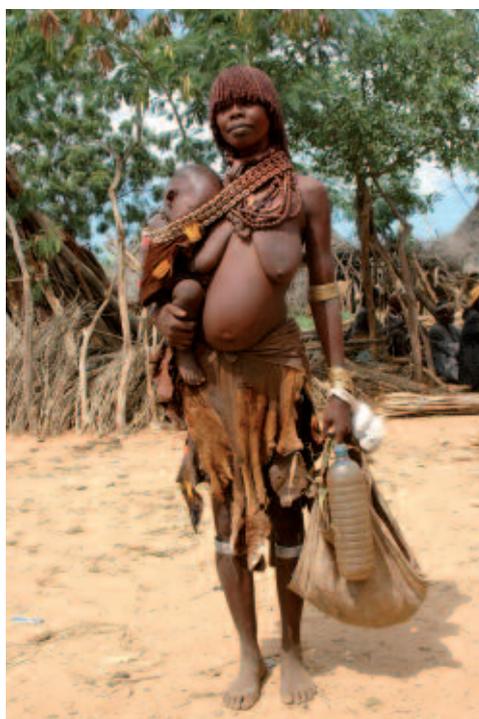
Andando avanti si arriva al mercato degli *ari*, con le donne dalle variopinte gonne ricavate dalle fibre dell'*ensete* (il falso banano), e nell'area dei *borana*, che occupano le pianure ad est di Konso. Sono seminomadi e la loro vita è legata al bestiame. Durante la stagione arida lottano quotidianamente per abbeverare i capi utilizzando l'acqua di larghi pozzi (profondi anche 30 metri) che essi stessi hanno scavato. Migliaia di animali, ininterrottamente, a file di due (per l'andata e il ritorno), raggiungono ordinatamente gli abbeveratoi scavati nella roccia. Maschi e femmine formano una catena umana fino al fondo, passandosi rapidamente i secchi traboccanti d'acqua da portare in superficie e, per ingannare la fatica esaltata dal caldo, cantano all'unisono. Il penoso e gioioso spettacolo dei "pozzi cantanti" è unico e indimenticabile.

Nelle vicinanze si trova la *Casa del Sale*, deposito naturale di un lago vulcanico, così scuro da sembrare di petrolio. Uomini, accompagnati da asinelli, scendono nel cratere dove altri, dalla pelle corrosa e mascherati di fango, li attendono, pronti a tuffarsi per prelevare la putrescente melma salata.

Riempiti i sacchi, che caricano sul dorso degli anima-



Gruppo hamer verso il mercato di Turmi



Donna con bambino durante uno spostamento



Al mercato

li, anch'essi dal mantello bruciato, risalgono per una pista ripida. Il duro lavoro, che accorcia la vita, frutta agli 'escavatori' e ai trasportatori un salario irrisorio.

L'itinerario porta a Dila. Vi si trovano centinaia di tombe primordiali su cui sono erette le steli monolitiche che raffigurano visi e falli, a seconda del sesso delle persone sepolte.

Da qui si sfocia negli scenari pittoreschi dei laghi Langano e Ziway, con i pescatori intenti a tirar su le reti; mentre sulla riva si prepara il pescato e alcuni ragazzi collaborano spellando disinvoltamente i pesci con i denti, in presenza degli invadenti marabù pronti a beccare gli scarti.

Il viaggio si conclude ad Addis Abeba, capitale edificata a 2400 metri di altezza. Si gode un clima temperato ed è piacevole girare nei mercati-arcobaleno, con i variopinti personaggi che li frequentano, i colori vivaci delle stoffe e delle mercanzie. Nelle chiese copte della città la sera del 5 gennaio si tengono grandiose funzioni. I fedeli arrivano a frotte; i sacerdoti, al suono dei tamburi, cantano seguendo un coinvolgente rituale e,

al termine, si celebrano matrimoni da mille e una notte.

Tornando in Italia, sembra di uscire da un sogno, vissuto nella realtà da una gran parte della popolazione che, per volere di un fato ingiusto, resta ai margini del mondo.

(reportage fotografico di
Luciano Marucci)

GALÁPAGOS INT'OUR

Un viaggio nelle mitiche isole Galápagos può essere associato a giro in Ecuador tra montagne maestose, paesaggi e panorami esaltanti, impervie foreste pluviali, mercati multicolori, città vivaci e ricche di monumenti, gente dai marcati caratteri etnici.

L'alta quota si fa sentire fin dall'atterraggio a Quito (la capitale a 2850 metri di altitudine), adagiata in una valle incoronata da imponenti vulcani.

La città vecchia ha mantenuto pressoché intatto il suo fascino e, nel 1978, è stata riconosciuta dall'Unesco "patrimonio dell'umanità". Si può ammirare a 360 gradi dall'alto del mirador El Panecillo. Poiché la zona è piuttosto "perigliosa", per eludere i "ladrones", conviene prendere un taxi. Così si evita anche l'affanno della salita. L'altura è dominata dall'enorme statua della "Virgen", rappresentata con una corona di stelle e ali d'aquila. Da lì si scoprono i fianchi delle montagne invasi, fino a perdita d'occhio, da alveari umani con piccole costruzioni variopinte. Successivamente, in autobus, si può raggiungere la Mitad del Mundo, tappa turistica inevitabile per immortalarsi con la striscia gialla dell'Equatore tra i piedi.

Arrivati nell'elegante cittadina di Guayaquil (finalmente... sul li-



Disegni materico-informali delle colate laviche nell'isola di Santiago

capitano Freddy; servizievole l'equipaggio, primo fra tutti il barman Raul, pronto a soddisfare gratuitamente le nostre esigenze. Subito vengono impartite le istruzioni su come comportarsi e sul programma di massima. Si naviga quasi in contemporanea con altre 7-8 barche e, per gli approdi "asciutti" o "bagnati", viene utilizzata una scialuppa.

Seymour è la prima delle cinque isole che visitiamo. L'ambiente è piuttosto spoglio, eppure ci si sente già come in un altro mondo, perché l'isolamento e il clima particolare hanno consentito la conservazione di specie arcaiche, altrove scomparse. Alle Galápagos, infatti, flora e fauna si sviluppano da un ecosistema a sé. Le specie si trasformano a misura di natura, senza violenze esterne che alterano la dinamica evolutiva. E, per scoprire i segreti della natura, non occorre munirsi di cannocchiale... Non esiste "distanza di

fuga", ma solo quella imposta dalle guide per evitare contatti troppo diretti con gli animali.

Allo sbarco ci imbattiamo con frotte di *granchi corridori*, grossi e coloratissimi, dal rosso al giallo, all'azzurro; con le *iguane marine* distese e a capo sollevato in adorazione del sole..., così immobili e mimetizzate con le rocce che si rischia di calpestare.



Un raro esemplare di iguana terrestre

vello del mare) si respira a pieni polmoni. Poi, con un volo di un'ora e mezza, si approda a **Baltra**, isola madre dell'arcipelago di Colón, meglio conosciuto col nome di Galápagos, rinomato per le peculiarità faunistiche senza eguali, con gli animali che, abituati a essere rispettati, non fuggono alla vista dell'uomo. Pagata la tassa di accesso (100 dollari), la designata guida naturalistica conduce il gruppo, formato da visitatori di più nazionalità, alla "Floreana", imbarcazione che può ospitare sedici "strangers" (sistemati in cabine per due con annesso minibagno). Esperto il



Tartaruga gigante in un campo delle Highlands

A poca distanza, speculari fenicotteri rosa (divenuti rari dopo il niño del 1998) scandagliano con il grande becco il fondo di un laghetto emettendo uno strano suono. Intanto, le *fregate* sfrecciano nel cielo luminoso per poi gettarsi a capofitto nell'acqua a catturare pesci. Più in là si scorgono *sule piediazzurri*, *gabbiani della notte* e gli 'anonimi' *fringuelli di Darwin*. Proprio dall'osservazione della diversificata morfologia del becco di ben tredici varietà di questi uccelli, assunta a seconda delle esigenze alimentari, lo scienziato inglese poté dimostrare le sue teorie

evoluzionistiche che all'epoca fecero scandalo e tutt'oggi suscitano discussioni.

A **Santa Fé** 'contattiamo' le prime, sonnolente, femmine di *otarie*, localmente dette *sealions* (spesso intente ad allattare anche i cuccioli di grandi dimensioni), che troveremo ovunque in gruppi più o meno numerosi; mentre i possenti maschi, con i richiami, vigilano a distanza sui branchi per scoraggiare i concorrenti... Ed ecco i nidi delle fregate, che non possiamo avvicinare più di tanto per non turbare le danze d'amore degli 'sposi'



Fregate in danza d'amore

dalla vistosa sacca rossa, gonfia sul petto come un palloncino. Quasi sempre si cammina per sentieri segnati da paletti su un suolo popolato da alte *opuntie* zoomorfe, molto più spinose dei nostri cactus, dovendo difendersi dalle *iguane di terra*, loro grandi divoratrici.

Sulla spiaggia le solite, curiose otarie vengono ad annusarci i piedi e gli obiettivi delle cineprese, che non hanno tregua. Non mancano le occasioni per filmare e fotografare gratuitamente... (senza flash, naturalmente...). Ma un episodio toccante rattrista: un cucciolo, alla disperata ricerca della madre, è regolarmente ripudiato dalle altre femmine a cui si va 'aggrappando'. Purtroppo, non c'è modo di aiutarlo...

Chi sa farlo, ha modo di dedicarsi (anche in notturna) allo snorkeling, con muta e pinne, perché l'acqua è piuttosto fredda; quelli



Iguane marine al sole

che restano in superficie possono ammirare, solo in differita digitale, le *otarie* che baciano il "pesce-uomo", le *tartarughe* giganti e le *razze* dalle armoniose movenze, i *pescicane* che, pur avendo una preda a portata di bocca, non attaccano.

All'isola di **Española** ci accoglie un mare dai colori variegati da cui affiorano grandi massi scuri, imbiancati di guano. A Punta Suarez le onde si insinuano fra le scogliere provocando la formazione di 'soffioni' che spruzzano, rimbombando, fino all'altezza di 25 metri. Questo è il regno delle *sule mascherate* e de-

gli *albatros* dal becco giallo, maestosi nel planare, come aliati, sotto un cielo adamantino, incrociano *uccelli delle tempeste* e *gabbiani codadairondine*.

Sperimentiamo le navigazioni, notturne o diurne, non sempre tranquille, causa le correnti e le onde lunghe dell'oceano. Gli spostamenti, che durano 3-5 ore, possono dare qualche disturbo... ai più sensibili.

A **Floreana**, dove si insediarono le prime popolazioni, pare di essere nell'"isola misteriosa" di Defoe, con il monumento al "Po-



Rito di corteggiamento tra le *sule piedazzurri*

stoffice", il "Lava tube" (in cui ci si infila non senza apprensione) e i resti dell'abitazione della baronessa: stravagante nobildonna austriaca venuta nell'isola negli anni Trenta con tre amanti e misteriosamente scomparsa.

A **Porto Ayora** di **Santa Cruz**, l'attrazione maggiore è il Centro Darwin, che permette di entrare in rapporto con le *testuggini* in cattività per la riproduzione e il primo allevamento al riparo

dai predatori. C'è pure il grande vecchio: George il solitario, unico esemplare sopravvissuto di una particolare specie dell'Isola Pinta, per il quale si va ancora cercando (perfino con 'taglia' consistente) una compagna, anche perché fino ad ora ha dimostrato di non gradire femmine di altro tipo.

Più naturale l'escursione nelle Highlands dove, guidati da un campesino e dal suo cane, scoviamo quattro tartarughe gigan-

ti che 'pascolano' isolatamente tra abbondanti erbe. Ci dicono che nella zona vivono grossi esemplari che superano i 250 chili e i 100 anni di vita. La foresta, ricca di scalesie, mostra muschi pendenti, felci, piante di orchidee. Facciamo conoscenza con il *pajaro brujo*, uccellino rosso fuoco col capino nero che, nervosamente, appare e scompare tra i rami. Qui, quasi ogni pomeriggio, sopraggiunge la *garrù* e, sotto quella pioggerellina di nebbia, camminiamo sul ciglio di due grandi vulcani colmi di vegetazione.

Sbarcati sulla spiaggia rossa di **Rabida**, a due passi troviamo i nidi dei *pellicani*, i guardiani delle coste, apparentemente pigri e addormentati, ma dalla vista acutissima, anch'essi pronti a tuffarsi e a penetrare l'acqua come siluri. Tenerissimi gli imbronciati piccoli, ancora impellicciati, che cominciano a muovere i primi impacciati passi. Commovente una madre che attende il risveglio del proprio cucciolo morto.



Un sealion difende il suo branco di otarie

Il paesaggio è insolito: scogli lavici rossicci, scheletrite piante argentee che, nella stagione delle piogge, rinverdiranno e fioriranno, donando all'ambiente un altro fascino.

Santiago, invece, è caratterizzata da massicce colate laviche nerissime, dalle svariate forme, con impressi i casuali disegni informali lasciati dalle antiche solidificazioni. In prossimità della riva, in piccole fosse, le otarie appena nate imparano i segreti della vita in acqua, vigilate dall'occhio, in apparenza distratto, delle madri. A **Bartolomé**, una delle più giovani isole dell'arcipelago, si cammina tra i crateri. La vegetazione è assente, ad eccezione di qualche *techilia* che, dopo secoli, comincia ad attecchire. In mancanza di vistosi animali, rivolgiamo lo sguardo alle *lucertole di lava* e a qualche fringuello. Sembra di stare su un altro pianeta. Dalla sommità si gode una vista stupenda: rocce basaltiche e limpidi specchi di mare tranquillo dalle gradazioni verdazzurre.



Maternità sulla spiaggia di Santa Fé

Il viaggio si conclude di primo mattino in un luogo incantevole: l'area del Turtle Black Cove, seducente laguna con acque calme, 'protette' e ombreggiate da rigogliose mangrovie. È l'habitat ideale per gli uccelli, le *tartarughe acquatiche*, gli *squali pinnabianca*, le *razze dorate* che si spostano a schiera (rispetto a quelle nere, più grandi e isolate). Nei punti più appartati, per non spaventare gli animali avvistati, la barca spegne il motore e procede sotto la cauta spinta della pagaia. Si sentono soltanto gli



Vulcani e specchi di mare dell'isola Bartolomé

inevitabili clic delle macchine fotografiche che rubano le immagini a fior d'acqua.

A malincuore torniamo al barcone e, mentre ci dirigiamo all'aeroporto, abbiamo la sensazione di uscire da un raro santuario della natura, così lontano dal nostro mondo artificiale, dominato dai frastuoni del quotidiano e dalle sollecitazioni consumistiche. In questo

universo s'impara a guardare e a rispettare le forme di vita anche marginali; a conoscere le abitudini degli animali, i loro odori, le loro tracce; ad ascoltare le intime 'succhiate' dei giovani leoni marini; a osservare i fenomeni naturali legati alle nostre origini. Ed è possibile emozionarsi di fronte alle cose più naturali...; risvegliare sentimenti di spontanea affettuosità...

Anche se per alcuni aspetti le isole non corrispondono in pieno alle mitizzazioni delle promozioni turistiche, la 'lezione' delle Galápagos è irripetibile e serve certamente a educare al rispetto della Natura e a farci riapprezzare, nonostante le nostre de-formazioni razionali, ciò che di autentico resta nel paesaggio del pianeta che abitiamo. Ci ripropone l'ecosistema

originario, materialmente povero ma ricco di insolite bellezze e di salubrità. Tutto questo indubbiamente aiuta a creare una coscienza non antropocentrica, in funzione di una maggiore protezione e valorizzazione delle riserve naturali, della cultura della solidarietà estesa a tutti gli esseri di madre Natura e della coesistenza pacifica. Ci fa pensare che la nostra vita non si mette in pericolo soltanto con le devastanti guerre, dovute all'arroganza e all'im maturità degli uomini che dicono di appartenere alla specie più intelligente...

Insomma, l'esperienza non resta nella memoria solo come un bel sogno a occhi aperti sullo sfondo di uno scenario straordinario.

Dunque: Viva le Galápagos, ultimo paradiso terrestre!"

Anna Maria Novelli
(foto di Luciano Marucci)

Opera Mundi

D'accordo, occuparsi di arti visive non significa essere fuori dalla realtà, ma è pur vero che, in mancanza di novità stimolanti, la frequentazione assidua delle esperienze autoreferenziali e di quelle che rivendicano la piena autonomia dell'opera o la specificità dei linguaggi può far desiderare di evadere, almeno temporaneamente, anche dall'immaginario per approdare in ambiti meno teorici, lasciando la pura analisi estetica ai filosofi di professione...

Se poi si guarda al degrado del sistema socio-politico-economico-culturale dell'Italia di oggi, viene voglia non solo di cambiare canale..., per non vedere le facce dei 'colpevoli' e prendere le distanze dalle *fiction* e dai *reality*, ma addirittura di sconfinare...

Da qui il bisogno di disintossicarsi visitando l'*Opera Mundi*, non tanto per stabilire un rapporto immediato con le testimonianze archeologiche di geografie lontane illustrate dai libri (che pure sono alla base delle civiltà), quanto per conoscere popolazioni che, non essendo state raggiunte dal cosiddetto progresso indotto specialmente dalle nuove tecnologie né conquistate dal consumismo grazie... alla diffusa miseria, vivono allo stato primordiale in armonia con gli animali (da cui traggono sostentamento) e con l'ambiente naturale (non sconvolto dall'intervento predatorio dell'uomo).

Nel contempo si ha l'opportunità di rivisitare una parte del nostro percorso antropologico per cercare di capire meglio in quale direzione stiamo andando.

Per estraniarsi veramente vanno privilegiati i viaggi alternativi nei paesi in cui si possono rinvenire i comportamenti spontanei, i modi di vita quasi fermi all'età della pietra di una umanità nuda nel vero senso della parola. In certi luoghi, infatti, gli indigeni, oltre a non avere case, si vestono... con brandelli di pelle animale, di segni a colori naturali e di tatuaggi a rilievo procurati ad arte, divenendo esemplari unici di scultopitture viventi, non meno avvincenti degli stereotipi femminili di Vanessa Beecroft. Le espressive performance del loro contemporaneo sono autenticamente arcaiche (non 'costruite' per esposizioni o turisti): svelano le radici tribali della Body Art e avallano la teoria di Beuys sull'iden-

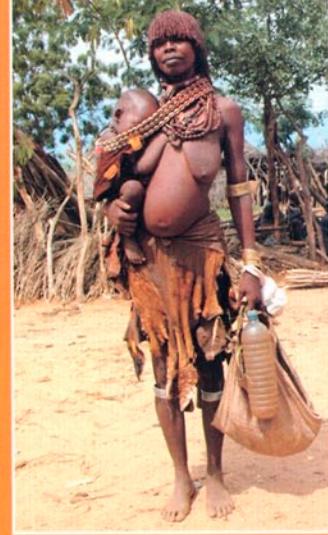
tità uomo-artista.

In genere questi gruppi sono molto attaccati alle loro origini e rifiutano ogni influenza esterna. Penso, in particolare, alle etnie dell'Etiopia lungo il corso del fiume Omo e ad altre comunità della stessa Africa, dell'India, della Birmania, del Perù, dell'Indonesia, della Nuova Guinea e delle isole Trobriand..., tra quelle che ho 'esplorato' finora.

Com'è intuibile, nei loro territori la famigerata globalizzazione dal volto umano non ha ancora portato il dichiarato benessere. Niente strade asfaltate e ponti, elettricità e mezzi meccanici; scarsità di acqua e cibo; sanità spesso affidata alle pratiche magiche degli stregoni... Dei contraccettivi e preservativi, che potrebbero frenare l'impressionante diffusione dell'Aids, non c'è traccia. Non esistono aspirina e collirio, acqua ossigenata e mercurio cromo per curare le normali affezioni. Lì i ragazzini tendono ancora le mani e si accapigliano per una bic o una caramella, una saponetta o una bottiglia di plastica vuota.

Sembra di vivere su un altro pianeta, per cui ci si può meravigliare di tante cose, negative e positive. Si riesce sempre a godere il fascino d'un arioso paesaggio incontaminato (con o senza animali selvatici) e del cielo notturno reso fiabesco dalle grandi stelle non oscurate dal diaframma luminoso delle metropoli.

Chiaramente, nelle aree più isolate occorre essere prudenti e, all'occorrenza, servirsi di una guida armata, razionare le scorte, prendere precauzioni igieniche, affrontare problemi logistici e mettere nel sacco spirito di adattamento e passione per l'inedito. Ma vale senz'altro la pena di tentare l'avventura, sia pure responsabilmente. Alcune escursioni sono così ricche di emozioni che da sole equivalgono a un intero tour. Basti ricordare l'impatto con i *mursi* etiopi e le loro mitiche donne dai grandi piattelli labiali; le imperlinate figure femminili dell'Orissa (che hanno ispirato i modelli di Versace per Naomi Campbell); le suggestive danze di Mount Hagen in Papua Niugini; i surreali riti funebri dei Toraja a Sulawesi; le mistiche cerimonie nei templi di Bali, del Deccan o sulle montagne del Gujarat. Senza contare le azioni spirituali sul



Gange; i magici incontri con i sadu nepalesi, i timidi sorrisi dei bimbi impolverati; gli animati, colorati e profumati souk; gli esistenziali 'murales' di sterco impresso dalle mani; gli incantevoli siti naturali come il delta dell'Okavango, il lago Titicaca, la savana integrale del Botswana, le foreste pluviali dell'Amazzonia, le silenziose dune e le metamorfiche cromie del deserto del Namib, la splendida riserva geo-zoologica delle darwiniane Galapagos...

Oltre alle mete più ambite e agli eventi più appariscenti, si possono ritrovare le espressioni semplici dei volti e gli aspetti poetici elementari; provare esotiche sensazioni; scoprire la ricchezza della povertà, l'assenza di falsi pudori, la profonda devozione popolare nei riti sacri (puje), il senso della diversità e della cultura che si forma e si manifesta sulla strada; cogliere le contraddizioni tra attaccamento alle tradizioni e tendenze moderniste, tra incontenibile pubblicità e carenza di consumi; assistere a scene tragicomiche che scaturiscono dall'arte di arrangiarsi come il riciclaggio umano dei rifiuti (quando il vomito del ricco diventa il pasto del povero), al dinamismo dei disperati contrapposto alla staticità dei rassegnati e a tanti altri inattesi momenti d'un presente anacronistico.

Meglio se nello scarno ma straordinario scenario non compaiono l'opulenza, l'arroganza e l'opportunismo dei nuovi colonizzatori e dei potenti che ci ricondurrebbero, anzi tem-

po, alle inciviltà dell'Occidente.

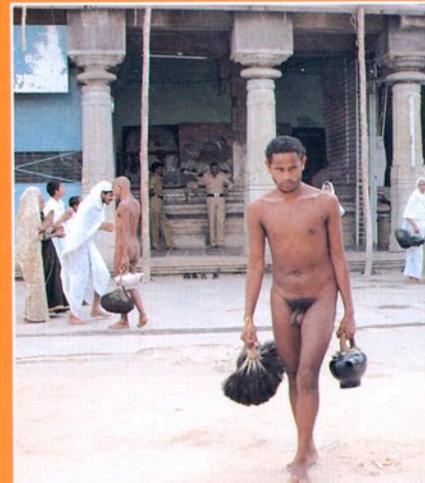
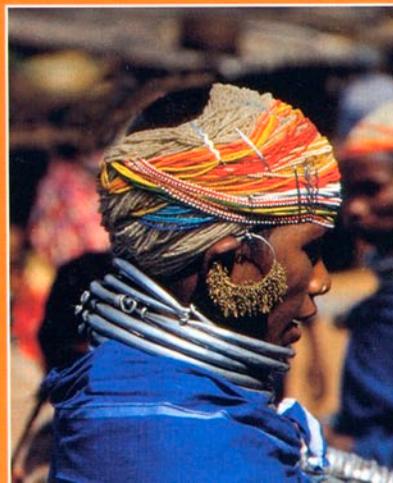
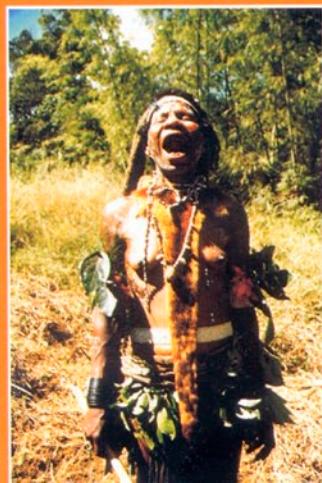
A questo punto dell'arte di viaggiare contro il tempo ecco riaffiorare la passione per le immagini, il desiderio di comunicare le conoscenze dirette, perché di fronte a certe 'apparizioni' non si riesce a rimanere indifferenti.

Sì, le foto..., come atti d'amore, non di corruzione e dissacrazione, che permettono di partecipare, documentare, preservare, diffondere..., contribuendo a dirottare il mito dell'evasione verso valori più vitali... E le sofisticate apparecchiature digitali assolvono con onore la salvifica... funzione.

Tra l'altro, gli scatti sulle intriganti iperrealità consentono di liberare la propria sensibilità, proiettare all'esterno i sentimenti, dare visibilità all'ideologia repressa. Certo, sarebbe bello contemplare e registrare esclusivamente con gli occhi della mente, per evitare di essere invadenti... e in continua tensione nel rubare le immagini che eludono le 'pose', ma la memoria svanisce... e resterebbe il rimpianto delle tante situazioni ignorate dall'obiettivo, anche se, alla fine, le istantanee migliori sono quelle dei soggetti che si percepiscono senza riuscire a fermarli... **Testo e foto di Luciano Marucci**

Sopra, da sin a dx: Etiopia: Giovani mursi; Etiopia: mamma mursi con piattello labiale; Etiopia: hamer verso il mercato di Turmi;

in basso, da sin a dx: Papua Niugini: tribal dance; Papua Niugini: una dani in performance nella Valle del Baliem; India (Orissa): donna bonda con ornamenti tipici; India (Karnataka): monaco giainista "vestito d'aria"



Anziana
donna Shin



La smania della Birmania

Testo e foto

di Anna Maria Novelli e Luciano Marcucci

Da un Burma Sconosciuta
gr. Pagliughi

Un "Viaggio nel Mondo" ti aiuta a superare la noia del tran tran quotidiano, a ritrovare il piacere di vivere... Ma perché la fuga sia veramente salutare, è meglio recarsi in luoghi non occidentalizzati, anche se scomodi da visitare, dove è ancora possibile incontrare un altrove desiderabile, sempre più raro, dal momento che il processo di contaminazione-globalizzazione sta rapidamente portando all'ibridismo culturale, alla colonizzazione consumistica, al turismo di massa, alla diffusione dei media e delle nuove tecnologie che rendono indifferenziato ogni aspetto. Da qui l'urgenza di esplorare, prima della loro definitiva trasformazione, le regioni che resistono agli assalti della falsa modernità, dove l'identità locale è salvaguardata grazie... alla povertà, all'isolamento e all'orgoglio di certe etnie.

Con questi presupposti, optiamo per "Burma sconosciuta" ed eccoci al rituale rendez-vous nell'aeroporto di Roma. Con i voli della "Royal Jordanian" e della "Myanmar Airways" arriviamo a Yangon. La 'famigliola' di sette componenti (coordinatrice Roberta Pagliughi) è pronta ad affrontare situazioni e percorsi imprevisi, peraltro in aree non sempre facilmente raggiungibili e con gente dalle abitudini diverse, ma ci soccorre la gentilezza dei residenti.

I posti da visitare, piuttosto diversificati, rendono l'itinerario alquanto movimentato. Ma questa volta siamo sollevati... dal peso della tenda e della profilassi antimalarica (a nostro rischio e pericolo). Per risparmiare, sottoscri-

viamo solo una parte del "pacchetto" proposto dal referente locale: alberghi prenotati, voli interni e treno. Per il resto si contratta, "costi quel che costi, purché non costi caro!". Con l'alimentazione, fin dall'inizio, non abbiamo problemi. Abbondanti *free fast food* delle colazioni negli alberghi; pranzi volanti con ottima frutta acquistata a prezzi stracciati: banane astringenti, mandarini dissetanti, 'avvocati' delicati, papaje lassative. Per le cene c'è l'imbarazzo della scelta: ristoranti tipici con piatti birmani, cinesi, indiani. Di preferenza scegliamo *noodles*, *fried rice with vegetable*, *chickens* (discretamente 'nervosi') o *grilled fishes*. Senza contare gli assaggi *hard*, comprese le enigmatiche frittelle dei banchetti.

Scambiati i dollari con voluminose mazzette di banconote, inizia il tour.

A Yangon, oltre alle preziose pagode dorate, ci colpiscono subito le lunghe file di monaci che, in perfetto ordine e silenzio, escono come formiche dai monasteri in cerca di *soon* (offerte) con il *thabeiq* di maiolica amaranto e, a volte, con il ventaglio-coprisclo a foglia; le donne con le 'primitive' maschere di *thanakha* che funge da tonico per la pelle, filtro solare e maquillage; i semafori con segnalazione del tempo di sosta...

Si parte con l'aereo ad elica della "Yangon Airways", schivando la "Myanma Air" che detiene il record di incidenti. Dopo tre rapidi stop, eccoci a Kyaingtong (aperta al turismo dal 1993), nello Stato Shan, roccaforte del governo



Il lavoro nei campi. Foto: Guolo

tra ribelli e narcotrafficienti (puniti con la pena di morte...). Affascinante il paesaggio visto dall'alto: montagne coperte da fitte foreste, villaggi di capanne dal tetto di foglie di palma (o di lamiera), risaie rilucenti, carri trainati da buoi su strade sterrate e, a tratti, fangose. D'obbligo la visita al ricco mercato centrale, con gente che arriva su rumorosi e fumanti automezzi stracarichi.

Ci attendono due giorni di escursioni *on foot* tra le minoranze etniche. Più interessanti i villaggi *Akha* con le donne dagli abiti caratteristici: maglietta e 'minigonna' nere, gambali di stoffa con colorati disegni geometrici; giovanili borsette tessute a mano e decorate con borchie d'argento, semi, bottoncini e fili pendenti di perline (acquistabili per tre dollari); splendidi copricapi ornati con monete, perline, sfere d'argento (50 dollari). Le donne *Akhi* fumano la pipa, le *Paduang* mostrano alte cinte di metallo e di altri materiali ed hanno i lobi delle orecchie con grandi buchi... In ogni villaggio si ritrovano abitudini e oggetti tipici degli ambienti naturali.

Lasciate le colline, ci spostiamo sul pittoresco lago Inle, abitato dagli *Intha*. Anche qui la vita ruota intorno all'agricoltura sfruttando le isole costruite con laborioso trasporto di terra dentro palizzate di bambù. Arriviamo al *floating market* (su canoe), i venditori sono troppo insistenti, ci fanno sentire turisti borghesi. In queste acque i pescatori usano grandi reti a forma di cono e remano facendo leva sul polpaccio di una gamba per lasciare libera una mano. Nell'area è diffusa la tessitura della seta su telai di legno, l'artigianato della lacca e dell'argento, la preparazione di *cheroot* (sigari con tabacco e altre erbe aromatiche accuratamente confezionati con foglie di banana). Nelle vicinanze dimora una famiglia *Palaung* (donna giraffa) e, con l'aiuto di un mediatore..., la troviamo in una tenda accanto a un telaio, in attesa... di curiosi pronti a documentarsi.

Dal lago arriviamo a Pindaya (centro dell'etnia *Taung-yo*), rinomata



Monaco buddista con il caratteristico copricapo in pelle, mentre sale a piedi sulla montagna della Golden Rock

per le grotte calcaree con 8.000 sculture di Siddhartha in alabastro, tek, cemento, mattoni, lacca. Questi ultimi 'sudano' per la condensa e i Birmani si strofinano sul volto le gocce per assicurarsi fortuna e bellezza. Su quelli d'oro i pellegrini attaccano foglie su foglie (d'oro, naturalmente!) fino a deformarli.

Giungiamo a Mandalay, ultima capitale birmana prima della colonizzazione britannica. La città è dominata dall'omonima collina sacra. Due enormi statue di leoni stanno a guardia dell'ingresso. A piedi nudi e un po' affannati per il caldo, saliamo i 1.700 gradini, sostando nei templi lungo la via. Una volta in cima ci accorgiamo che il panorama, tanto decantato dalle guide, è in parte coperto dalla vegetazione.

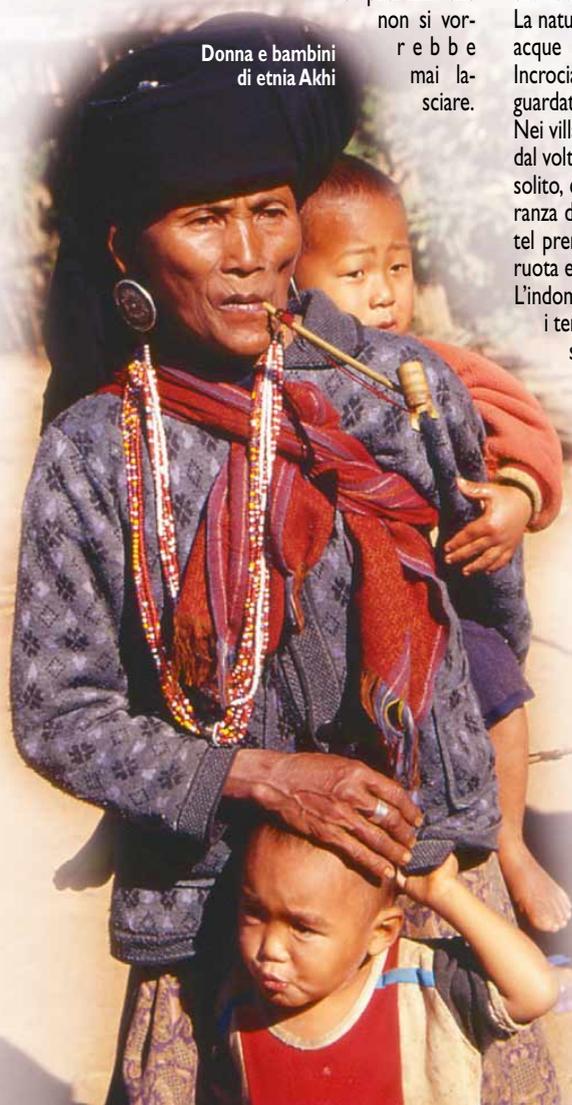
La mattina seguente ci troviamo puntuali al monastero di Mahagandha per assistere al rituale pranzo dei numerosi 'arancioni', impassibili ai clic e ai flash.

Proseguiamo per altre antiche capitali: Amrapura, Inwa - meglio conosciuta come Ava - (dove ammiriamo un antico tempio tutto in legno con mobili 'traforati'), Sagaing (che attrae per l'ambientazione degli zedi e dei monasteri lungo il corso del fiume Ayeyarwady).

Il trasferimento al mitico sito archeologico di Bagan avviene su un comodo battello. All'alba il fiume è ampio e tranquillo. L'infuocato e abbagliante disco solare spunta dalla giungla e si riflette sul pelo dell'acqua in mille schegge rosso-dorate, solcato da sagome di imbarcazioni controluce. Salendo, il sole ridà forma al paesaggio che si risveglia unificando cielo-acqua-terra in una realtà sacralizzata dai templi bianchi e color oro di Sagaing disseminati sui rilievi tra il verde. È vero: la Birmania appare il mistico paese buddista di cui si favoleggia, la terra dai mille colori

e profumi che non si vorrebbe mai lasciare.

Donna e bambini di etnia Akha



Tra un'emozione e l'altra, siamo nella leggendaria Old Bagan dai tredicimila templi. Per visitare almeno i principali, noleggiamo delle biciclette e cominciamo dall'Ananda Patho, uno dei più venerati, con i quattro Buddha che hanno raggiunto il nirvana (in tek massiccio, alti circa 10 metri). Intorno ad esso stazionano carri coperti dove abitano famiglie nomadi.

Dopo una *full immersion* da capogiro, nel pomeriggio inoltrato saliamo sulla sommità dell'ennesima costruzione per uno sguardo panoramico.

Tornando all'albergo, abbiamo la fortuna... di incontrare due folcloristici funerali: uno ricco e uno povero.

Dopo un trasferimento a Thazi, con sosta al Monte Popa (considerata la dimora dei *nat* più potenti), prendiamo il treno. In una notte (d'insonnia), movimentata da tre topolini che scorrazzano più veloci del convoglio tra i piedi dei viaggiatori, ci riportiamo a Yangon e, in aereo, nella commerciale Sittwe (città portuale del Rakhaing State), dove il fiume Kaladan sfocia nel Golfo del Bengala. E con una barca privata, a tarda sera, approdiamo a Mrauk U.

Dedichiamo la giornata successiva a risalire il fiume Lemyo (dopo un'imprevista sgaloppata di un'ora e mezza tra i campi) con sosta in tre villaggi *Shin*.

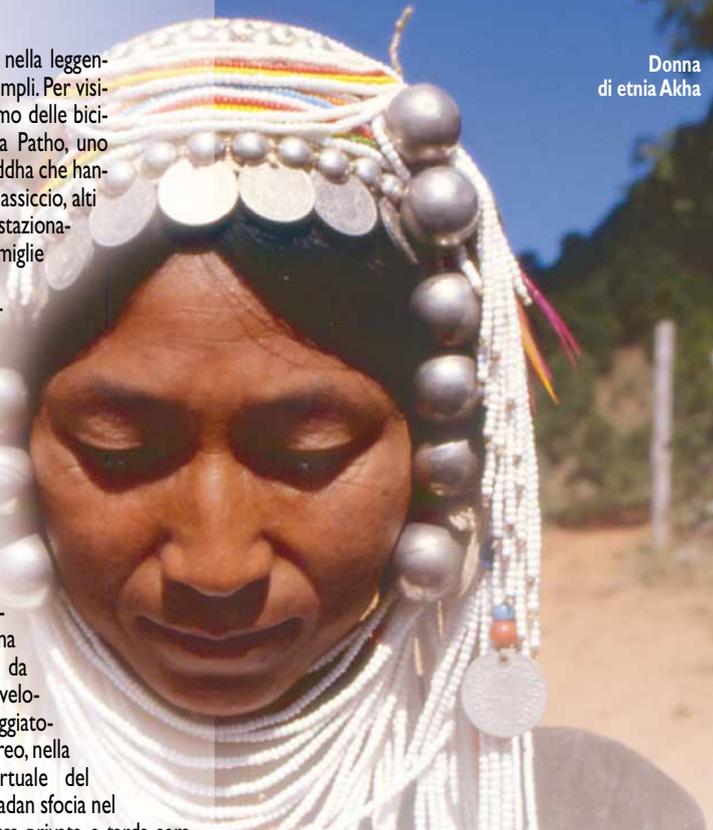
La natura lungo le rive è particolarmente rigogliosa, sulle acque canne e canne di bambù per uso edilizio. Incrociamo un gruppo di prigionieri ai lavori forzati (?), guardati a vista da militari armati: "vietato fotografare!". Nei villaggi, quasi spopolati, scoviamo solo alcune anziane dal volto completamente tatuato a tela di ragno. Come al solito, ci accolgono frotte di bambini festanti nella speranza di ricevere qualche caramella. Per rientrare all'hotel prendiamo i calessi, ma ad uno di essi si sfaccia una ruota e tre amici si ritrovano comodamente... a terra.

L'indomani altra scorpacciata di archeologia birmana con i templi in pietra scura: imponenti come fortezze, con suggestivi labirinti interni, animati da innumerevoli bassorilievi alle pareti e nicchie con gli immancabili... busti di Buddha. Leggiamo che nello *Shittaung* ("Santuario delle 80.000 immagini") gli abitanti si rifugiavano durante gli attacchi nemici.

Purtroppo, il nostro avvincente giro perde rapidamente il suo tempo. Da Mrauk U in barca e da Sittwe in aereo, torniamo all'Hotel Panorama di Yangon e, poiché chi va a Roma parte un giorno prima, corriamo al complesso della scintillante Shwedagon Paya: un luogo di vera devozione, fuori dal tempo, del "mistero dorato" - come ha scritto Kipling. Qui le preghiere salgono silenziose dal cuore alle labbra e raggiungono le dita che sgranano il 'rosario'.

Ci aspetta l'ultima escursione al Monte Kyaiktijo per vedere lo zedi d'oro posto in bilico su un enorme masso che, secondo la tradizione, mantiene l'equilibrio per virtù di un capello di Buddha conservato all'interno dello stupa. La sommità della montagna si raggiunge con un pick-up che non parte finché non ha caricato 50 persone (stipate come sardine). L'attesa dapprima crea nervosi-

Donna di etnia Akha

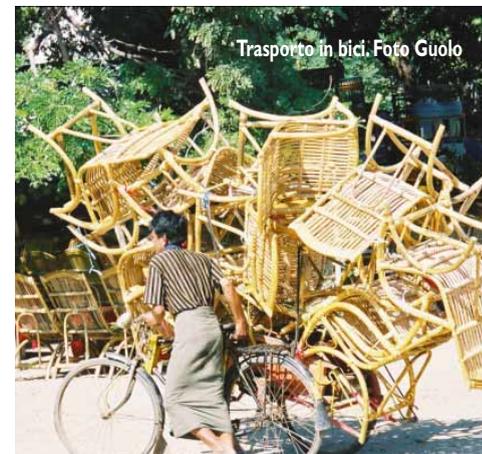


simo, poi battute ilari, quando il mezzo si avventura sull'ardua salita per venti minuti. Una volta scesi, ci sono altri tre quarti d'ora a piedi. I comodoni si fanno portare con un *palanquin* (lettiga-sdraio, in canne di bambù, con quattro portatori). In realtà la Golden Rock non è così mitica, anche se inserita in un paesaggio primordiale e alla sera, quando viene illuminata, fa uno strano effetto. Dopo il tramonto scende la nebbia e l'aria si raffredda. Nel pacifico 'rifugio' sembra di dormire in Paradiso, nonostante le camere-giaciglio veramente spartane...

Sulla strada del ritorno c'è Bago: salutiamo in fretta... (per non pagare i 5 dollari d'entrata) il Buddha disteso più grande della Birmania (55 metri di lunghezza, 16 di altezza) e poi ancora nella capitale per gli ultimi rapidi acquisti di *longyi*, sete, marionette e altri souvenirs.

È l'ora di dividerci dai quattro compagni che restano un altro giorno e siamo già... alla solita trafila: saluti, taxi, aeroporto, check-in, volo. Atterriamo a Bangkok e... finale a sorpresa: l'aereo è 'assalito' da un "very big group" (circa 300) di cinesi mongoli, anche molto anziani e malandati, che, dopo una vita di sacrifici, spendono una grossa cifra per recarsi a La Mecca a rendere omaggio a Maometto e ad accarezzare la pietra nera. Gente semplice che vola per la prima volta. Fuori programma, viviamo l'esperienza di un'altra etnia, a 10.000 metri di altitudine... Si comunica con i gesti, si scattano foto-ricordo e plaudiamo al bel viaggiare che permette piacevoli incontri. ■

Trasporto in bici. Foto Guolo



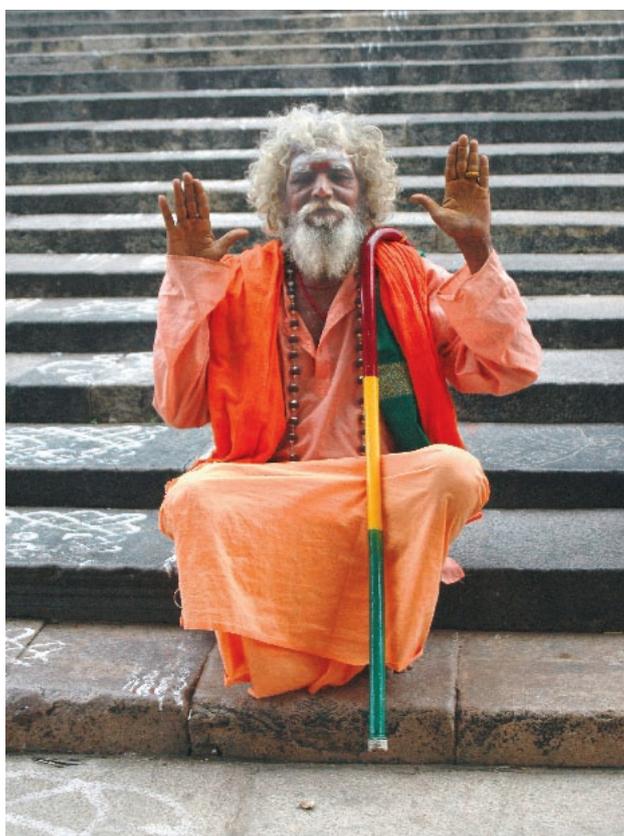
LA FASCINOSA INDIA DEL SUD

di Anna Maria Novelli



Tipico tempio policromo dell'India del Sud

La mitica, mistica India offre aspetti così diversi e affascinanti da attirare più volte i turisti nelle sue regioni, lasciando sempre incantati. Si dice che quella geografia ormai abbia perso i suoi caratteri originari per merito... del progresso; in verità l'India che incontriamo per la quinta volta a distanza di anni, nei quartieri degradati delle città, per le strade e nelle aree agricole è sempre la stessa: povera di mezzi materiali, ricca interiormente. Non è facile capire il vero senso della moderna pubblicità che ricopre le case: se serve a mascherare la loro fatiscenza o a promuovere gli acquisti, dal momento che la miseria è diffusa. Ma anche questo aspetto rientra in certe contraddizioni.



Guru nelle vicinanze di un luogo sacro

Ecco il triangolo del Deccan, ampio altopiano che si protende verso sud, nell'oceano, con terre incontaminate e popolazioni ancora legate alle tradizioni.

Partendo dal Tamil Nadu si arriva in Karnataka e nel Kerala. In queste zone l'agricoltura è la risorsa determinante. Nel Tamil Nadu si ottengono addirittura produzioni da primato, con riso, canna da zucchero, the, caffè, cotone. In Kerala, invece, primeggiano gomma, noci di cocco, tapioca, olio di cetronella; in Karnataka caffè e ragi (tipo di cereale), condizionati, però, dall'avanzamento tecnologico.

Lasciandoci alle spalle il caos delle pur avvincenti Bombay e Madras, eccoci a Mamalla-

puram, famosa per le sculture in pietra e gli artisti che lavorano su commissione per i templi indù del continente.

Kanchipuram, l'unica città sacra del sud, è dedicata a Shiva e Vishnu, oltre che essere particolarmente devota alla dea Shakti. Note le sue fabbriche di seta e i coloratissimi sari realizzati artigianalmente.

Pondicherry risente della colonizzazione francese: viali ombreggiati da grandi alberi, palazzi eleganti dai giardini ornati di fiori olezzanti, ampio lungomare assolato anche in pieno dicembre.

Non si può mancare una visita all'*Ashram* (luogo dove vivono i guru) di Aurobindo, la cui tomba è coperta da un tappeto di corolle e petali sempre freschi. Se si è fortunati, si riesce a visitare la sua stanza da letto, ma bisogna essere nati in certe date. Allo shop si trovano libri in tutte le lingue su argomenti filosofici ed esistenziali.

A Chidambaram c'è il tempio di Nataraja, lo Shiva delle danze cosmiche che rappresenta la creazione; il nano che schiaccia sotto i piedi è l'ignoranza; il cerchio di fuoco che lo circonda l'eterna evoluzione dell'universo. In esso si trova il santuario di Ganesh, la divinità dalle sembianze di elefante molto diffusa in India, e una sala del re con 1000 pilastri (in realtà



Fedeli davanti al simulacro del toro

sono 999, perché uno rappresenta la gamba di Shiva che è 'invisibile'). L'atmosfera di Thanjavur è esaltante. Nel tardo pomeriggio si entra nel complesso di Brihadishwara dichiarato patrimonio dell'umanità. Il piazzale davanti alla piattaforma sopraelevata con l'enorme statua di un toro nero è assediato da un'immensa

folla in attesa della *puja* (preghiera). La cerimonia consiste nel versamento sul corpo dell'idolo di simbolici nutrienti (latte di cocco misto a yogurth, burro, patè di banane, zucchero), fino a creare una coinvolgente atmosfera surreale.

A Tricky si erge lo spettacolare tempio di Rock Fort appollaiato su un'altura. La salita è faticosa, ma ripagante.

Madurai è una città vivace: la vita frenetica ruota intorno al tempio di Sri Meenakshi

con quattro porte sormontate da torri brulicanti di divinità policrome. All'interno cerimonie in continuazione con suoni, canti, incensi, atti di devozione... Ci si perde, ci si incontra e si esce disorientati, magari da una porta diversa da quella in cui erano state lasciate le scarpe in deposito...

Da non trascurare la visita al mercato ortofrutticolo e floreale: erbe aromatiche che inebriano, polveri colorate,



Rito per il toro di Shiva nel tempio di Thanjavur. Sotto: Atto di devozione.



botteghe di sarti e cumuli di fiori con donne e uomini che preparano lunghe corone per i fedeli dei templi di tutta la zona.

Cape Comorin segna la punta estrema dell'India, dove le acque dell'Oceano Indiano si fondono con quelle del Golfo del Bengala e del Mare Arabico. Nel plenilunio di aprile si può assistere allo spettacolo del sole e della luna che sorgono contemporaneamente.

I suoi templi sull'acqua sono



Donna che trasporta una divinità per ricevere offerte

meta incessante di fedeli. Tra gli altri vi è il luogo in cui furono custodite le ceneri di Gandhi fino a quando non vennero disperse in mare. La costruzione è stata progettata in modo che all'anniversario della nascita del Mahatma (2 ottobre) i raggi del sole illuminino il punto in cui erano le ceneri.

Kovalam, un tempo paradiso degli hippy, è un villaggio di pescatori oggi pieno di negozietti, venditori ambulanti, ma il sole, quando in occidente è

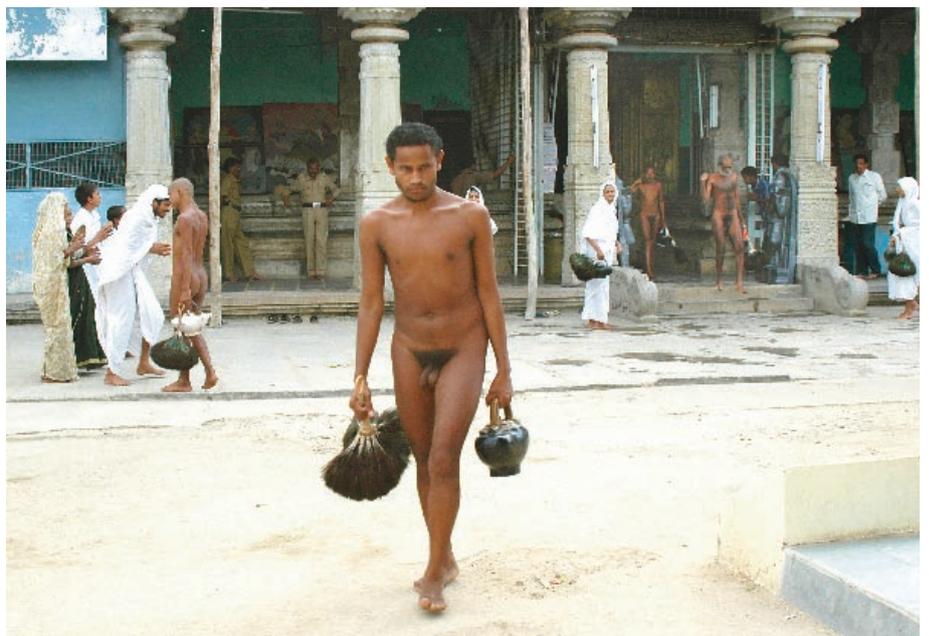


Confezione e vendita di corone devozionali di fiori

inverno, sembra un miracolo e le sieste sulle terrazze degli alberghetti sono un vero ristorante.

Mysore è conosciuta per la seta, il legno di sandalo e l'incenso; il mercato delle spezie e il caleidoscopico palazzo da mille e una notte del maharajah, con vetrate colorate, pitture alle pareti, suppellettili ridondanti, cortili interni ben curati.

Sravanabelagola conserva la statua più alta del mondo: 18 metri, monolitica, posta su una collina raggiungibile dopo 500 gradini, dedicata al santone Gomateshvara. Per gli anziani, gli ammalati e i pigri... c'è il sollievo di una portantina che attende. Ogni 12 anni



Monaci 'restiti d'aria' a Sravanabelagola

ricorre una festa da non perdere. Prossimo appuntamento 2012. In questo luogo i turisti si imbattono nei monaci “vestiti d’aria” (cioè completamente nudi) che camminano per le strade con naturalezza. La loro scelta rappresenta la rinuncia ai beni materiali, forse per questo ricevono l’omaggio dei fedeli che baciano loro mani e piedi. Bangalore, detta Silicon city, è il più grande centro affaristico dell’India e accoglie le migliori società dell’industria del software. Anche qui sembra affermarsi l’ideologia indiana di svi-



Polveri colorate per tinture

seminate di reti da pesca. Vi si fanno giri su pittoresche case galleggianti ed è tutto un belvedere.

Specialmente in questa regione si ritrovano gli elefanti da lavoro che camminano ondeggiando ai margini delle strade, incuranti del traffico a dir poco caotico e il loro ospedale all’aperto dove vengono premurosamente curati per poi essere trasferiti nelle vicinanze dei templi per una vita più tranquilla.

Quando il viaggio volge al termine, si traccia un consuntivo. Difficile dimenticare le abbuffate



Giovane indiana all’uscita di un tempio

luppare il libero pensiero e la libera iniziativa per non reprimere la creatività. Quindi, pure il più misero dei mortali, se ha intelligenza, può raggiungere posti di prestigio.

Tra le attrattive del Kerala: *Kathakali* e *Bachwaters*. La prima propone danze che racchiudono forme yoga e di medicina ayurvedica, con elaborati trucchi sui volti dei ballerini, suonatori di tamburo e narratori-cantanti. La seconda tranquille lagune interne comunicanti con le rive orlate di palmizi e dis-



Gruppo incuriosito dai turisti

fate di gamberoni e pesci alla griglia pagati poche rupie o i massaggi della “scienza della lunga vita”, che aiutano a ritrovare l’equilibrio fisico e a lenire certi dolori del corpo e dello spirito.

Nel cuore e nella mente restano le immagini di particolari incontri, dei popolari riti religiosi, dei luoghi più suggestivi; le sensazioni mai provate; l’umanità, la semplicità e i gesti degli emarginati; la dolcezza dei bambini. Allora... siamo ancora in India.



Riciclaggio... di rifiuti solidi

(reportage fotografico di Luciano Marucci)

MEMORIE DI VIAGGIO

GUJARAT: IL VOLTO PIÙ MISTICO DELL'INDIA

di Luciano Marucci

Ricordare un viaggio è un Rpo' riviverne i momenti più belli attraverso immagini e sensazioni addolcite dalla nostalgia.

Dopo cinque tour in India posso dire che il suo fascino non è dato solo dagli itinerari classici con New Delhi, Benares, Agra, Khajurao e il Rajasthan. Ci sono altre regioni di indubbio interesse paesaggistico, storico ed etnografico che meritano di essere visitate, anche perché non ancora trasformate dal cosiddetto progresso e meno contaminate dal turismo.

Così, nel 1998, da vacanzieri in cerca di avventure..., mia moglie ed io scegliemmo la regione del Gujarat. Il suo vanto è di aver dato i natali (2 ottobre 1869) al Mahatma Gandhi nella città di Porbandar e di conservare case e luoghi dove egli svolse la sua attività politica durante la lunga lotta per l'indipendenza. Altra caratteristica: essere da sempre la zona del *giainismo*, praticato da una setta induista rigorosamente vegetariana e non violenta che non alleva bestiame, né si occupa di agricoltura, perché dal lavoro della terra deriverebbe l'uccisione dei piccoli animali che vivono in essa.

La porta d'accesso è la città di Jaipur (dove eravamo già stati), con il fiabesco *Palazzo dei Venti* dai merletti architettonici, il susseguirsi di negozi che invadono i marciapiedi, l'assalto dei



Palazzo dei Venti a Jaipur



Jasmine



La comoda... scalata del Monte Gimar

commercianti che invitano a entrare nei bazar di vestiari e gioielli per scegliere e contrattare... Proprio lì comincia a seguirci - timida e discreta - un'esile ragazzina dai lineamenti delicati; gli occhi da cerbiatto impaurito, il vestito consunto ma dignitoso. Accenna qualche parola in italiano, si fa capire con l'inglese. Ci dicono che è un'emigrata dal Bangladesh, ma lei, forse per non apparire ancor più povera, sostiene di essere indiana: madre raccoglitrice di carta, padre "riscionista" a pedali, in famiglia altre quattro sorelle e un fratellino. Ha sulle spalle un gran sacco di plastica con poca carta sottratta ai cumuli di rifiuti prima dell'arrivo delle mucche e delle capre che, non avendo altro da mangiare, la riciclano direttamente...

- E la scuola?

- Oggi è *holiday, Christmas, tomorrow in school at twelve.*

Ce la portiamo dietro tutto il giorno e non chiede compensi; ci difende dalle richieste assillanti e, durante gli acquisti, tenendosi a distanza, furbescamente ci fa cenno di tagliare i prezzi. Alla fine della giornata la portiamo nel nostro albergo di periferia (per gli afecionados di "Avventure nel Mondo" il solito "Hotel del Colonnello"), dove ci aspettano i compagni. Per entrare si toglie le ciabatte di plastica come in un luogo sacro. Tutti le doniamo cibo, vestiario, rupie e... una salutare



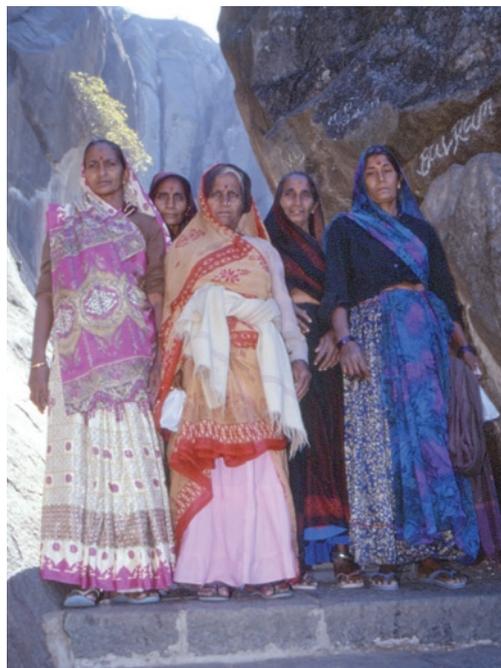
Un complesso di templi sul Monte

doccia. Scattiamo una foto-ricordo e le chiediamo l'*address*.

- *I havent. A house is very expensive. I live in tente.*

In altre parole, non ha una casa, ma una di quelle coperture precarie che si vedono ai lati delle strade, spesso su suolo malsano.

In mancanza di indirizzo, decidiamo di spedirgliela a scuola, ma Jasmine dice di non saper scrivere. Sembra impossibile per una bambina di dodici anni che conosce un po' le lingue! È proprio vero: la cultura di strada insegna a comunicare più rapidamente di quella scolastica... Un indiano dell'albergo ci



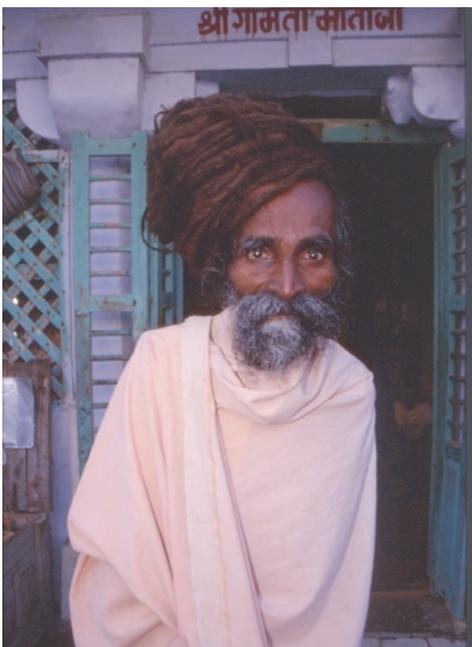
Donne al ritorno dal pellegrinaggio

corregge il recapito che ella ci aveva dettato. Per il gruppo è già tempo di ripartire, quindi, le paghiamo un *touch touch* per tornare a casa con il sacco delle provvidenze...

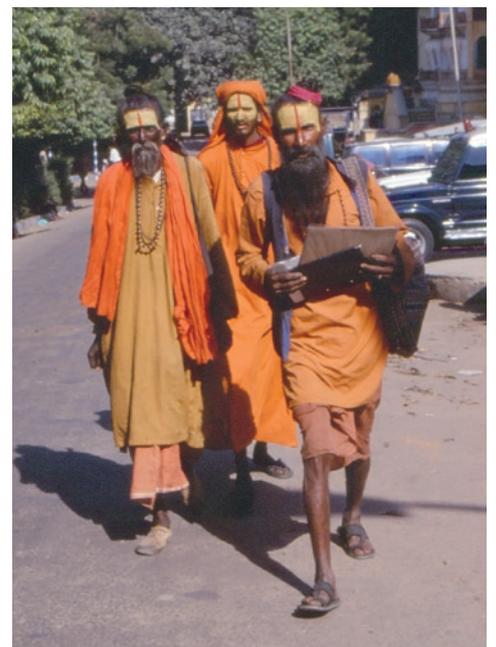
- Addio, Jasmine! *Good luck for new year*, a te e agli altri bambini che, senza colpa alcuna, vivono per le strade del mondo!

E i conti con la nostra coscienza restano aperti.

Con un aereo locale raggiungiamo Ahmedabad, sul fiume Sabarmati. La città vecchia, dalle intricate viuzze, offre moschee e la *cittadella fortificata di Bhadra* (dal nome di una dea, reincarna-



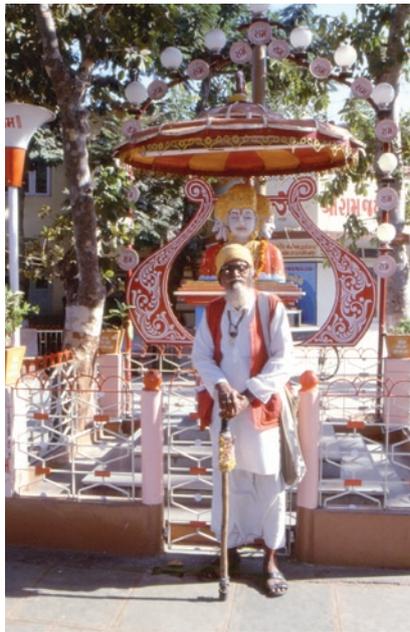
Un fedele a Dwarka



Monaci verso un tempio

zione di Kali). Emozionante la *Sabarmati Ashram*, fondata da Gandhi nel 1917, quartier generale dal quale egli diede avvio alla lotta pacifica per l'indipendenza, alla marcia del sale, ai digiuni e al boicottaggio dei tessuti inglesi. Eccoci all'edificio progettato da Le Corbusier (purtroppo in triste abbandono), al *baoli di Dada Hari*, pozzo tipico del Gujarat che scende a gradoni e termina con una grande vasca, fatto scavare nel 1499 dalla moglie di un sultano.

Tra una tappa e l'altra si può godere la vista di paludi popolate da aironi bianchi e cinerini, fenicotteri e pellicani; villaggi miseri ma tipici, con donne in sari coloratissimi che fanno la fila presso i pozzi o percorrono i sentieri verso casa, portando in testa, con elegante fierezza, lucide brocche di metallo. Anche qui vige la *cultura dello sterco*: vecchi e bambini lo raccolgono qua e là con grandi catini di alluminio, lo impastano, poi lo sbattono al muro per esporlo al sole, compiendo una sorta di performance poverista di cui restano delle "pizzette" con le impronte delle mani, come opere di "arte esistenziale". Quando saranno secche, cadranno a terra e potranno essere vendute dai produttori come



Devoto davanti a una divinità



Venditrice di vegetali



Esposizione... dello sterco



Una carrettata di 'pizzette' da ardere

combustibile. È questo uno degli aspetti tragici e, a un tempo grotteschi, che si possono ammirare... solo nei luoghi più disgraziati del Pianeta.

La costa sul Mar Arabico ci riserva la sorpresa della città sacra di Dwarka, con tanti templi e cerimonie. I pellegrini, fin dall'alba, stazionano sui *ghat* (scalinate in riva al fiume dove si immergono per le abluzioni) insieme con i *guru* e i *sadhu* che praticano lo yoga. Nei templi è un frenetico andirivieni di fedeli che pregano, cantano, depositano offerte, intercedono per la salute dei bambini... Non vorremmo mai andarcene, tante sono le scene suggestive.

Giunti a Junagadh, cominciamo a prepararci psicologicamente, giacché non si è certi che il fisico possa resistere all'insolita scalata del Monte Girnar (metri 1117), dove si trovano altri templi a distanza l'uno dall'altro. Per sfuggire al gran caldo, che si fa sentire anche a dicembre, si parte alle quattro del mattino e, con passo da montanari e le torce, si affrontano i 7.000 gradini che separano dalla sommità. Consola apprendere che si può chiedere soccorso ai portatori, i quali ci seguono in attesa della crisi, pronti a offrire una specie di piatto di bi-

lancia su cui sedersi. Ma riuscire nell'impresa con le proprie gambe è motivo di orgoglio giovanile..., per cui si stringono i denti e via... Lungo il cammino è possibile rifornirsi di acqua imbottigliata (quella stantia che, il giorno seguente procura diarrea e febbre ad alcuni di noi). Lassù si apre, a perdita d'occhio, un paesaggio irreale punteggiato di templi bianchi sparsi nel verde, che fanno da richiamo e impongono... continui spostamenti. All'interno di essi incontriamo i *mahant* (monaci *jaina* che vivono in grotte scavate nella roccia) e intere famiglie che, incuriosite dalla nostra presenza, salutano con grandi sorrisi e il devoto *namastè*.

A sera, nel riscendere, si avverte pesantezza alle gambe... ma, giunti alla base, un buon massaggio, praticato da indiani esperti, dà subito sollievo.

La città di Palitana è il punto di partenza per la visita alla collina di Shatrunjaya (metri 600). Ripetiamo l'esperienza della salita e, dopo soli... 4.000 scalini, siamo tra 863 templi (per i *jaina* è altamente meritevole costruirli): alcuni di marmo, altri di pietra are-



Ragazza in un villaggio di pescatori



Camera sotto le stelle



Veduta del lavatoio pubblico di Bombay

naria con decorazioni, cappelle e ben dodicimila statue di diverse divinità.

Raggiunta con l'aereo la megalopoli di Bombay (15 milioni di abitanti, di cui 500.000 senza casa), da dove si ripartirà, c'è il tempo di rivedere la Porta dell'India e le oscure strade a luci rosse. Qualcuno si spinge fino all'isola di Elephanta; altri vanno alle Torri dei Parsi e al monumentale lavatoio pubblico.

Al rientro in Italia, carichi di emozioni e di immagini rubate, ci consideriamo fortunati per aver schivato le feste di fine anno, a cui il consumismo e la soprag-

giunta omologazione hanno fatto perdere il significato intimo e religioso di un tempo. Ma il vero beneficio del viaggio, come di altri compiuti in precedenza in questa parte di mondo, consiste nell'aver provocato la riflessione sulle differenze di classe, specialmente là dove, mancando perfino le risorse per soddisfare i bisogni primari, subentrano la rassegnazione e il rifugio nelle credenze religiose, che, se non altro, lasciano aperta la speranza in un futuro migliore.

(servizio fotografico di Luciano Marucci)

Memorie di viaggio

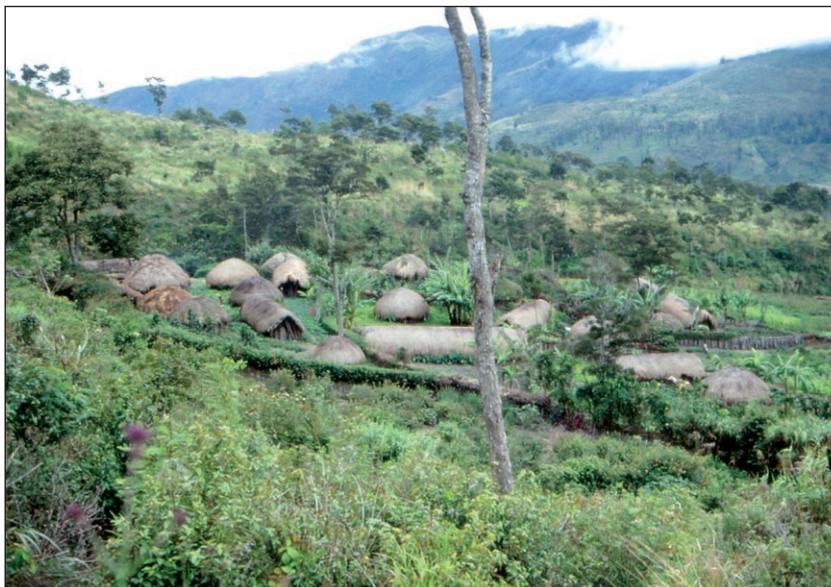
PAPUA NUOVA GUINEA: ALLE ORIGINI DELL'UMANITÀ

di Luciano Marucci e Anna Maria Novelli

È ormai chiaro che l'inarrestabile fenomeno della globalizzazione tende a omologare la vita delle comunità e a trascurare i valori umani, senza apportare i decantati benefici materiali. Allora, in questo Terzo Millennio, dopo tanta evoluzione..., è possibile passare dal villaggio globale a quello tribale, dai grattacieli alle capanne, dall'alta tecnologia alla manualità? In qualche caso sì, ma ancora per poco, grazie alle etnie più povere e isolate, che riescono a custodire le tradizioni e a far valere le loro identità.

Nell'estate 1993, studiato un nuovo itinerario (una 'prima' per l'associazione "Avventure nel Mondo"), eccoci ad affrontare un viaggio hard da tempo sognato, alla scoperta della **Papua Nuova Guinea**: la seconda isola del pianeta dopo la Groenlandia, posta nell'arcipelago indonesiano, divisa in Irian Jaya (sotto l'Indonesia) e in Papua (indipendente dall'Australia dal 1975). Parzialmente inesplorata, con difficoltà di comunicazione interna, può essere considerata la terra degli ultimi uomini primitivi.

Per raggiungerla è previsto un volo di parecchie ore verso Port Moresby (la capitale), con un solo scalo tecnico (tragitto che per noi si è prolungato di due giorni a causa di



Villaggio Dani nella Baliem Valley



Dani con la koteka a guardia... della sua capanna

'dirottamenti' fuori programma e mancanza di posti per l'intero gruppo). Finalmente, con il rendez-vous a Wamena, tutti insieme si inizia il trekking tra la tribù dei *Dani* (ex guerrieri neolitici ed ex mangiatori di teste) della Baliem Valley. Gli uomini vestono solo la propria pelle, ma coprono il pene con la *koteka*: caratteristico "astuccio" lungo anche mezzo metro, ricavato da una zucca che abbrustoliscono per renderla più

dura e legano ai fianchi con un filo di *rotang* (palma tropicale), oggetto dal significato magico e rituale nonché simbolo di fertilità. Gli individui più autorevoli hanno in testa una "corona" di piume d'uccello e sul petto villosa "cravatte" di pelo di *kous kous* (piccolo marsupiale arboricolo) o di cipree bianche di fiume, in cui ogni fila di conchiglie indica il rango della

persona, ovvero il possesso di un maiale. Le donne, a seno nudo, indossano un gonnellino di paglia e fanno passare sulla testa e lungo la schiena una capiente rete-sporta dove tengono di tutto, compreso i piccoli e i maialini. Allattano i figli anche per quattro anni e in quel periodo i rapporti sessuali sono vietati (come durante il ciclo mestruale), perciò si isolano in apposite abitazioni con altre donne nelle stesse condizioni. Se gli anziani girano

cosparsi di fango biancastro, significa che sono in lutto. Le vecchie hanno le dita delle mani quasi tutte amputate: per la perdita di ciascun parente si mutilano una falange con una pietra tagliente. Le capanne, a base rotonda, sono fatte di arbusti e fango; hanno un'apertura sul tetto, in corrispondenza del focolare posto al centro dell'unica stanza, da cui si spande un denso fumo che a distanza fa pensare a un principio d'incendio. Sul pavimento qualche giaciglio, contenitori ricavati da zucche, reti con le provviste. Gli uomini occupano il tempo nel lavoro dei campi, nella fabbricazione di rudimentali strumenti da lavoro, nella costruzione di ponticelli di *rattan* (fibre intrecciate) che permettono di attraversare i frequenti e turbolenti corsi d'acqua.

Prima di inerpicarci a piedi su per le montagne piuttosto accidentate, al mattino presto facciamo una puntata al mercato per incontrare i componenti di tribù più lontane che non avremmo potuto raggiungere. Arrivano per vendere i prodotti della terra e dell'artigianato, poi tornano carichi di merce di prima necessità che mettono in sacche appese sul capo. Quando non hanno nulla da trasportare, in mancanza di indumenti, si difendono dal freddo incrociando le braccia sotto il mento.

Si parte... I portatori, resistenti e servizievoli come asini, ci alleggeriscono le dure scarpinate tra gli impervi sentieri portando i pesanti bagagli senza neppure proteggersi le spalle dalle cinghie, mentre noi faticiamo a seguirli con la sola borsa delle apparecchiature fotografiche.

Di tanto in tanto ci sorprendono con urli animaleschi (somiglianti a richiami di gorilla) che si diffondono nelle valli, allietandoci il cammino. Per le soste, alla sera, si monta la tenda in prossimità di capanne e ci si lava in un corso d'acqua o ricorrendo a una doccia a mano... Intanto gli autisti, che ci raggiungono per



Incontro di viandanti



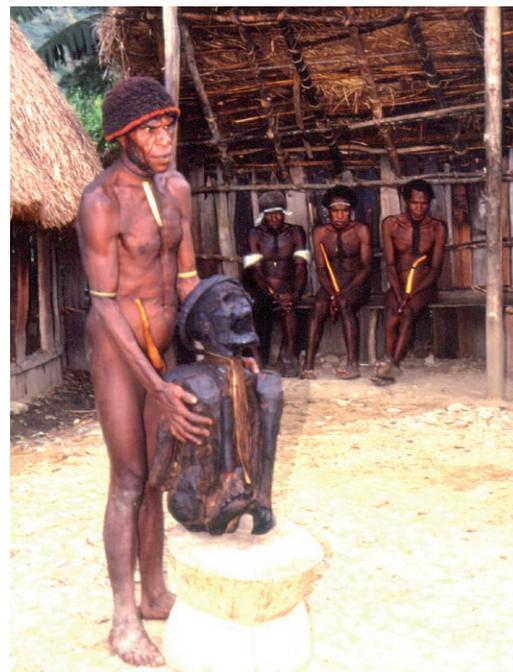
Al mercato di Wamena

altre vie, preparano saporiti minestrone che divoriamo. Alla fine, l'immancabile cane provvede alla prima pulitura... delle pentole. Poi, con i curiosi ragazzini con cui socializziamo, incrociamo dei cori. In mezzo alla natura incontaminata siamo veramente lontani da ogni comodità, dai ritmi frenetici e dai frastuoni del nostro quotidiano.

Caratteristica dei Dani sono i "giochi di guerra" con cui ricordano le antiche rivalità. Affrontandosi in gruppi schierati con lunghe lance e ripetuti assalti, può scapparci il ferito e perfino il morto. Hanno un profondo rispetto per gli spiriti degli antenati, che credono abbiano influenza sulle sorti umane e considerano indispensabile invocare il loro aiuto per ottenere buoni raccolti. Ecco allora le *Houses Tambarans* (case cerimoniali, in legno decorato, alte fino a

trenta metri) con suggestivi totem all'esterno, maschere spettrali alle finestre, armi e oggetti rituali all'interno. L'abilità degli artigiani è incomparabile, anche per i legami autentici con la tradizione. Visti i costi accessibili, la voglia di acquistare è irresistibile, ma la grandezza e la pesantezza dei manufatti costringono a ripiegare su quelli di dimensioni più contenute da portarsi dietro più agevolmente fino al rientro.

D'obbligo l'escursione alla scoperta dell'impressionante mummia di un antico guerriero rannicchiato in posizione fetale. Torna alla mente il tempo in cui erano mangiatori di uomini, avevano l'usanza di conservare i teschi dei 'nemici' in casa (anche per provare la loro audacia) e di utilizzar-



Ecco l'antenato mummificato

li come cuscino nei momenti di riposo.

Secondo obiettivo in programma: la **navi-gazione sul Sepik** (il "grande fiume" che attraversa il territorio per 1100 chilometri) con canoe a motore lunghe sei metri e larghe appena cinquanta centimetri. Seduti, non proprio comodamente sul fondo, iniziamo un percorso



Gruppo di *Jalé* all'arrivo del ministro

di sei giorni sotto il sole cocente. Spesso le acque si gonfiano per le frequenti piogge estive e dalle rive a strapiombo si staccano degli isolotti con sopra la vegetazione. La corrente li trascina via e i manovratori devono saperli schivare. All'inizio il contatto con la natura esotica e la quiete ci entusiasmano, pur dovendo otturare con l'argilla i buchi della canoa ed eliminare l'acqua che penetra per non restare con il sedere a mollo... Col passare delle ore, le scottature e gli assalti delle zanzare appena si rallenta ci riportano alla pungente... realtà. Ogni tanto approdiamo in miseri villaggi di palafitte, con gli abitanti che accorrono festosi a proporci oggetti da vendere, ma le fameliche zanzare ci distraggono con i loro pungiglioni che attraversano pure i vestiti, incuranti degli abbondanti repellenti usati. Per fortuna un'efficace profilassi anche questa volta riesce a salvarci dalla più temibile delle malarie. Soffocati dal caldo, reso ancor più fastidioso dal suolo polveroso e dai salutarissimi... indumenti, in mancanza di acqua da bere, ci facciamo raccogliere noci di cocco. All'imbrunire, montate le tende, diamo la caccia agli insetti rimasti imprigionati, poi cadiamo nel sonno fino all'alba, quando cominciano a cantare i galli e a grugnire i suini, animali lì particolarmente rispettati. Infatti, se qualche maialino resta orfano o viene rifiutato dalla madre, è allattato con amore da una donna,



Esploratori... sul Sepik

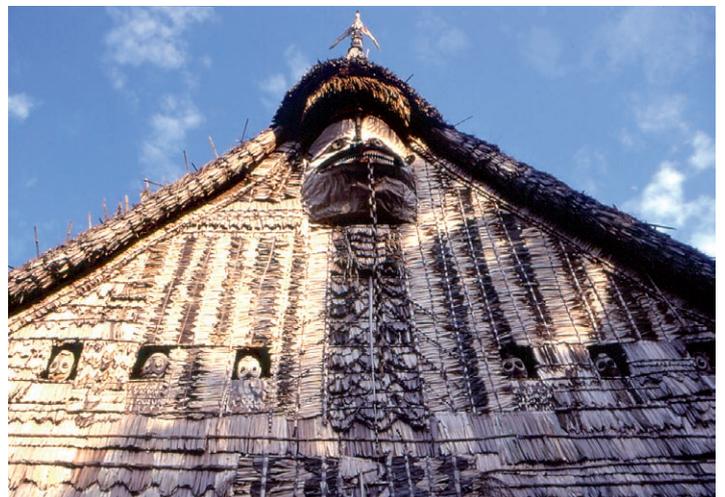
non col biberon... ma direttamente al seno, come fosse il figlio. Un giorno visitiamo un raggruppamento di capanne portando alcuni medicinali (mercurio cromo, polvere sulfamidica, garze disinfettanti) per curare le ferite dei bambini. Alla prima prestazione veniamo assediati da piccoli e grandi che mostrano le piaghe su gambe e braccia, così decidiamo di dare la precedenza ai casi più pietosi...

In un altro villaggio siamo invitati a gustare un pasto preistorico "alla buca". La ricetta: scavare una fossa di circa un metro di diametro; depositarvi delle pietre dopo averle arroventate su fuoco di legna; introdurre i cibi da cuocere (carne di pollo e di maiale con patate) chiusi in cartocci di grandi foglie; cospargere di erbe aromatiche; ricoprire il tutto con foglie di banano e terra; lasciar riposare per più di un'ora, indi riaprire la buca per recuperare i cibi cotti al vapore (in verità, piuttosto al dente...). In mancanza di sale e altri condimenti, molti di noi si fermano all'assaggio.

Il momento clou del viaggio è il **Sing Sing di Mount Hagen**. Intorno al 20 agosto di ogni anno, in tutti i villaggi fervono i preparativi per la grande manifestazione tribale. La sera prima uomini e donne di alcuni gruppi si accampano nelle vicinanze; al risveglio tirano fuori dal sacco i materiali per gli ornamenti (piume di



Villaggio di palafitte sulle rive del fiume



Gli spiriti della *House Tambaran*



Donna in "abito" cerimoniale



Maternità nella giungla



Il capo di un villaggio nelle Highlands

casuario, di uccello del paradiso, collane di semi, conchiglie, zanne di cinghiale, argilla, carbone, unguenti, colori vegetali) e, compiendo un'operazione che fa pensare all'arte del corpo dei nostri performer, iniziano a dipingersi da capo a piedi, facendosi aiutare da qualche familiare. Al termine si portano sull'altopiano, luogo del raduno. Le tribù più distanti arrivano, già "mascherate", con i camion, dopo ore di viaggio su piste sconnesse. I danzatori, riuniti in gruppi omogenei, al suono di tamburi si esibiscono con grande partecipazione, questa volta non per soddisfare i pochi turisti presenti. La festa è occasione di incontro, di scambi di doni, di composizione di contrasti, ma non mancano gli scontri, soprattutto dopo le bevute... Si distinguono gli *Jalé* (con decine di anelli di giunco dalla vita in giù); i *Bigmen* (con enormi cimieri piumati); i *Tari* (con copricapi neri ricoperti dei propri capelli conservati ad ogni taglio per la cerimonia); le donne *Imbong'gu* (con gigantesche conchiglie sul seno prosperoso); gli *Abelam* (con altissime acconciature di piume che rappresentano lo spirito del clan). Da Goroka, nella valle dell'Assaro, giungono gli spettrali *Mudmen*, ricoperti di fango e con un casco-maschera da extraterrestre, a ricordo della strategia difensiva che diede origine alla loro danza: non riuscendo a vincere i nemici, decisero di travestirsi da fantasmi ricoprendosi di fango e, alla loro vista, i rivali fuggirono terrorizzati.

Nella foga delle danze, i tribal men non badano alle fotografie che in altri momenti sono vietate o consentite dietro pagamento. Quindi, ne approfittiamo con scatti a ripetizione mentre provano prima di entrare in scena. Non importa se, stando in mezzo ai danzatori, rimaniamo contaminati dalle loro tinture...!

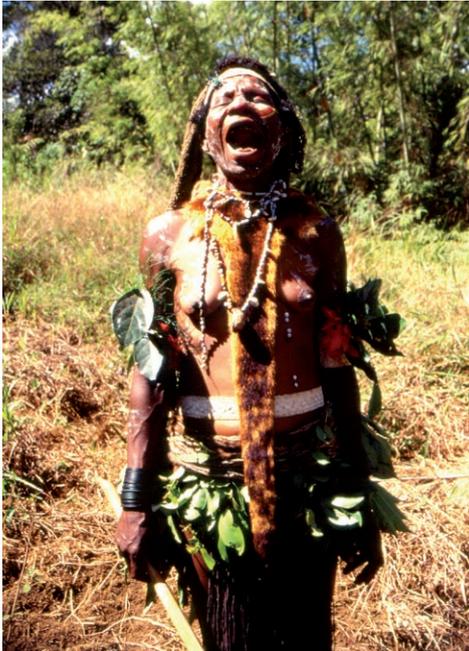
Ultima tappa: le **Trobriand**, straordinario arcipelago corallino, meglio conosciuto con il nome di "isole del libero amore", studiate dall'antropologo Bronislaw Malinowski, che vi trascorse gli anni di prigionia durante la prima guerra mondiale, osservando e documentando (nel libro *Gli Argonauti del Pacifico occidentale*) l'organizzazione sociale e i costumi sessuali dei nativi: gli adolescenti cambiano partner a piacere, ma da sposati restano fedeli.

Per raggiungere la capitale (Losuia) non esiste aereo di linea: ne dobbiamo prenotare uno solo per noi concordando il volo di ritorno dopo una settimana, il che ci crea panico da isolamento...

Dopo una notte poco tranquilla in tenda, senza acqua e con difficoltà di procurare cibo decente, ci spostiamo in una specie di camping sulla spiaggia (alcuni in spartane costruzioni in legno, altri in tenda sull'erba). Anche qui dobbiamo ingaggiare una guardia notturna dotata di fucile e di cane.

Nei giorni successivi un *pick-up* ci conduce in altri villaggi e riusciamo a conoscere le usanze degli abitanti e ad assistere a una festa del raccolto alla quale la gente viene richiamata col suono di una conchiglia: oggetto che in passato aveva valore di danaro, tanto che oggi la moneta, introdotta dopo la sostituzione del dollaro australiano si chiama *kina* (conchiglia, in lingua locale). L'attività principale degli abitanti è la coltivazione dell'igname e del taro (tubero ricco di amido). I raccolti vengono conservati in appositi case-silos particolarmente decorate. Ogni villaggio ha un capo (di solito il più anziano e saggio) al quale ci si rivolge per consigli e decisioni. Anche noi ci presentiamo per chiedere il permesso di visitare l'abitato e di fotografare ma, nonostante l'assenso, di nascosto ci lanciano grossi sassi, forse perché portatori di indesiderate abitudini occidentali.

Dei diversi viaggi in territori "non civilizzati", alcune zone della Nuova Guinea sono certamente tra le più affascinanti (per i comportamenti umani e la natura che rimanda agli albori dell'umanità) anche se tra le più rischiose. Non va dimenticato che nel 1961 il rampollo del magnate statunitense Rockefeller fu assassinato e cannibalizzato dagli *Asmat*. A ragione, in certi luoghi con strade sconquassate, l'autista del camion che ci trasporta come bestiame, non vuole fermarsi neanche un minuto per farci riprendere fiato o soddisfare bisogni improrogabili..., nel timore di subire addirittura il



Il richiamo della foresta



Giochi di guerre tribali



L'arrivo di una tribù al Sing Sing di Mount Hagen



L'inizio delle danze

sequestro dell'automezzo. Per frequentare certi posti è bene informarsi sui comportamenti degli abitanti e prendere le necessarie precauzioni. In sostanza, sia nei villaggi più sperduti che nelle città (in special modo, la capitale), dove gli immigrati sono attratti dal miraggio del benessere introdotto dal consumismo, non è prudente girare da soli. Il venerdì (giorno di paga) si ubriacano e riemerge la violenza praticata allo stato selvaggio nella foresta. Molti vagano seminudi e scalzi (con i piedi ormai dilatati, non riuscirebbero a indossare le normali scarpe) e frequentano mercati, supermercati in cerca di occasioni per sfamarsi. Allorché vengono sorpresi a rubare, la polizia li colpisce con manganelli simili a mazze da baseball, ma essi, come se fossero di gomma, non danno segno di sofferenza. I più integrati..., incontrando i turisti, si incantano a osservarne le diversità con sguardi autistici poco rassicuranti. Negli alberghi è necessario consegnare documenti e danaro a un poliziotto addetto alla cassaforte. Se si sceglie di pernottare in una abitazione, bisogna rimanere chiusi e far vigilare l'ingresso da una "sentinella". Meglio sistemarsi in una sede della *Salvation Army* che offre maggiori garanzie... Tutto ciò, ovviamente, comporta muoversi uniti e scortati.

In conclusione, ecco quanto rimasto nella memoria di un viaggio che, nel bene e nel male, ci ha portato a vivere per cinque settimane nelle aree più autenticamente primitive della terra, in una magica realtà che si perde nella notte dei tempi...

(reportage fotografico di Luciano Marucci)



Il gruppo dei *Tari* prima dell'esibizione



Il capo dei *Tari*



È il momento delle donne *Imbong'gu*



Un'avvenente protagonista con la gigantesca *kina*, simbolo di fertilità e ricchezza



Gli impressionanti *Mudmen*



Isole Trobriand: due magazzini di patate dolci per la comunità

Memorie di viaggio

LE ESOTICHE OFFERTE DELL'INDONESIA

di Luciano Marucci e Anna Maria Novelli



Tipico paesaggio nell'isola di Giava



Maternità nei pressi del vulcano Bromo

Agosto 1991, sembra preistoria..., specialmente dopo le devastazioni degli tsunami di questi anni, ma le tante istantanee del viaggio di tre settimane in Indonesia (*Grande e Piccola Sonda*) riportano immediatamente al presente luoghi, situazioni, volti indimenticabili. Ed è come se fossimo ancora laggiù!

La partenza ci riserva un imprevisto. All'aeroporto di Fiumicino, mentre siamo in fila e l'attento coordinatore sta provvedendo al check in, sotto i nostri occhi rubano dal carrello la borsa con tutte le informazioni sul percorso. Ma, frugando nella memoria, si riesce a ricomporre il programma di massima.

Scalo tecnico a Kuala Lumpur (Malesia). Il tempo a disposizione ci permette di girovagare per il centro città dall'architettura promiscua e in un mercatino facciamo incetta di orologi griffati (falsi) per pochi dollari.

Atterriamo a **Giava** ed ecco i suoi templi: i complessi di Prambanan e di Borobudur, il primo buddista; l'altro, eretto attorno all'850 d. C., "ancor oggi simbolo della cosmologia buddista". Molti i devoti del luogo che si recano in queste oasi di pace e di preghiera, miti e disponibili a farsi immortalare dai nostri obbiettivi. Saliamo nella zona del vulcano Bromo

e restiamo affascinati dalla bellezza del paesaggio: risaie a terrazze, vegetazione lussureggiante, raccolta di tabacco, piantagioni di the e caffè, fino alle pozze ribollenti con fumo maleodorante e grigio magma scoppiettante.

Con l'aereo ci portiamo a Ujung Pandang, capitale di **Sulawesi** (che gli occidentali chiamano Celebes), una delle isole più belle e selvagge dalla poetica forma di orchidea, o di inquietante piovra. Qui la fertilità del suolo favorisce l'agricoltura e si è avvolti dal denso profumo dei chiodi di garofano. In autobus raggiungiamo Rantepao (300 km di strada tormentata, circa 10 ore di viaggio) e ci avviciniamo ai villaggi della terra *Tana Toraja*, la tappa di maggiore attrazione dell'intero tour.

L'etnia *toraja* ("gente dell'altopiano") conta circa mezzo milione di individui, conosciuti per l'abilità con cui confezionano vesti di corteccia decorate a motivi geometrici; per la perizia nella coltivazione del riso; per le *tongkoman*, tipiche case edificate rispettando canoni tradizionali e abbinando la funzionalità all'aspetto estetico, sociale e religioso. Ne esistono di due tipi: per famiglie e per granai. Poggiano su palafitte di tronchi d'albero e possono essere lunghe anche 20 metri. Vengono ubicate intorno a uno



Templi di Borobudur

spiazzo, alla sommità di colli. Generalmente hanno 3-4 vani per soggiornare e dormire. Costano anche 7-15 mila euro: prezzo enorme per quei luoghi. La forma ricorda quella delle imbarcazioni in uso nell'isola. Il tetto, piuttosto elevato, è a sella (simile a uno scafo), ottenuto sovrapponendo strati di canne di bambù fino a due metri di spessore per proteggere dalle violente piogge monsoniche. Perché i *toraja*, insediati in montagna, costruiscono abitazioni simili a navi? Si dice che discendano da navigatori approdati nella loro terra due o tremila anni fa. All'esterno le decorazioni policrome (rosso, bianco, giallo e nero) producono un insolito impatto visivo. Sulla facciata viene fissato il *katik* (testa di uccello stilizzata) e alle colonne sono appese lunghe file di corna di bufalo. Nei villaggi la vita trascorre operosa nel rispetto degli anziani; al riparo, per quanto possibile, dalla civiltà occidentale, accettata solo in parte. La terra è di proprietà del gruppo e annualmente è divisa tra chi la vuole lavorare. I *toraja* sono piccoli: capelli neri, pelle scura, tratti del volto un po' mongoli. Passano il tempo tra la coltivazione, la raccolta del riso e le grandiose cerimonie funebri (numerose soprattutto in estate) che richiedono preparativi di mesi. Ai turisti è permesso di parteciparvi nel rispetto di certe regole: pagare alla moglie del capo il prezzo equivalente a quello di un *losmen* (sorta di alberghetto), nel caso in cui si dorma in una loro casa; regalare si-



Villaggio dell'etnia Toraja

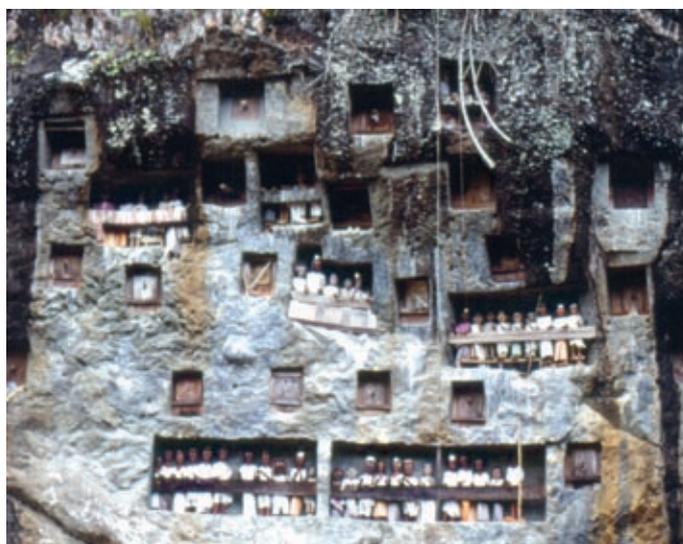


Cerimonia funebre dei Toraja a Sulawesi

garette o tabacco ai parenti del defunto; accettare il cibo offerto (maiale e bufalo alla brace) e il vino di palma (servito in tronchi di bambù); non toccare le effigi sacre. I riti sacrificali si manifestano con l'uccisione di tutti gli animali donati dai familiari del defunto e durano finché le carni si esauriscono. Servono ai morti per raggiungere il *Puya* (la nuova vita nell'aldilà), ma anche ai vivi per regolare i loro rapporti. Hanno uno scopo propiziatorio per la fecondità e la prosperità. Il defunto, dapprima considerato 'morente', diviene 'morto' dopo il sacrificio del primo bufalo. Avvolto in una pesante coperta, è portato in aperta campagna, sotto una tettoia. Il primogenito lo veglia, pregando e scrivendo lettere d'invito a parenti e amici. Intanto la gente fabbrica nei paraggi le capanne provvisorie per gli invitati che arrivano con i doni (polli, birra di riso, frutta, armi, maiali, bufali, accuratamente registrati). Musiche e danze si susseguono per giorni. La salma è esposta all'esterno e lanciata più volte in alto prima di essere stesa a terra. Poi è riportata in casa e vegliata (dal coniuge o da altri congiunti). Fuori si banchetta e i bambini ne approfittano per giocare con naturalezza - tra escrementi e resti sanguinanti - trascinando zoccoli di bufalo al 'guinzaglio' o gonfiando le vesciche come palloncini di plastica. Solo quando i parenti e gli amici ripartono, si provvede alla sepoltura. Per le persone importanti, nel luogo in cui si è tenuta la cerimonia,



Artigiano con il suo *tau tau*



Tombe Toraja

è innalzato un dolmen. Le tombe sono scavate in rocce appartate dalle pareti verticali o utilizzando caverne naturali. Il cadavere è trasportato con una bara a forma di barca, avvolto in tessuti rossi ricamati d'oro a motivi solari e agricoli. In precedenza abili artigiani hanno scolpito il ritratto a grandezza naturale che vestono con panni e ornamenti simili a quelli che indossava in vita, usando i capelli che la persona aveva avuto l'accortezza di raccogliere dopo qualche taglio. I somiglianti fantocci (*tau tau*) sono esposti in balconcini davanti all'imboccatura della tomba che accoglie i familiari. Le mani tese supplicano a non abbandonarli, a rifornirli di cibo, tabacco, betel e birra di palma. Ogni tanto, nel corso di una cerimonia officiata da un sacerdote, sono calati alla base per il restauro. Vengono cosparsi d'olio, sostituiti i vecchi abiti, gli ornamenti, i cappelli e le mani danneggiate. Per salire ai loculi, situati anche a 50 metri dal suolo, i becchini si servono di lunghe canne di bambù su cui si arrampicano ponendo la punta dei piedi in apposite tacche. Le immagini dei morti sono anche scolpite su ossa di animali bruciate per essere appese al collo. Nei villaggi più isolati ai "bambini senza denti" è praticato un trattamento speciale. Essendo puri e ancora di proprietà della Natura, i luoghi di sepoltura sono ricavati nei tronchi degli alberi e i *tau tau* agganciati ai rami giovani i quali, crescendo, li innalzano e li avvicinano sempre di più al cielo.



Varano nell'isola di Komodo



Donne balinesi al tramonto con le offerte

Dopo questa luttuosa-cruenta ma suggestiva sosta, riprendiamo l'itinerario. I posti dell'aereo per Flores non risultano confermati per l'intero gruppo, per cui accettiamo di essere dirottati a **Sumbawa** e, giunti a Bima (la capitale), con un mezzo di fortuna ci portiamo a Sape. Lì ci addentriamo nelle fertili campagne con verdeggianti risaie e riserve di pregiato teak; a gesti socializziamo con i contadini intenti al lavoro con rudimentali attrezzi; pernottiamo in stanzette veramente spartane e il mattino successivo, con pittoreschi riscì, raggiungiamo il porto. Noleggiamo il barcone meno fatiscente per affrontare in sicurezza... le improvvisate impennate dell'oceano. La navigazione di tre giorni ci conduce prima a **Komodo** e **Rinca**, le isole dei varani giganti (lungi anche quattro metri) che vivono indisturbati nella foresta cibandosi di capre, maiali selvatici e cervi. Alcuni hanno preso l'abitudine di andare sulla spiaggia di Loho Liang, vicino alle palafitte, attirati dalla carne appesa agli alberi dai guardiani. Possono essere avvicinati, perché restano fermi finché il sole non li riscalda. Qualche imprudente, per farli muovere, con un lungo bastone li stimola sotto le ascelle (meno coriacee), evitando le micidiali 'frustate'. A Rinca - caratteristica per l'ampia savana con gruppi di cavalli selvatici al pascolo - affittiamo due palafitte vuote del posto di guardia, ma siamo costretti a fuggire precipitosamente perché già abitate... da orde di topi,



Deposizione delle offerte alla sacra "Grotta dei Pipistrelli"



Devoti in preghiera

di grossa taglia, che scorrazzano velocissimi anche tra i bagagli. Al lume della luna e delle pile, con il timore di incontrare i 'lucertoloni', semivestiti e con i bagagli addosso, scendiamo a riva, risaliamo in barca e pernottiamo sopra le scomode panche, cullati dal mare... Il giorno dopo si riparte e, di tanto in tanto, sostiamo in villaggi di pescatori invasi da lucenti distese di pesce in essiccazione. I ragazzini ci accolgono festanti e ci seguono mentre visitiamo la comunità. Poi via... diretti a **Flores** (isola dei fiori, per i nativi Pulau Bunga). Purtroppo incappiamo nel mare forza quattro. Il motore che espelle l'acqua dalla stiva va fuori uso e, con una certa tensione, facciamo il passamano con dei secchi. La navigazione rallenta e non abbiamo più il tempo di arrivare al vulcano spento di Keli Mutu con i tre laghi dai colori variabili (di solito turchese, verde e nero): fenomeno forse dovuto alla diversità dei minerali disciolti nelle acque. Restiamo a Labuhanbajo e dobbiamo accontentarci di una sfilata pittoresca, "pro indipendenza", con militaresco schieramento di giovani in divisa, fiaccolate, canti e slogan.

Penultima meta: **Lombok**. Dodici compagni, ormai stanchi, si fermano due giorni a prendere il sole; in quattro giriamo l'isola visitando altri villaggi di pescatori, qualche tempio sul mare e i monumentali cimiteri che fiancheggiano le strade.

Finalmente conosciamo la mitica **Bali**, isola della gentilezza, della devozione, dell'artigianato artistico (componente fondamentale della vita religiosa). Sostiamo nei luoghi dei cementieri che realizzano statue di divinità per templi grandi e piccoli; in quelli dei pittori, dei fabbricanti di maschere in legno e dei tessitori (per lo più donne). Non trascuriamo il variopinto mercato della frutta esotica. Per incrementare le attività, esistono vere e proprie scuole, le più famose dislocate a Ubud, dimora di apprezzati artisti balinesi. Nella regione si nota una generale sensibilità artistica, anche nella disposizione degli elementi semplici delle 'offerte' più povere. Non a caso l'amico Luigi Ontani



Processione a Bali



Trasporto di acqua verso i campi a Sumbawa



Contadina in una risaia

(artista italiano di fama internazionale) si reca frequentemente in Indonesia per realizzare straordinarie maschere policrome.

Quotidianamente, verso l'imbrunire, le strade si animano di donne dagli abiti e dall'andamento eleganti. In ordine sparso portano sulla testa cesti con scultoree 'offerte' di frutta, fiori, dolciumi e si dirigono verso i templi per partecipare ai riti. A volte si aggregano uomini e bambini procedendo in processione. La spiaggia di Kuta è invasa dal turismo, ma i residenti non si lasciano condizionare e mantengono la loro identità. Seguendo il flusso, giungiamo al tempio dei pipistrelli quando sta per iniziare una maestosa cerimonia che colpisce per la devota partecipazione dei fedeli e l'abbondanza delle 'offerte'. Un'altra sera assistiamo alle danze Barong, che rappresentano la lotta tra il bene e il male, con drammi dai significati magico-simbolici, accompagnati dal tipico suono dei *gamelan*. E poi le escursioni alla foresta delle scimmie, a quella delle volpi volanti e al Lago Batur. Ci imbattiamo nel villaggio in cui praticano la sepoltura secondo usanze primitive: il corpo della persona che muore è esposto all'aria in recinti di canne posti sotto alberi profumati... Solo quando vermi e altri animali avranno scarnificato il cadavere, le ossa saranno raccolte e conservate in teche nei giardini dei parenti. Una consuetudine che si discosta molto dal culto dei morti riscontrato in altre zone. A Bali resiste pure lo sport del combattimento dei galli. Incontriamo giovani che li fanno esercitare, ma ci rifiutiamo di assistere al violento match. Un tempo la gara precedeva le cerimonie e il sangue dello sconfitto serviva a placare gli spiriti maligni; oggi ha un significato profano ed è sfruttata per scommesse che rasentano l'azzardo.

Si conclude qui un'altra esperienza di viaggio, da cui sono derivate insolite emozioni, in un vasto territorio caratterizzato da seducenti paesaggi e da culture piuttosto diversificate.

(reportage fotografico di Luciano Marucci)

Memorie di viaggio

PERÙ E BOLIVIA: IL FASCINO DI CIVILTÀ S-PERDUTE

di Luciano Marucci e Anna Maria Novelli

Molti anni sono passati dal viaggio in Perù e Bolivia, eppure lo ricordiamo come fosse ieri, per il fascino di un mondo sperduto non soltanto geograficamente, per la fierezza degli indios che vivono per lo più di pastorizia a stretto contatto con l'arida e pietrosa natura, i folcloristici mercati, le vertiginose alture dove brucavano gli alteri camelidi (lama, vigogna, alpaca, guanaco), le placide acque del lago Titicaca miste a vegetazione, il suono dei *sikus* e dei *rondadador* (strumenti a canne) che si diffondeva nelle valli echeggianti, per tante altre attrazioni esotiche e perfino per sfortunati accadimenti...

È l'agosto 1983. Da avventurieri della prima ora partiamo dall'aeroporto di Fiumicino con una decina di compagni. Dopo il lungo volo con l'Avianca Colombia Airline, l'aereo atterra a **Lima**, la città fondata da Francisco Pizarro, il conquistatore dell'Impero Inca. Un breve riposo e si parte alla rituale scoperta della Capitale - per la verità non entusiasmante - a cominciare da Plaza des Armas e dalla Cattedrale in stile barocco spagnolo ridondante di decori. Il mattino dopo facciamo conoscenza con la *garúa* (penetrante pioviggine) che ci accompagna per i pittoreschi mercati rionali fino al Museo Nazionale di Antropologia e Archeologia in cui sono documentate le culture delle civiltà remote: Chavín, con la lavorazione dell'oro e la produzione di sculture; Nazca, con i tessuti e le ceramiche; Paracas, con l'arte tessile (specializzata in 'mantelli' per le mummie); Moche, con gli edifici a forma di piramide; Huari-Tiwanaku, con la pratica di deformare i crani; Tiahuanaco, con i terrazzamenti dei terreni; Inca, con la lavorazione della pietra.

In autobus percorriamo la Panamericana, una delle strade più pericolose del Sudamerica, ma senza problemi arriviamo a **Lagunilla**, zona sabbiosa che imprigiona tranquilli tratti di mare in cui dimorano tanti volatili. In un freddo pomeriggio dal cielo plumbeo ci imbarchiamo per le **Isole del Guano** (dette "Piccole Galapagos"), enormi rocce (dove è impossibile attraccare) che, affiorando da un oceano turbolento e affatto rassicurante, danno asilo a una fauna particolare. Siamo all'Equatore, ma la corrente fredda di Humboldt (proveniente dall'Antartide) crea un habitat ottimale per foche, leoni marini, pinguini e varie specie di uccelli (cormorani, fregate, sule, gabbiani, pellicani) che le imbiancano con i loro escrementi, producendo prezioso fertilizzante. Dopo aver cenato con ottimo pesce, passiamo la notte sotto le stelle, dentro il sacco a pelo (in compagnia di un affezionato cane lupo che ci tiene svegli finché la stanchezza non vince).

Il giorno successivo si va a **Nazca**, una delle mete più ambite per i chilometrici disegni e le linee tracciate 2500 anni fa dai nativi che forse cercavano un contatto con il cielo. Era il 1927 quando un pilota notò le strane figure che sembravano incise sul suolo, decodificabili solo dall'alto, che a tutt'oggi restano uno dei misteri più suggestivi della Terra. Si dice che potrebbero essere stati fatti a scopo religioso, per essere visti dagli dei celesti. Nel 1949 una illustre archeologa tedesca dell'Università di Amburgo, Maria Reich (scomparsa alcuni anni fa), si mise a studiare quelle antiche testimonianze e fece di esse lo scopo della sua vita, ipotizzando che



Resti umani nella necropoli di Chachilla nei pressi di Nazca



Veduta del Lago Titicaca



Le "streghe" che vendono amuleti e pozioni magiche

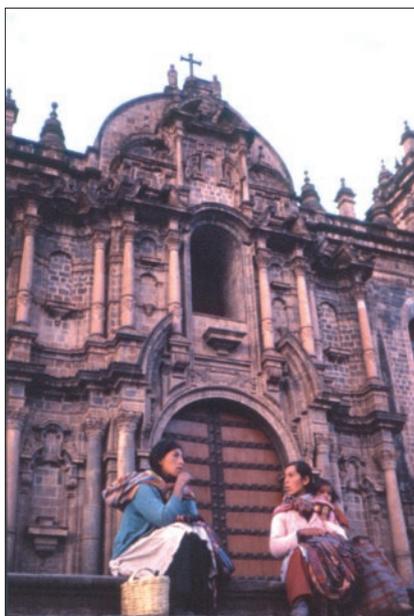
potessero rappresentare un gigantesco calendario astronomico. Anche altri sono giunti alla conclusione che facessero parte di un calendario, ma per gli agricoltori, o addirittura che fossero piste di atterraggio degli extraterrestri... Ci avventuriamo sui piccoli, traballanti aerei per sorvolare la zona alla scoperta degli enormi disegni, più o meno geometrici, che raffigurano inequivocabilmente il colibrì, il condor, la scimmia, il ragno, la balena, l'uomo...

A poca distanza, altro luogo di interesse: il Cimitero di Chauchilla, vasta necropoli abbandonata nel deserto roccioso, risalente a circa 1000 anni fa. Saccheggiata da profanatori di tombe che ne hanno depredata i tesori aurei e ceramici, lascia affiorare dalla sabbia, sollevata dal vento, cadaveri avvolti in logorati tessuti, crani e altri resti ossei.

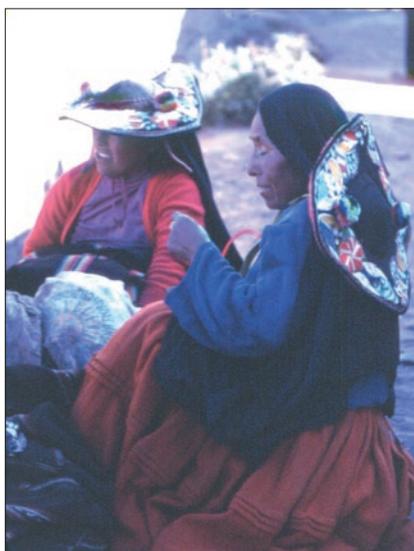
Da lì ad **Arequipa** - detta anche "città bianca", perché costruita prevalentemente con il *sillar* (pietra di lava proveniente dal vulcano Misti) - incoronata di montagne, dichiarata patrimonio dell'umanità per le case coloniali, le chiese, i monasteri, tra i quali quello di Santa Catalina: quasi una cittadella con celle signorili finemente e riccamente decorate.

Cominciamo ad avvertire l'altitudine che ci opprimerà per quasi tutto il viaggio.

Superando il dislivello dalla costa all'interno, il trenino procede a zig-zag, avanti e indietro. L'andatura è lenta, ma favorisce l'acclimatamento. I vagoni sono sempre pieni di indigeni, famosi per l'arte... di rubare. Giacché non ci sono posti a sufficienza e si infilano anche sotto i sedili, siamo costretti a legare i bagagli. E ad ogni fermata o



Siesta davanti a una chiesa del centro di La Paz



Donne con i caratteristici cappelli



Ai lati: Pastorelle peruviane

rallentamento spuntano mani pronte ad acchiappare le cose poggiate sul tavolino, o si introducono velocemente persone che si appropriano di oggetti e scappano dalla parte opposta, per cui è prudente chiudere un'uscita del vagone per ostacolare la fuga.

Giungiamo a **Puno** (un tempo sede della cultura Tiahuanaco), capitale del folclore peruviano, in cui si celebrano grandiose feste. Si trova sul Lago Titicaca (204 chilometri di lunghezza, 65 di larghezza, 9 mila mq di estensione), il più alto bacino naturale navigabile della terra (a quasi 4000 metri) - luogo dalla natura incontaminata, di miti ed enigmi di antiche civiltà e dagli abitanti ancora legati alle tradizioni - ideale per ecologisti, archeologi e antropologi. Gli animali pascolano sulle isole fluttuanti degli *Uros* fatte di strati di *tatora*: canna simile al papiro, utilizzata per costruire le *balsas*, speciali imbarcazioni solo in apparenza fragili. Al nostro arrivo il cielo è imbrionciato e cadono fiocchi di neve.

Sostiamo poche ore, poi, con la barca ci rechiamo all'**Isola di Taquile**. Il paese è in alto e, col fiatone, percorriamo un impervio sentiero fino alla sommità (4050 metri). Ci aspettano amabili donne *quechua* che, davanti alle povere abitazioni, vestite con costumi tradizionali (gonne a più strati, camicie ricamate, insoliti cappelli, tra i più originali dei tanti che si incontrano nelle varie regioni), filano e tessono secondo le antiche tecniche. A differenza degli abitanti di altre località, abili nel sottrarsi all'obbiettivo, si fanno fotografare volentieri, come pure i bambini (attualmente anche loro chiedono una modesta ricompensa).



I giovani, poco abituati ai turisti, ci scrutano e, per socializzare, azionano un altoparlante che diffonde musica locale tra cui l'evocativo *El condor pasa*.

Ci trasferiamo a **Tiwanako** (centro spirituale e politico dell'omonima cultura che conserva imponenti monoliti e la leggendaria "Puerta do Sol") e a Sillustani (dai mausolei cilindrici chiamati *Chillpas*).

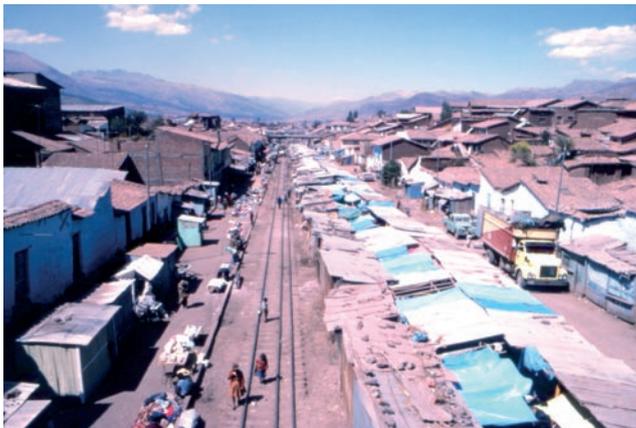
Sconfiniamo a **La Paz**, capitale della Bolivia (la più alta del mondo con i suoi 3630 metri), sdraiata sotto l'Il-Ilmani. I suoi mercati sono rinomati. Naturalmente siamo attratti da quello "delle streghe", dove si acquistano pozioni magiche e amuleti... Visitiamo Piazza Murillo, la cattedrale di San Francesco, le magioni coloniali. Qui costa poco vivere e drogarsi... Al ristorante, con il corrispettivo di 3.500 lire, a ognuno di noi servono abbondante e squisita carne arrosto. Ci impietosisce vedere alcuni ragazzini affamati intromettersi furtivamente per chiederne un po' e li accontentiamo nonostante il divieto del cameriere.

Nelle vicinanze si trova la *Valle della Luna*, dove le erosioni hanno prodotto un paesaggio davvero lunare con pinnacoli di roccia, cactus e piante allucinogene.

L'indomani raggiungiamo il monte **Chacaltaya** (a 30 chilometri), oggi con le piste sciabili più alte del mondo. Con un camion che riesce a superare le difficoltà stradali, saliamo fino alla base. Al rifugio, per 100 lire, ci offrono il solito *mate de coca* che aiuta a sopportare l'altitudine. Quasi tutti affrontiamo a piccoli passi la dura scalata degli ultimi 200 metri del ghiacciaio (di color azzurro vetriolo) che ci porta a quota 5570, con il piccolo osservatorio da cui si può scorgere anche il Cile. Lassù si respira affannosamente, il cuore batte veloce e si avvertono tutti i disturbi del *soroche* (mal di montagna). Soddisfatti per aver battuto il record personale della verticalità, ci avviamo verso **Cuzco** (l'ombelico del mondo): antica capitale dell'Impero Inca con le



Un scorcio della Valle della Luna nei pressi di La Paz



Mercato sulla ferrovia



Venditrici di frutta

poderose mura di pietre ancora perfettamente incastrate. All'arrivo, per evitare i predatori..., dobbiamo stringerci intorno ai bagagli. Durante il tour della città scopriamo altre chiese e mercati. Gli artigiani ci sollecitano insistentemente ad acquistare manufatti di pura lana dai disegni tipici, frutto di paziente lavoro: *chompas* (golf), berretti copriorecchie, scarpe, guanti. Compriamo più per assecondare i loro bisogni che i nostri. Gli spericolati sperimentatori di cibi locali non sanno rinunciare ai saporiti spezzatini a base di carne di pecora. Si arrendono solo di fronte agli invitanti formaggi perché sicuramente malsani per gli intestini delicati. Qualcuno, sbadato per un solo attimo, si fa scappare lo zainetto, la giacca, la macchina fotografica, il danaro...

Nei giorni seguenti ci dirigiamo alle *ruinas* della **Valle Sagrada**, più che altrove caratterizzata dai livellati terrazzamenti che consentono di sfruttare il suolo fino alle alte vette: Tambo Machai, Kenko, Sacsayhuaman, Pukapucara, Ollantaytambo (cittadella-fortezza che proteggeva la valle dalle incursioni degli abitanti della foresta) e i variopinti mercati di Pisac e Chinchero. Eccoci ad Aguas Calientes: poche baracche lungo la ferrovia, usata anche come strada, luogo di vendita e discarica selvaggia di rifiuti. Pernottiamo in un alberghetto a dir poco spartano..., per alzarci al sorgere del sole ed essere tra i primi a percepire la magia di **Macchu Picchu**, città perduta degli Incas, riscoperta dall'americano Bingham solo nel 1911. L'autobus sale attraverso arditi tornanti e ci stoppa all'ingresso del sito archeologico ancora deserto. Il sole sta sorgendo e il luogo ci appare in tutta la misteriosa bellezza. Per fotografare, ci disperdiamo tra le rovine avvolti da metafisico silenzio e sostiamo ad ascoltare le voci della storia che parlano anche della dura vita degli Incas, costretti a sfuggire alla crudeltà dei conquistadores. Trascorriamo così una giornata unica. Gli audaci si avventurano a scalare il

Huayna Picchu, più basso ma più ripido. Nel pomeriggio, mentre svogliatamente prendiamo posto sullo stesso bus per riscendere, si presenta un giovane che fa il mestiere di gareggiare a piedi con l'autobus, correndo lungo le scorciatoie. Tifiamo per lui che ogni tanto rispunta dal suo sentiero e vince, anche se per poco, ottenendo la meritata mancia... Poi veniamo a conoscenza che il cuore di quelli come lui resisterà solo per una quarantina di anni, un po' come accade in India ai portatori dei riscio a pedali.

Lasciato il sito archeologico, torniamo sulla ferrovia per salire sul treno che in tre ore arriva a **Quillabamba** dove dormiamo. Sveglia all'alba, anche grazie agli insistenti richiami dei galli, e attesa del furgone prenotato per **Kiteni**, ultimo avamposto prima della foresta amazzonica. Come spesso accade in questi luoghi, il mezzo contrattato non arriva e, in alternativa, dobbiamo chiedere un passaggio all'autista di un camion del posto adibito a trasporto di indios e alle loro mercanzie. Non avendo fatto il pieno, accetta di portarci nel cassone dalle alte sponde e con una pertica centrale per aggrapparsi.



Veduta d'insieme di Macchu Picchu



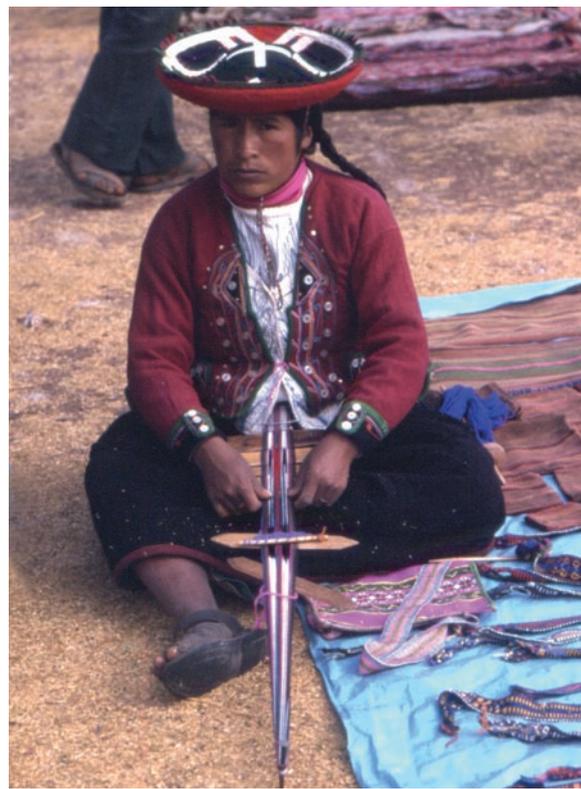
L'affollato mercato di Chincho

Non ha panche per farci sedere e ci affrettiamo a scegliere... uno spazio tra sanguinanti zampe di mucca, ruote di camion, verdure, pesce secco..., che diffondono un mix di odori nauseanti. Anche a causa del polverone, siamo costretti a imbavagliarci con fazzoletti. La strada sterrata, con buche e sassi, non permette rilassamenti, anzi facciamo fatica ad attutire i sobbalzi e a restare sul posto... Come se non bastasse in alcuni tratti veniamo sferzati dai rami degli alberi.

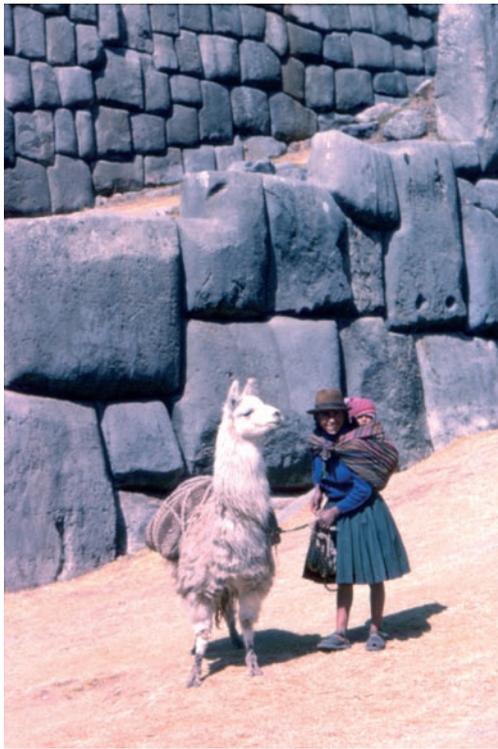
Dopo otto ore di torture, raggiungiamo la meta e, per non rischiare ritardi, contattiamo subito una 'lancia' per la navigazione di tre giorni sul fiume Urubamba (affluente del Rio delle Amazzoni), noto per le frequenti rapide, divenuto più temibile perché da cinque anni in magra per la scarsità di piogge. Andiamo a occupare due palafitte appartate, gestite da un efficiente occidentale, anche se con un braccio solo (forse un autodeportato... per ignoti motivi), che ci sollecita ad andare al vicino corso d'acqua per lavarci, in quanto "il buio arriva rapidamente"... Obbediamo. Subito dopo, infatti, sopraggiunge la notte. Siamo



Donna che fila



Artigiana che 'tesse' souvenirs



Peruviana con lama nella Valle Sagrada di Cuzco



Maternità sulla Cordigliera

chiamati a cenare intorno a una tavola illuminata da candele che attraggono una miriade di insetti, i quali, inevitabilmente, finiscono nelle frittate da noi denominate “al mosquitos”. Al termine ci ritiriamo nelle palafitte. Appena chiudiamo gli occhi, sentiamo un impressionante sbatter d’ali. Sono le volpi volanti che ci sfiorano. Ci nascondiamo coprendoci con i sacchi-lenzuolo. Al mattino facciamo rifornimento di scorte alimentari (due panini al giorno a testa e due casse di bibite), quindi ci portiamo al fiume in attesa della ‘lancia’ che non arriva, per il solito trucco di rifilarci un mezzo di fortuna... Alle 11 ripieghiamo su un’altra offerta, con il timore di non giungere prima di notte al **Pongo di Mainique**, punto d’incontro tra Incas e popolazioni amazzoniche. All’inizio si scivola piacevolmente sull’acqua. Il sole picchia, ma la foresta pluviale è incantevole. Di tanto in tanto s’incrocia qualche speranzoso cercatore d’oro. Dopo un po’ facciamo conoscenza con le rapide. Il ‘timoniere’ scruta attentamente l’acqua, specie dove s’increspa e rumoreggia, per evitare gli spuntoni di roccia, ma... un colpo dal basso incomincia a impensierirci. Alzando il motore, constatiamo che l’elica è danneggiata, però si può procedere, anche se con cautela. Altre rapide, altre apprensioni, finché una botta più secca produce una grossa falla sul fondo che lascia entrare molta acqua. Ci agitiamo. L’accompagnatore ci rassicura: “No problem! No problem!”. Ma cerca freneticamente di portarci sulla riva sinistra (rocciosa) con un remo a pala di fornai. Approdiamo giusto in tempo per non essere travolti dalla corrente. Ci adoperiamo per recuperare i bagagli, purtroppo dobbiamo disfarci dei panini finiti a mollo. Alcuni, in costume da bagno, non hanno panni asciutti per coprirsi e sta sopraggiungendo il tramonto. C’è chi protesta contro Luciano che, saltato per primo dalla barca, invece di ‘salvare’ gli zaini, documenta fotograficamente il naufragio e chi piange per la macchina fotografica finita in acqua; chi trema per il freddo; chi se la fa letteralmente addosso per la paura; perfino chi scrive le ultime volontà sul quaderno di viaggio... Appollaiati sulle rocce che costeggiano la riva, restiamo in attesa di soccorritori,

preoccupati ma contenti di non essere andati in pasto ai voraci pesci *piraña* che popolano quel fiume. Ci tranquillizziamo e, scherzosamente, scriviamo un messaggio che affidiamo a una bottiglia lanciata in acqua. Gli indios della foresta, accortisi del nostro strano sbarco, vengono a curiosare. Sfregando le pietre, come fossero tornati nella preistoria, accendono un piccolo falò per farci scaldare e ci offrono dei lime (agrumi dal sapore dolciastro). Finalmente, da lontano, vediamo arrivare dei turisti. Gridiamo aiuto. Sono francesi.



Altarino della devozione popolare nella zona di Cuzco

Affidiamo loro il motore raccomandando di farlo montare su un’altra barca e di rimandarcela subito per permetterci di navigare prima di notte. Quando il mezzo torna, siamo soddisfatti, ma è già tardi. Ci affrettiamo a salire e via... Facile immaginare con quale animo. Ammutoliti, tra sinistri richiami di uccelli notturni, ogni tanto dobbiamo ricavalcare le infide rapide, mentre precipita, inesorabile, il buio amazzonico. Per non incorrere in altri guai, decidiamo di fermarci nei pressi di un’ampia palafitta usata dagli indigeni come



Naufragio sull'Urubamba



Il recupero dell'imbarcazione



Soccorso alla barca controcorrente

“scuola”. Sul pavimento di canne di bambù circolano grandi scarafaggi rossastri ma, visto che nell’area ci sono anche puma e giaguari e non possediamo alcuna arma per difenderci, non abbiamo scelta. Noi due ci posizioniamo sopra una stretta panca (uno in piano, l’altro di fianco). Per non cadere durante il sonno, ci facciamo legare con due strisce di plastica; in cambio offriamo il DDT in polvere a quelli costretti a stare in compagnia degli indesiderati insetti.

Il mattino dopo, seria riunione di gruppo per decidere sul da farsi: tornare indietro, considerato che il tempo a disposizione non è più quello pianificato, o tentare di arrivare al Pongo di Mainique. Qualcuno, più responsabile, osserva che il fascino di quel posto, rimasto allo stato originario, non può valere più della vita, specie di chi ha famiglia. La maggioranza opta di proseguire per un tratto privo di rapide, per poi tornare indietro (controcorrente) scendendo ad ogni rapida dalla barca, che trasporterà solo i bagagli. Due volte, per vincere la forza dell’acqua, dobbiamo tirarla noi con una fune. Verso la fine del tragitto, quando ormai stanno arrivando le tenebre, procediamo con la luce di una normale pila per soccorrere il traghettatore, sebbene abbia una vista d’aquila. Nell’ultimo tratto, quando proseguire a quelle condizioni diventa suicidio, smontiamo definitivamente, camminando con i sacchi in spalla prima sulle pietre scivolose, poi su un piccolo sentiero. Giungiamo al villaggio di Kiteni, grondanti di sudore, ma sani e salvi. L’unico locale per dormire, può accogliere solo sei persone. Cavallerescamente privilegiamo le quattro donne ma, poiché esse rivendicano la parità, si tira a sorte. Proprio loro restano fuori e devono sdraiarsi sul marciapiede antistante. Madri e bambini si avvicinano e per un po’ fanno compagnia: ridono e improvvisano una sorta di serenata facendo frinire dei grilli catturati. Più tardi le compagne ricevono la visita di un cane, di una pecora e di un... ubriaco che chiede ospitalità nei sacchi a pelo...

Con il rientro a Lima per il volo di ritorno si conclude la nostra avventura.

Dei tanti viaggi, quello in terra peruviana resta uno dei più belli, pure se con il naufragio e la costante tensione per scansare i furti che ormai fanno parte del DNA di quel popolo e possono essere visti come rivalse ai saccheggi subiti nel corso di una storia disumana, oltre che alla sfortuna di non poter soddisfare i bisogni elementari negati dalle avverse condizioni ambientali. Lì, non a caso, la parola “*revolución*” pronunciata dall’organizzazione terroristica “*Sendero Luminoso*” acquista un significato meno teorico.

(reportage fotografico di Luciano Marucci)

Natale con Jasmine, fiore dell'India

di Luciano Marucci

C'è chi dell'India non vuole neanche sentir parlare e chi trova il coraggio di visitarla una volta poi... mai più perché, fedele alle proprie comodità borghesi, non ne sopporta la miseria e la sporcizia. Altri, invece, sentono il desiderio di tornarci per vivere, sia pure temporaneamente, quella difficile ma affascinante realtà. Certi americani, per esempio, vi rimangono a lungo per godere momenti di ricchezza interiore e rigenerarsi dall'artificialità dei luoghi di provenienza. L'India piace soprattutto a chi non ama le corruzioni del consumismo, grazie... alla povertà che riesce a frenare la tendenza pervasiva di esso. In verità anche nei villaggi isolati c'è abbondanza di segnaletica pubblicitaria che contrasta con lo squallore ambientale. Si sollecitano gli acquisti, ma senza molto successo, per il prevalere dei bisogni primari. Qui anche la globalizzazione, che aveva l'alibi di aiutare i meno abbienti, non riesce a penetrare più di tanto per carenza di merce di scambio. L'India oggi è considerata un "Paese emergente" per i progressi tecnologici raggiunti e, nel proprio territorio e all'esterno, si guarda con interesse al suo progresso per espandere i mercati. I giovani cercano la salvezza nell'apprendimento della lingua inglese e nell'informatica, ma solo in alcuni quartieri delle grandi città si avverte qualche differenza rispetto ai decenni passati. Per le strade con il traffico caotico da far drizzare i capelli - anche se gli autisti sono i più abili del pianeta e le automobili riescono a sorpassarsi sfiorandosi e a schivare a suon di clacson gli animali - si percepisce una straordinaria vitalità mista ad astuzia, indotte dalla lotta per la sopravvivenza. C'è chi affannosamente pedala sui riscio o serpeggia velocemente con le ronzanti e fumanti apette-taxi (*touch-touch*) per servire più clienti e chi, non avendo abitazione e occupazione, si accampa con rassegnazione ai margini delle strade polverose in compagnia di una capretta mangiatutto (che dona un po' di latte) e dorme per terra avvolto in una lurida coperta. Non mancano quelli (pelle e ossa) che, pur di avere un bicchiere di the e un mestolo di riso, fanno la fila per ore, mentre - e queste sono le contraddizioni delle differenze di classe - nei palazzi i ricchi dai volti pasciuti, dalle eleganti vesti in seta luccicante e in turbante, vivono tra sfarzi e vizi. In giro si scoprono ancora i vecchi mestieri basati sulla manualità e le merci antichate che riportano alla memoria la civiltà preindustriale. Insomma, per gran parte della gente comune le condizioni di vita, specie nelle aree agricole, sono quasi rimaste ferme nel tempo.

Ad essere sinceri anche gli occidentali più sensibili, dopo il primo soggiorno in quella geografia, in cui si rimane sconvolti da certe sofferenze, si impietosiscono sempre meno. Allora finiscono per riaffermare il ruolo dei turisti che vi transitano solo per documentare fotograficamente



le amare vicende di quella terra, considerato che gli indiani riescono a vivere serenamente con poco..., aiutati dalla fede religiosa che li porta a credere nella reincarnazione lasciando aperta la speranza in un futuro migliore. Per fortuna, anche i contatti più superficiali finiscono per provocare una reazione benefica per lo spirito e per far guardare all'umanità con occhio più tollerante. Da parte mia, dal 1982 al 2005, sono stato cinque volte in diverse regioni dell'India. Quindi, molti sono i ricordi incancellabili dalla mente e dal cuore: il rito dei morti che bruciano nei *gath*; le mistiche performances sul Gange (abluzioni, preghiere, offerte devozionali) e i magnetici santoni; i tanti menomati dalla lebbra che sostano lungo le vie dei templi; gli anziani e i bambini che a mani nude impastano lo sterco delle mucche, preziosa risorsa energetica per cucinare e scaldarsi là dove non si trova neppure un po' di legna da ardere. Difficile dimenticare quel ragazzo, vestito di stracci, che non riusciva a vendere le tre arance perché non aveva rupie per dare il resto, oppure quelli che frugano tra le immondizie, insieme con gli animali, per recuperare i pochi materiali di scarto riutilizzabili, o la strada delle prostitute-bambine a Bombay (oggi Mumbai). Tra gli episodi più toccanti, certamente l'incontro con Jasmine. Era il giorno di Natale del 1998 e stavamo andando in Gujarat, la regione che nell'ottobre 1869 diede i natali al Mahatma Gandhi, abitata da sette di giainisti: induisti rigorosamente vegetariani e non violenti che allevano solo bestiame, rifiutando l'agricoltura, perché con il lavoro della terra ucciderebbero i

piccoli animali che vivono in essa.

Prima tappa la città rosa di Jaipur, in Rajasthan, con il fiabesco *Palazzo dei Venti* dai merletti architettonici, il vicino Forte di Amber che si raggiunge a dorso di elefante, il susseguirsi di negozi che invadono i marciapiedi, l'assalto dei commercianti che invitano a entrare nei bazar di vestiare e gioielli per scegliere e contrattare...

Proprio lì comincia a seguirci - timida e discreta - un'esile ragazzina dai lineamenti delicati; gli occhi da cerbiatto impaurito, il vestito consunto ma dignitoso. Accenna qualche parola in italiano e si fa capire con un po' di inglese. Ha il nome di un fiore: Jasmine (gelsomino, in lingua persiana). I commercianti dicono che è un'emigrata dal Bangladesh, ma lei, forse per non apparire ancora più povera, sostiene di essere indiana: madre raccoglitrice di carta; padre guidatore di riscio a pedali; in famiglia altre quattro sorelle e un fratellino. Ha sulle spalle un sacco di plastica bianca, più grande di lei, con poca carta sottratta ai cumuli di rifiuti prima dell'arrivo delle mucche e delle capre che, non avendo altro da mangiare, la riciclano direttamente...

- E la scuola?

- *Today is holiday, Christmas, tomorrow in school at twelve.* (Oggi è vacanza, Natale, domani a scuola alle 12)

Ce la portiamo dietro tutto il giorno e non chiede compensi; ci difende dalle richieste assillanti e, durante gli acquisti, tenendosi a distanza, furbescamente ci fa cenno di tagliare i prezzi. Alla fine della giornata la portiamo nel nostro albergo. Per entrare si toglie le ciabatte di plastica come in un luogo sacro. Con i compagni di viaggio le doniamo cibo, vestiario, rupie e... una salutare doccia. Scattiamo una foto-ricordo e le chiediamo l'*address* (l'indirizzo).

- *I haven't. A house is very expensive. I live in tente.* (Io non ce l'ho. Una casa è molto costosa. Io vivo in tenda)

In altre parole, non ha una casa, ma una di quelle coperture precarie, realizzate con plastiche e cartoni trovati, che si vedono ai lati delle strade, spesso impiantate su suolo malsano.

Chiediamo l'indirizzo della scuola, ma Jasmine confessa di non saper scrivere. Sembra impossibile per una bambina di dodici anni che conosce un po' le lingue! È proprio vero: la cultura di strada insegna a comunicare più rapidamente di quella scolastica... Un indiano dell'albergo ci corregge il recapito che ella detta. Per il gruppo è già tempo di ripartire, quindi, le paghiamo l'apetta per tornare a casa con il sacco delle provvidenze...

- Addio, Jasmine! *Good luck for new year* (Buona fortuna per l'anno nuovo), a te e agli altri bambini che, senza colpa alcuna, vivono per le strade del mondo!

E i conti con la nostra coscienza non sono per niente chiusi...

NAMIBIA E BOTSWANA

IL FASCINO DELL'AFRICA SELVAGGIA

di Luciano Marucci e Anna Maria Novelli

Uno dei viaggi africani che richiede più spirito di adattamento è quello di Namibia e Botswana. Sedici gli iscritti, aggregati nell'estate del 1990 da "Viaggi nel Mondo". L'aereo fa scalo a Johannesburg. Da lì, virando a nord-ovest, ci porta a Windhoek, capitale della Namibia, importante per il commercio di bestiame, pelli e latticini.

La Namibia ("terra di nessuno"), vasta tre volte l'Italia, comprende: una fascia costiera (pianeggiante e desertica); l'altopiano centrale (con 'montagne' di sabbia costruite dal vento e massicci di rocce che si sfaldano sotto l'azione degli agenti atmosferici); una parte del deserto del Kalahari. È terra di primati: il più vecchio deserto del pianeta (l'inospitale Namib); il più grande parco di animali del mondo (Etosha National Park); il secondo canyon (Fish River); le dune più alte (300 metri a Sossusvlei); la pianta più antica (welwitschia mirabilis: fossile che fiorisce e può vivere più di mille anni); il più alto tronco pietrificato (*Finger of God*). È una delle nazioni meno popolate (un abitante per kmq), ma ricca di culture umane con tribù di interesse antropologico: Owambo, Nama, Boscimani, Herero... Questi ultimi giunsero in Namibia nel secolo XVI, provenienti dall'area del Lago Tanganica, ma sono stati oggetto di umiliazioni e di orrendi massacri. Nel 1844



Il magico paesaggio del Namib



Le sedentarie foche di Cape Cross

un missionario tedesco decise di vestirli e fece preparare a sua moglie degli abiti in stile vittoriano, ancora oggi indossati con fierezza da donnone che assomigliano a bambole con singolari copricapi. Una minoranza – alta, magra, coperta con brandelli di cuoio – non accettando l'imposizione, si rifugiò più a nord mantenendo la propria identità, ma sottoponendosi a una vita di stenti, tanto da essere soprannominata "Himba" (accattone). I maschi si rasano la testa lasciando un piccolo ciuffo al centro; le donne sfoggiano una lunga cascata di treccine rosse spalmandosi su capelli e corpo un impasto di burro e terra. Non è raro vederli nel loro aspetto "nature" aggirarsi per i supermercati o chiedere la carità nelle città.

La maggior parte del territorio della Namibia, ben organizzato dai tedeschi che l'hanno governata fino al 1990, è destinata a parco. Solo nei rari centri abitati si trovano i viveri per noi essenziali. Le strade, con lunghi rettilinei, spesso delimitate da recinzioni e poco frequentate (in una giornata si incrocia un paio di automobili), invitano ad accelerare, ma è sconsigliabile superare i settanta all'ora perché la guida è a sinistra, le carreggiate strette e con pericolosi dossi, il fondo stradale sdruciolevole (non a caso ai lati sostano... rottami di autovetture). La segnaletica, a volte costituita da pietre con scritte, porta a

sbagliare strada e non si trova nessuno al quale chiedere indicazioni o soccorso. I distributori scarseggiano come pure le officine. Il silenzio è siderale ma, dal sopraggiungere del buio fino a una certa ora, nei punti più attrezzati si sente il motore a scoppio dei generatori di corrente, unico richiamo alla nostra realtà artificiale. La costa è umida e battuta dal vento; altrove il cielo è azzurrissimo e l'aria asciutta. La luna e le stelle sono molto più presenti che da noi, dove l'inquinamento luminoso le 'spegne'. Le zone più desertiche appaiono prive di vita, in verità nascondono la fauna minore. Notevoli le ricchezze minerarie. Nel tratto di Oranjemund i diamanti sono addirittura in superficie. Naturalmente per accedervi occorre ottenere un permesso (costoso) e si è controllati a vista.

Dopo questa ricognizione sommaria, iniziamo il nostro tour.

Poiché la "cassa cucina" da Roma non è arrivata, per sopperire alle introvabili pentole, acquistiamo un barattolo vuoto di olio per auto da 25 litri e, per fronteggiare il freddo notturno, rozze coperte che ricordano quelle dell'ultima guerra.

Le prime immagini sono delle dune con i colori che variano a seconda dell'incidenza della luce solare. Giungiamo a Sossusvlei che è già notte. Montiamo le tende alla flebile luce delle pile. Al mattino presto partenza: 70 km in auto, 5 a piedi. Facciamo conoscenza con la gembox, l'orice dalle corna come due spade lunghe e affilate e qualcuno misura... la distanza di fuga, visto che fotografarlo da vicino ne provoca la carica... La sottile sabbia si infila nei calzini producendo fastidiose vesciche. Ovviamente è faticoso camminare sulle dune e, più ancora, sulle sue creste. Pare di contaminarle con le scarpe che affondano, anche se il vento cancellerà ogni traccia. Saliamo per scoprire il tramonto e apprendiamo che, raggiunta la sommità, più in là c'è sempre un'altra duna. Dopo qualche ora di cammino sei assalito dalla sete, la bocca s'impasta e non hai più saliva da ingoiare o da sputare; mentre le labbra brucianti si screpolano. Ti accorgi che la borraccia è più necessario del pane.

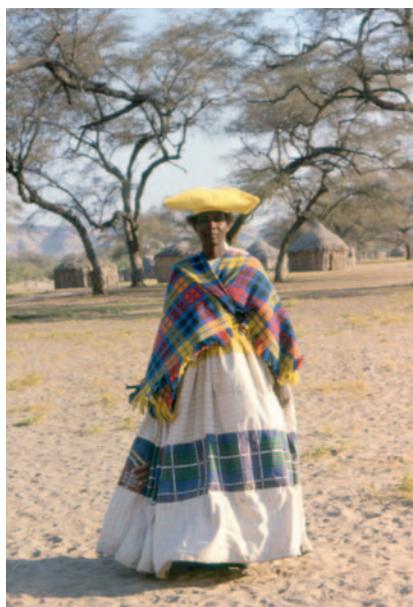
Ci dirigiamo verso la costa, al termine del deserto del Namib (1700 km di lunghezza, largo tra gli 80 e i 120). Il clima freddo e le nebbie portate dalla corrente del Benguela, provenienti dall'Antartide, permettono la vita ad animali



'Bambolona' Herero con bambino e bambolina



Fumatrice



Donna Herero

e piante. Da qui la definizione di "deserto che vive". Dormiamo a Swakopmund. Ancora sul pulmino e arriviamo al Moonlandscape con erosioni di due milioni di anni fa. Senza troppe formalità passiamo la frontiera entrando per un tratto in Sudafrica. Certi campi recintati sono minati, quindi i cartelli avvertono che i soldati spariranno a chiunque tenti di entrarvi. In un ordinato villaggio - accolti da grossi pellicani appollaiati sui lampioni - pernottiamo nei bungalow. Altra tappa a Hentiesbay, cittadina di villeggiatura da cui scorgiamo l'oceano spumeggiante. Nel pomeriggio ci rechiamo alle pitture rupestri di Spitzkoppe, quasi tutte realizzate millenni fa dai Boscimani (che abitano anche in Botswana), conosciuti al tempo di Erodoto che li definì "piccoli cacciatori ed abili arcieri", ormai ridotti a poche migliaia a causa di un genocidio iniziato nel Settecento dai coloni olandesi e durato fino ai nostri anni. La regione è una delle più belle del Paese, al confine tra il Kaokoveld (rifugio degli Himba) e il Damaraland. Il giorno dopo - con cielo plumbeo, foschia e aria rigida - giungiamo a Cape Cross. Gli ammassi di foche in riva al mare emanano odore nauseante. Esse, pur vivendo in mare aperto, vi stazionano nel periodo della riproduzione per allevare i cuccioli e iniziarli all'arte della sopravvivenza nell'acqua, ma anche fuori giacché ci sono gli sciacalli e i leoni che, in mancanza d'altro, si spingono fin lì. Più avanti, tratti di spiaggia sono anneriti dai cormorani che, se avvicinati, si sollevano formando una sorta di nuvola scura vagante. A sera arriviamo a Terracebay, ultimo abitato prima della ventosa e desolata Skeleton Coast, dove le navi - naufragate a causa delle forti correnti - sono andate alla deriva rimanendo incagliate (alcuni relitti risalgono addirittura a 400 anni fa). Ci vanno a morire anche balene, delfini e altri cetacei.

Ci trasferiamo verso l'interno e sostiamo a Brandeberg per una rapida visita ad altre pitture rupestri. Poi stop all'elegante Lodge Parmwag (con piscina) e puntata a Sesfontein, toccando solo i confini della terra degli Himba in mancanza delle 4x4 indispensabili per andare oltre. Scendiamo in un poverissimo villaggio dell'etnia Damara. Distribuiamo ai bambini piccoli regali, qualche golfino portato dall'Italia e tutti vogliono farsi fotografare. L'indomani - dopo la spesa al supermercato,

il cambio dei dollari e l'acquisto di rullini fotografici a buon prezzo - partiamo per l'Etosha National Park: strada asfaltata con poco traffico, savana ricca di *bush* e di vari animali, compresi 3500 elefanti (numero tenuto stabile per garantire l'equilibrio della specie). A Okankuejo optiamo per le grandi tende a quattro letti e passiamo la maggior parte del tempo nei pressi di un 'pantano', realizzato in posizione strategica, che ci riserva uno spettacolo straordinario.

Il giorno della leonessa

Giriamo per il parco in jeep e alle pozze d'acqua incontriamo individui di più specie. Rientrati al campo, dal belvedere ci mettiamo a spiare con trepidazione una leonessa solitaria che tenta la caccia. Assistiamo, in anteprima, a un attacco incruento. Dopo la cena all'aperto con carne alla brace, dato un ultimo sguardo al laghetto con una trentina di elefanti, ci ritiriamo nella tenda. Nuovo mattino: alle 8 usciamo per un giro nel parco e ci imbattiamo in molti animali. Decidiamo di restare ancora un giorno per osservarne il movimento e il comportamento in quel particolare ambiente. Da un riparo possiamo assistere agli assalti della leonessa. Il primo a un kudù, in mezzo all'acqua, che la fa franca forse perché trova il fondo solido che gli permette di spiccare il salto salvifico, mentre la predatrice nuota per raggiungerla. Intanto altri esemplari, spaventati pur se assetati, rimangono a distanza di sicurezza. La tragica lotta tra la sete degli erbivori e la fame dell'anziana leonessa, ormai fuori dal branco, è appena iniziata. Improvvisamente arrivano tre zebre e un orice. La leonessa salta fuori dal *bush*, ma fallisce ancora. Per oltre un'ora nessuno azzarda a bere. Intorno si avverte una tensione drammatica, specie nelle gazzelle guardinghe e impietrite dalla paura. Finalmente... arrivano in branco. Fulminea esce la leonessa che, sbarrandogli la strada, se le trova ammucchiate davanti. Una di esse, per sfuggire, si porta in direzione del felino che, prontamente, l'afferra sulla gola, la sbatte al suolo, la trascina di peso sotto il cespuglio. Quando la lascia cadere a terra, la



Bambina in posa ironica



Ragazzo davanti a un manu-fatto



Riciclaggio abitativo come un'accumulazione da Nouveau Réalisme dell'artista Arman

vittima è ancora viva. Viene afferrata di nuovo sul collo e tenuta ferma finché non muore. La leonessa la nasconde alla vista e inizia l'atteso pasto che dura tre ore. Alla fine, con le zampe anteriori insanguinate, cerca di coprirne i resti e rimane allo scoperto a guardia del trofeo. Nel frattempo alcuni sciaccalli si aggirano nella zona e, mentre la leonessa va a dissetarsi, si precipitano sul posto insieme con gli avvoltoi. Nonostante l'astinenza forzata di ore, dopo quell'evento, la pozza resta deserta. Lo zoologo G. B. Schaller ha scritto: "un leone in caccia dà quel tocco di tensione vitale che trasforma una semplice esperienza in una rivelazione". È stato così anche per noi: un'emozionante e indimenticabile scena, mai vissuta in altri safari africani; una lezione pratica da Università della Natura. All'inizio della tragica rappresentazione abbiamo provato dispiacere per la fine della povera gazzella, simbolo di libertà e vulnerabilità. Ma, quando la leonessa isolata e affamata riesce a procurarsi il cibo dopo tentativi a vuoto, si finisce per giustificare l'atto predatorio che rientra nella legge di natura.

In Botswana

Il 10 agosto entriamo in Botswana. Incontriamo un altro gruppo di avventurieri e - come da accordi - ci scambiamo i mezzi di trasporto, in quanto nei parchi e nel deserto sono indispensabili le 4x4. Il Paese (il doppio dell'Italia) sollecita interesse per gli ampi territori allo stato integrale: ha i parchi naturali più popolati del continente africano e gran parte del deserto del Kalahari; è tra i più poveri del mondo, per la scarsità di piogge.

In quest'altro angolo d'Africa avvincono: la cultura della Natura; la flora e la fauna spontanee; la libertà di potersi gestire lottando contro le difficoltà ambientali; il fascino dei luoghi impervi e degli animali non addomesticati, ancora padroni del loro habitat; il moderato afflusso di turisti (per addentrarsi nei parchi occorre pagare una tassa piuttosto elevata). Si può dire che la bellezza di questa regione sia data proprio dallo stato di abbandono e dalla mancanza di

comodità per l'uomo. Ma riprendiamo il cammino. Poiché è difficile reperire alimenti o altro, pensiamo subito alle provviste (razionate da Gigi mangiatutto). Giungiamo a Maun, vicino alle paludi dell'Okavango, vero "miracolo della natura": 200 miglia quadrate di territorio con un fiume che, dopo aver donato vita lungo il percorso e ramificandosi in un ampio delta, va a morire nel deserto. Ci accampiamo per compiere escursioni.



Elefanti in una pozza prosciugata

Le meraviglie dell'Okavango

Partiamo con tre barchette e pochi bagagli. Il paesaggio acquitrinoso è suggestivo, la fauna avicola singolare, avvistiamo i primi coccodrilli. Approriamo su un isolotto, che credevamo disabitato anche da animali, e piantiamo le tende, ma dopo un po' rileviamo... misteriose impronte. Al tramonto accendiamo il fuoco e prepariamo una saporita minestra liofilizzata. All'alba ci preoccupa l'inattesa visita di scorrazzanti erbivori, forse incuriositi dagli insoliti ospiti. La mattina ci addentriamo nel delta. Il nostro timoniere lancia in aria pezzi di pesce appena pescato e le fish eagles dalla vista acuta si lanciano in picchiata per afferrarli facendoci fotografare l'attimo della presa. In precedenza - come in un documentario - avevamo ammirato il panorama sorvolandolo con un agile aereo da turismo che ci aveva permesso di vedere branchi di elefanti, zebre, gnu, gazzelle nella vegetazione lussureggiante e negli incantevoli specchi d'acqua.

Perdersi nel Kalahari

Con due jeep andiamo verso Kadiakan Pan (strana oasi con otto giganteschi baobab) nel deserto del Kalahari (per tre quarti ancora



Okankuejo (Ethosa National Park): alla pozza della vita e della morte

inesplorato), detto "la fiera campionaria dell'inferno". La nostra auto (che si accende solo a spinta...) porta, tra i sedili laterali, un fusto di benzina (instabile e chiuso alla meglio). Il conducente dell'altra autovettura, più bravo nel ritrovare i luoghi, va avanti e assume il ruolo di capo (per accaparrarsi le mance e le birre che, con la complicità dell'amico Piero, gli offriamo per renderlo disponibile...). Ad un certo punto ci avverte che

andrà più spedito per poi fermarsi a fare colazione. Il nostro driver, non avendo ben capito, continua la marcia addirittura per una settantina di chilometri, finché ammette di aver perso il compagno. Torna indietro a cercarlo e imbocca una pista che avrebbe dovuto portarci presso i baobab, ma i sentieri diventano sempre meno probabili. Sorge la discussione sul da farsi, considerato che l'autista non comprende né l'italiano, né l'inglese; che il motore, spegnendosi in mezzo alla sabbia, a spinta non si riesce a rimetterlo in moto; che la benzina può finire e non possiamo allontanarci a piedi per i leoni in circolazione. Mettiamo a votazione la ritirata o meno e, grazie al buon senso dell'esperto Bruno, che si schiera con noi, decide di non proseguire; di dormire nei paraggi, accanto a un posto di polizia, e di tornare alla base il mattino successivo. Gli altri, che sono giunti ai baobab, optano per la stessa soluzione. Inaspettatamente, sulla via del ritorno avviene il rendez-vous. Ripassando dove qualcuno avrebbe voluto piantare le tende, scorgiamo le impronte dei leoni che erano transitati nella notte...

Nei grandi parchi

Eccoci alla Moremi Games Reserve con elefanti, bufali, antilopi, impala e uccelli di ogni genere. Le aree di campeggio sono libere ma



Campsite all'ora di cena

stabilite, attrezzate con wc e docce, fontanine (dai rubinetti incassati nel cemento per evitare di essere scardinati dagli elefanti in cerca d'acqua), bidoni di metallo per i rifiuti. Di sera (quasi al buio), aperti i rubinetti per lavare le stoviglie, le donne del gruppo vengono sorprese alle spalle da giganteschi elefanti (non docili come quelli del circo...) in arrivo per abbeverarsi. Spaventate, fuggono verso le tende. Altri amici raccontano che durante la doccia



Visione aerea di Maun

sono stati "accarezzati" sulla schiena dalle proboscidi penetrate dai finestrini della cabina in muratura. La notte è resa inquieta dai ruggiti dei leoni (capaci di togliere tutti i pensieri) e ci sentiamo assediati dalle iene che, dopo aver perlustrato i contenitori dei rifiuti, 'giocano' con le scarpe di Giacomo lasciate fuori dell'abitacolo. A Third Bridge ci garantiscono la potabilità dell'acqua che sorge da una selva di papiri.



Anna Maria sotto l' "albero dei salami" (Kigelia africana)

Imprudenti, ci dissetiamo come bestie e, per rinfrescarci, ci tuffiamo dal ponticello.

Il Chobe National Park, autentico "santuario degli animali" (fondato nel 1967) è forse il più ricco dell'Africa (120.000 elefanti che proliferano in quanto l'amministrazione rifiuta misure di riduzione artificiale). Due i principali centri: Kasane (punto di partenza per la navigazione in canoa sul fiume abitato da un gran numero di ippopotami) e Savuti

(caratterizzato da zone paludose infestate dalle zanzare malariche). Qui ci concediamo comode dormite in bungalow nel verde degli alberi di teak.

Superata la frontiera di Kazungula (allusivo nome che desta ilarità) - tra Zimbabwe, Zambia e Botswana - arriviamo a Victoria Falls, famose cascate sul fiume Zambesi, scovate da David Livingstone nel 1855.



Natura vegetale e umana

Con un fronte di un chilometro e mezzo e un salto di 128 metri, in un verde scenario, producono il “fumo che tuona” e arcobaleni. La vista è suggestiva anche quando l'imponente massa d'acqua ha la portata minima. Al campsite la notte è turbata dall'incendio di una roulotte di indigeni e si sfiora la tragedia.

L'avventura aerea

Il viaggio è al termine, ma ci attende un altro imprevisto... All'aeroporto di Harare saliamo su un velivolo dell'Air Zimbabwe diretto a Larnaca (Cipro) e subito notiamo uno strano rumore. Dopo quaranta minuti l'alto parlante annuncia che per ragioni di sicurezza dobbiamo scendere di quota, che occorre liberarsi del carburante in eccesso, togliere la pressurizzazione e tornare indietro per un atterraggio di emergenza. Non spiegano il motivo. Grande fifa perfino del personale di bordo. È notte fonda e sulla pista vediamo schierati gli automezzi lampeggianti dei pompieri pronti a intervenire. Solo allora ci dicono che l'inversione di rotta era dovuta all'incendio di uno dei quattro motori. L'aereo viene portato nell'hangar per la riparazione, noi al rassicurante Sheraton Hotel (riservato ai vacanzieri comodi...). Il giorno dopo si riparte con il timore di un secondo guasto, invece, tutto va per il verso giusto. Con un altro volo siamo ad Atene, ma il nostro aereo è già partito. Ci mettiamo in lista d'attesa. Essendo il 31 agosto, molti rientrano dalle ferie. Restiamo in Grecia in un albergo di lusso con self service... (in questa circostanza abbiamo capito che, consumando di più, la compagnia aerea trova la soluzione per imbarcare prima possibile gli ospiti). Dopo solo due giorni l'Alitalia ci accoglie su un airbus che ci riporta a Roma, più che soddisfatti, avendo superato pure la prova del fuoco...

Dal diario di viaggio e dalle diapositive abbiamo ricostruito, in gran parte, le magiche visioni fissate nella memoria. Impossibile, però, rivivere in pieno le sensazioni più sottili legate, ad esempio, al piacere provocato dal senso di smarrimento dentro lo sconfinato e crudele territorio della savana o del deserto; al bisogno di doverci misurare con le forze di una natura ancora priva (o quasi) di relazioni umane, senza i mezzi del progresso...; alla riscoperta delle cose più elementari perse nel processo di civilizzazione.

Ci scusiamo con il lettore se, presi dal “mal d'Africa” e, approfittando della bontà dell'editore, questa volta le istruzioni per l'uso destinate ai viaggiatori (reali o virtuali), sono state più dettagliate. D'altra parte un itinerario così intenso avrebbe richiesto lo spazio di un romanzo...

(reportage fotografico di L. Marucci)



Incrocio amoroso di giraffe



Abitanti di un villaggio isolato



Il “fumo che tuona” delle Cascate Vittoria

LUNGO LA GREAT RIFT VALLEY

di Luciano Marucci e Anna Maria Novelli

Il viaggio che raccontiamo in due puntate è stato uno dei più difficili, intensi e suggestivi in terra d'Africa. Era il lontano 1992, ma abbiamo potuto ravvivarne la memoria con le numerose diapositive e il diario fin troppo puntuale.

Partenza da Roma-Fiumicino 27 luglio; rientro 25 agosto. Escursioni ed emozioni attraverso sette stati (Malawi, Zambia, Burundi, Zaire, Rwanda, Tanzania, Kenya) della Great Rift Valley, larga fossa (lunga 9600 km, larga circa 50) che parte dalla Dancalia (Etiopia), scende in Kenya, attraversa i laghi, va in Tanzania, Mozambico e si esaurisce in Malawi.

Il gruppo è aggregato dall'Associazione romana "Avventure nel Mondo", scelta per non subire programmi rigidi, guide noiose, alberghi lussuosi, luoghi turistici, ma anche per risparmiare a vantaggio di altri voli... L'aereo atterra a Lusaka (capitale dello Zambia) da dove, con un altro velivolo per sole 40 persone, partiamo per il Malawi. All'inizio balla, ma in quota si stabilizza. Sembra fermo su un vasto e arido territorio tutto uguale. Ci dicono che da marzo non piove; che il prezzo di una bottiglia d'acqua è salito a 5 dollari (più del whisky). Le vedute aeree su quelle distese naturali stimolano fantasia, sentimenti e sensazioni insoliti. Allora la realtà si fonde con la fiaba, l'immaginazione sconfinata dal nostro abituale orizzonte e l'Io entra in rapporto con il Mondo.

"Roma è bella, ma l'Africa è più bella!", dice con nostalgia e orgoglio una bambina proveniente dall'Italia (dove è stata adottata) che va a rivedere il padre naturale. In verità, anche dopo vari viaggi in Africa, il suo fascino resiste per lo stato selvaggio, non facilmente addomesticabile dal consumismo delle multinazionali. Dall'alto la savana chiazata sembra la pelle di un enorme animale che si identifica con il suo habitat. Vi si scoprono le rughe dei corsi d'acqua (per lo più asciutti), sentieri e capanne. Prevalgono le formazioni spontanee che seguono le mutazioni



Mercato di Lilongwe

imposte dalla casualità degli agenti atmosferici. Il panorama è dilatato dalla foschia che sfuma le forme verso l'orizzonte fino a renderle irriconoscibili. A distanza è già possibile immaginare la lotta per la sopravvivenza; le migrazioni e l'antagonismo fra le specie. Sicuramente i residenti, in quella terra così ingenerosa, soffrono di privazioni e malattie più che del nostro "Mal d'Africa" e della nostra mitizzazione della natura. Non per questo rinnegano le radici, anche se i più giovani cercano di migrare proprio come gli animali in cerca d'acqua e di cibo. Quando scende la sera, le ombre spengono i colori e lo scenario, che si rianimerà alle prime luci dell'alba, si fa uniforme.

Il piccolo aereo atterra. Da domani inizieremo a penetrare nell'Africa vera, anche se ancora non sappiamo con quali mezzi. Di certo ci aspettano la polvere delle strade non asfaltate, la sete e la scarsità di alimenti, a cui però siamo abituati... Per accorciare il 'romanzo', ci soffermeremo

solo sui momenti più 'toccanti' in senso naturalistico e umano.

30 luglio

Siamo in Malawi, "Paese dei sorrisi", poco visitato ma denso di bellezze paesaggistiche. La morfologia è caratterizzata da altopiani coperti di boschi, dai 900 metri sul livello del mare ai 2600 delle incantevoli visioni di Nyika Uplandes. Il 20% della Nazione è

occupato dal Lago Malawi ("caldo cuore dell'Africa", un tempo Niassa), il terzo del continente e il nono del mondo, meta di animali in cerca d'acqua, ricchezza anche per le attività umane. Lilongwe (la capitale) è una città povera. Ha strade sterrate, fogne a cielo aperto, capanne malferme, negozietti improvvisati. Gli abitanti sono accoglienti e miti; si fanno fotografare volentieri. Per le vie si incontrano anche gli "Studio African Doctor" (in cui i 'medici' del luogo prescrivono radici ed erbe curative) e le macellerie che espongono carne sanguinolenta (cibo per



African Doctor davanti al suo 'studio' di Lilongwe a colloquio con Anna Maria

gli insetti prima che per gli uomini). Avvincenti i mercati con gli stagnari che fabbricano pentole, innaffiatoi, secchi, caffettiere, riciclando lattine e barattoli; le contadine offrono soprattutto farine di vari semi; i pescatori pesce fresco ed essiccato.

31 luglio

Giornata di trasferimento con bus privato. Costeggiamo la sponda occidentale del lago fino a Nkhata Bay, piccolo villaggio di laboriosi pescatori di etnia Tonga, in un susseguirsi di spiagge bianche ornate di palme e boschi di mangrovie. Rinunciamo al bagno perché si rischia la bilharzia.

1 agosto

Via Mzuzu ci inoltriamo in una regione montagnosa verso il Parco Nyika dove facciamo conoscenza con elan e kudu. Si distinguono piantagioni di caffè, di the e alberi della gomma. Più in alto, boschi di conifere (una rarità per l'Africa). L'aria è fresca.



Spaccata verticale

2 agosto

Da Chisenga giungiamo alla frontiera dello Zambia, il "polmone verde dell'Africa". Procediamo per una strada dissestata e in alcuni tratti andiamo a piedi. Gli abitanti accorrono e si divertono alle nostre traversie... Le ragazze vogliono indossare gli occhiali specchianti per farsi fotografare. Gli adulti, che sostano ore ed ore sulla strada in attesa di un mezzo di fortuna che li porti verso un mercato, ci chiedono un passaggio, ma l'autista non è autorizzato. In un villaggio piazziamo le tende e scopriamo abitudini sociali

e tradizioni. Per cuocere gli spaghetti, al buio preleviamo acqua dal vicino fiume, ma tarda a bollire perché la legna è verde. Al momento della cottura, ci accorgiamo che sul fondo del recipiente occasionale si è depositato uno strato di terra e che tra la pasta ci sono corpi estranei... Nessuno ha il coraggio di mangiarla e si sopperisce con una scatoletta di tonno in due e crackers, più che altro per non assumere a stomaco vuoto le compresse contro la malaria...

3 agosto

Al mattino presto, silenziosamente, arrivano presso le tende bambini e mamme con i piccoli nel marsupio, incuriositi dalle nostre pratiche igieniche. Un ragazzino indossa una maglietta più buchi che tessuto e gliene regaliamo una nuova. Sembra impazzire di gioia: salta e ride, strilla e va a farsi vedere. Al capo villaggio regaliamo un po' di soldi per la comunità. Dapprima non li vorrebbe, poi li accetta dicendoci che ci siamo disturbati troppo... La nostra presenza rappresenta un diversivo: avranno da raccontare qualcosa



Piccolo stagnaro

nella loro lenta e ripetitiva quotidianità. Si riparte. Entriamo nel recinto della scuola all'aperto di Mteco. La sera raggiungiamo Mpulungu con il suo dinamico porto. Al Kubi Lodge possiamo fare la doccia. Dai capelli esce l'acqua rossiccia della polvere. Dormiamo nelle tende montate in giardino.

4 agosto

Sveglia ore 6. Colazione con latte condensato, prugne secche e "pastorelle". Al grande mercato acquistiamo pesce per la cena. Ore 9,30 partenza con la barca per arrivare, attraverso il Tanganika Lake e una 'scalata' di 600 metri di dislivello, al sito preistorico delle Kalambo Falls: dodicesima nel mondo per altezza (240 metri), che dalla profonda gola scorre in uno stretto canyon. Sulle



Motocicletta fuori serie

rive si scorgono capanne di pescatori. Al largo, su un isolotto, dei coccodrilli. Dopo circa un'ora approdiamo ai piedi del monte. Il trekking, tra fitta vegetazione e pietre, è piuttosto duro; ci fanno da guida i conduttori della barca. Sottovalutando la 'gita', partiamo con $\frac{3}{4}$ d'acqua nella borraccia. Lungo il cammino ci accompagnano mosche e moscerini attratti dal sudore. Arriviamo. L'esile flusso di acqua si riversa in uno stretto precipizio tra le rocce della "Valley". Stando



Pulmino in panne... e gli africani accorrono

a ridosso della profonda spaccatura fa una certa impressione, anche perché non ci sono ripari. Nei dintorni alcuni bambini portano mucche e pecore all'abbeverata. Quando il gruppo sta per ripartire, decidiamo di avviarci per guadagnare strada. Siccome la pista si biforca e non sappiamo dove dirigerci, attendiamo gli altri per una ventina di minuti, poi, non vedendo nessuno, torniamo nei pressi della cascata dove è più probabile che passi qualcuno o, eventualmente, potremmo pernottare all'interno di un rudere, indossando il kway per ripararci dal freddo che nelle notti africane,

a quella quota, si fa sentire. Non c'è più anima viva. Il rumore primordiale dell'acqua è terrificante. Senza pila, in attesa di possibili soccorsi, riempiamo la borraccia d'acqua che disinfectiamo con lo steridolo. Come ultimo tentativo, spariamo invano dei raudi e gridiamo per farci sentire da qualcuno, ma ci risponde l'eco. Miracolosamente ci imbattiamo in un giovane che sta tagliando la legna con un'ascia primitiva. Gli parliamo in inglese, ma sa rispondere solo no e

yes. Sul quadernetto degli appunti disegniamo una barchetta per fargli capire, con l'aiuto di gesti, che vogliamo essere condotti all'imbarco. All'inizio è riluttante, poi chiede money (altra parola che conosce). Gli facciamo vedere una banconota da 10 dollari e con le dita glieli contiamo. Avrebbe potuto rapinarci o addirittura ucciderci e nessuno mai se ne sarebbe accorto. Invece, scrutata l'altezza del sole, molla la legna e, tenendo l'ascia con sé, individua la pista con le impronte delle scarpe da tennis da noi lasciate durante la salita. Per farci raggiungere gli amici, comincia



Parrucchiera per nipote



Interno di una capanna durante la cottura del cibo



Maternità nella savana dello Zambia



Aristocratica bellezza africana

a camminare così velocemente che a stento riusciamo a stargli dietro. Ogni tanto perde le tracce che riconquista prontamente con abilità di segugio e, tentando di lasciarci andare da soli, si ferma a guardare la parabola del sole che va nascondendosi dietro gli alberi. Alle nostre suppliche riprende l'andatura, sebbene non abbiamo le sigarette che chiede. Per invogliarlo a proseguire, gli facciamo capire che gliel procureremo al boat. Finalmente scorgiamo il lago e udiamo delle voci. Nel timore che i nostri compagni stiano per partire, pensiamo di sparare altri raudi per segnalare il nostro arrivo, ma nel marsupio, forse per il sudore, si sono polverizzati. Giunti a destinazione, ci consola sapere che anche altri si sono persi. Come promesso, offriamo i 10 dollari alla provvidenziale 'guida', ma non mostrando soddisfazione (probabilmente non sa come spendere quella valuta), gli diamo moneta locale che gradisce (ma i dollari gli avrebbero reso di più). Cerchiamo sigarette, ma riusciamo a racimolarne solo due. Poiché si sta facendo buio, riparte come



Tipica pettinatura

una gazzella per rientrare prima di notte. Nel ridiscendere, invece di due ore e mezza, abbiamo impiegato un'ora di meno; in compenso... a causa dell'andatura sostenuta tra le pietre, alcune dita dei piedi sono diventate violacee. Ardiamo di sete e Renata (di origine etiope) ci offre l'ultima sua acqua con un insegnamento: "In Africa non si rimane mai senza un sorso". Giunti al campeggio, neutralizziamo la disidratazione con aranciate, acqua bollita e filtrata. Dormiamo poco, sia per l'ansia, sia perché a ridosso della tenda c'è una rana che gracida.

5-6 agosto

All'alba partenza con la barca per il Sumbu Park portando l'occorrente per dormire a bordo, un paio di arance ciascuno, acqua e cibo per due pasti (due uova e un panino e mezzo a testa, non avendo trovato altro). Per oltre quattro ore siamo sulle piste incrociando vari animali (soprattutto bufali, gazzelle, facoceri). Arriviamo a una stupenda baia dove, però, è vietato fare il bagno per la presenza di coccodrilli. Raggiungiamo il Kamba Bay Lodge: 60 dollari a stanza

(troppo per le nostre riserve...!). È per turisti benestanti che vengono per il safari anche dall'America. Nei pressi c'è pure un aeroporto per velivoli privati che arrivano una volta la settimana. Il gestore, non avendo clienti, ci fa lo sconto fino a 20 dollari a camera e, visto che siamo affaticati, alcuni decidono di sacrificarsi... Qualche altro dorme all'aperto, sulle sdraie ai bordi della piscina, considerato che in barca ci sono scarafaggi e topi. Il giorno seguente altro giro nel parco, poi in barca sulla via del ritorno per Mpulungu dove abbiamo lasciato le tende montate. Ceniamo con minestra Knorr (di pasta e fagioli) e via a nanna.

7 agosto

Sveglia al canto degli uccelli. Primo obiettivo: mercatino per le provviste alimentari (pane, banane, arance, uova da lessare e scatolame). Bagagli in spalla, raggiungiamo il porto d'imbarco dell'Aljemba (vecchia nave alla sua ultima missione), unico mezzo per la traversata del Lago Tanganika (il secondo dell'Africa e del mondo, lungo 673 km, largo 50) fino a Kigoma (nel Burundi) con una decina di fermate, che propongono una affascinante umanità. Si discute su dove posizionarci. Poiché le cabine (di 2a classe) sono due, per motivi di sicurezza, diamo la precedenza ai bagagli e dormiremo a turno su 4 giacigli. Ci accampiamo in corridoio, sotto una tettoia vicino al ristorante e al W.C. Prima che arrivino altri, stendiamo i teli di plastica con sopra i sacchi a pelo e assistiamo al via vai dei passeggeri. Nonostante la sistemazione precaria, ci illudiamo di essere in crociera, grazie al paesaggio stupendo che ci scorre davanti. Passate due ore, un gracchiante suono preannuncia una sosta. Inizia l'arrembaggio degli africani che, in assenza di moli, arrivano su rudimentali barche cariche di mercanzie e si spintonano anche violentemente pur di salire per primi. Ad ogni segnale acustico altro stop e altro rito dell'abbordaggio. Intanto nelle nostre vicinanze si va formando una catasta di sacchi con pesce secco e vengono parcheggiate gabbie con galline e papere. Siamo sempre più tormentati dai cattivi odori abbondantemente mixati a quelli più pungenti della latrina che non beneficia di sufficiente acqua, per cui il respiro è a comando: a pieni polmoni quando soffia l'aria da poppa, corto quando la puzza ci costringe all'apnea. A fianco del nostro dormitorio, lungo dei tubi, transita una processione di formiche. Di notte ci nascondiamo nella "mumma", ma è impossibile chiudere occhio. Tra l'altro dobbiamo guardarci da un traballante ubriaco che potrebbe caderci sopra



Kalambo Falls nel Great Rift

e togliere ogni oggetto dalla vista per evitare furti. Il mattino seguente il capitano, impietoso dai nostri disagi, ci permette di usare il suo bagno meno nauseabondo.

8 agosto

Col nuovo giorno gli assalti e le scene drammatiche sono più frequenti. Gli indigeni, nel timore di non riuscire a imbarcarsi, producono il massimo sforzo e cercano un posto meno sacrificato. I più si ammucchiano nella stiva stracarica: un carnaio dal caldo infernale e dall'aria irrespirabile. È una *full immersion* in una realtà inimmaginabile: la folla traboccante è accalcata tra sacchi di riso, cotone, frutta, pesce, patate, farine. Anche il nostro corridoio viene invaso da quanti non trovano altra sistemazione e lo spazio si riduce. Quando la nave si ferma, alcuni di loro si tuffano in acqua per rinfrescarsi. Si assiste al teatro dell'Africa che lotta con la sua vitalità contro la miseria, le ingiustizie, la fatica fisica. Procedendo, il livello della nave si abbassa in misura preoccupante. Nel pomeriggio si ripetono risse e scontri violenti in una confusione babelica. Barche grandi e piccole si accostano al battello e tutti si agitano e urlano. Una barca affonda con il suo carico e gli occupanti fanno appena in tempo a saltare su quella accanto. Giunge il nostro atteso turno per dormire in cabina, anche se in due in un unico lettino. Nella notte a una nostra amica, che riposa all'esterno, vengono sottratti gli occhiali da vista.

9 agosto

La nave, che porta quasi otto ore di ritardo, giunge a Kigoma verso le 17. Iniziano le febbrili operazioni di scarico e carico e noi possiamo scendere per alcune ore. Il grano che fuoriesce dai sacchi viene raccolto in buste di plastica da bambini sopraggiunti. Siamo in Burundi e dobbiamo sottoporci ai controlli della dogana. Usciamo dal porto per comperare banane, ananas, pane, bibite, poi risaliamo a bordo. Chiediamo al cuoco di poter cucinare le preziose minestriane liofilizzate.

10 agosto

Arriviamo a Bujumbura (la capitale). Ci procuriamo un pulmino per raggiungere l'albergo di Bucavu distante 4 ore. Alla frontiera dello Zaire (oggi Repubblica Democratica del Congo), constatiamo che è chiusa per i provenienti dal Burundi. Facciamo dietro front per entrare da un'altra parte. Temendo le aggressioni dei banditi, nascondiamo dollari e marchi nel pulmino, ma non ci sono problemi. Siamo in hotel verso mezzanotte...



Moda dei poveri... made in Africa



Nelle foto in alto due momenti dell'arrembaggio... al battello sul Tanganika Lake; in basso il trasbordo di merci.



Affollate e concitate immagini che evocano la quotidiana lotta degli africani per la difficile sopravvivenza.



Qualcuno ha ribattezzato l'Associazione che ci aggrega "Soffrire nel Mondo"; altri, che amano viaggiare attraverso i libri illustrati o che si fanno portare per mano dalle guide delle costose agenzie, dicono: "Ma chi ve lo fa fare!". Le risposte sono molteplici. Innanzitutto la passione di conoscere altre realtà senza false mediazioni; fissare nella memoria e fotograficamente un altrove che va perdendo la sua identità naturale e culturale. In fondo l'individuo ha bisogno di neutralizzare le alienazioni e ritrovare ciò che va distruggendo con il sedicente progresso in funzione di un precario e falso benessere. È 'costretto' ad allontanarsi - almeno temporaneamente - dalla inciviltà artificiale per sentirsi vicino agli 'altri' in senso veramente globale; a provare nuove emozioni, recuperare le energie e perfino disintossicarsi dai veleni che il sistema consumistico gli somministra; a scoprire le virtù della frugalità; a prendere coscienza di altri vissuti per imparare ad essere più tollerante, meno egoista, cioè, più umano.

(reportage fotografico di Luciano Marucci)

1ª puntata, continua

LUNGO LA GREAT RIFT VALLEY

di Luciano Marucci e Anna Maria Novelli

Nella precedente puntata abbiamo ripercorso la Great Rift Valley africana dal Malawi al Burundi. Continuando la narrazione, attraverseremo Zaire, Rwanda, Tanzania e Kenya.

11 agosto

La giornata è eccitante perché ci aspetta il Parco Kauhzi Begia, in cui vivono i gorilla Graueri (di pianura) simili a quelli di montagna. Pur non avendo la prenotazione, riusciamo a entrare in due gruppi separati di 9 persone. Prima di partire per il trekking, i rangers ci danno le istruzioni: restare immobili di fronte agli animali; mettere i calzoni dentro i calzetti per evitare punture di insetti che provocherebbero movimenti bruschi; non voltare le spalle se i primati vengono verso di noi per non essere morsi ai polpacci e alle natiche. Tratto in pulmino, quindi a piedi per circa due ore, da clandestini dell'intricata foresta, sfruttando le piste di elefanti o di altri animali. Ecco gli escrementi. Una guida, pregandoci di



Gorilla capobranco dalla schiena d'argento

restare fermi e in silenzio, va in avanscoperta per localizzare i primati, emettendo imitativi versi di richiamo. Quando ricompare, sorprendendoci... per il suo aspetto somigliante ai gorilla, uno di noi, alludendo agli antichi progenitori, esclama ironicamente: "È tornato papà!". Andando avanti, scorgiamo tre esemplari, uno piccolo che gioca con la madre e uno grande: petto imponente, pellame scuro e schiena d'argento. Lentamente riusciamo ad avvicinarlo fino a 3-4 metri e a fotografarlo in varie pose, quasi incurante di noi e degli indigeni che tagliano arbusti per metterlo allo scoperto, mentre decortica, con abilità, i teneri rami che infila senza tregua tra le grandi labbra. Sembra autistico, ma tende l'orecchio ai clic degli apparecchi fotografici. Passato il tempo di tolleranza dei gorilla (circa un'ora), per una scorciatoia aperta dal ranger a colpi di macete, torniamo alla base dove ci intrattengono tre piccoli cercopitechi che, affettuosamente, si spidoc-



Frenetica compra-vendita di banane e ananas a un rapido stop nella traversata del Lago Kivu



Altra sosta per l'acquisto volante di canne da zucchero



Distesa... di ippopotami al bagno

chiano. In albergo cambiamo al nero. Data la galoppante inflazione, per 1 dollaro ci danno 620.000 zaire, consegnandoci le banconote in buste di plastica della spesa. Per una camera doppia, senza acqua calda e con scarafaggi, chiedono 5 milioni a notte; per la cena di 7 persone in elegante ristorante italiano 71.000.500. Le paradossali cifre ci divertono, perché ci fanno sentire milionari...

12 agosto

Caricamento bagagli alle 5,30 e imbarco sul ferry boat "Karisimbi" per l'attraversamento (in circa 8 ore) del Lago Kivu (reso famoso dai racconti di Alberto Moravia). Per fare i biglietti siamo così ammassati che uno dei nostri viene alleggerito dei dollari. Nella barca strapiena riusciamo a infilarsi tra i viaggiatori locali tenendo gli zainetti sotto stretto controllo. Pressati come i migranti che approdano in Italia, si scoprono altre caratteristiche... dell'Africa che si sposta da una zona all'altra utilizzando certi mezzi poveri. Qui, a parte il colore della pelle, non c'è differenza di classe. Usare i fazzoletti detergenti e gli integratori alimentari ci sembra offensivo. Comunque ci uniformiamo, non bevendo la nostra limitata acqua, se non altro per non affrontare l'impresa di raggiungere il w.c., Giorgio, che azzarda, non può rifiutarla (e senza bicchiere) al vicino che gliela chiede per inghiottire una

pastiglia. In quel contesto poter spostare i piedi, per non rimanere anchilosati, è un lusso... Anche questo barcone ogni tanto sosta, ma sono pochi quelli che scendono rispetto a chi sale. In quei momenti tutti si addensano pericolosamente verso un lato per comprare, a seconda delle zone, banane, ananas, avocado e mango. Si paga buttando giù le banconote accartocciate che, a volte, finiscono in acqua e devono essere ripescate. Parte dei resti della frutta contribuisce a insudiciare la barca. Intanto il sole picchia implacabile e non vediamo l'ora di scendere. All'ultimo stop le donne (che attendono sulla riva) si agitano per vendere le energetiche canne da zucchero. Anche noi ne acquistiamo una per dissetarci dolcemente... Scendiamo a Goma, possiamo sgranchirci le gambe e rifocillarci...

13 agosto

Un gruppo si alza presto per il trekking verso il vulcano Nyiragongo in attività; altri restano in città per andare in escursione a Rutshuru dove si trova una delle tante sorgenti del Nilo. Lungo la strada sfilano strane biciclette di legno che sembrano giocattoloni per adulti, utilizzate, in particolare, per il trasporto di prodotti agricoli.

14 agosto

Partenza per il Lago Eduardo (Idi-Amin, in omaggio al dittatore ugandese) e



Sfilata di biciclette di legno (a spinta) verso il mercato nell'ex Zaire



Primo piano di un bambino con il suo giocattolone...

per un villaggio di pescatori presidiato da pellicani e marabù, pronti a ingoiare i resti della lavorazione del pesce. È pomeriggio, quando entriamo nel Rwindi Park. In una delle sette piste una leonessa, in attesa della fame, sta a guardia di una gazzella appena uccisa.

15 agosto

La leonessa è ancora lì: sta finendo di mangiare. Percorriamo altre piste con nuovi incontri, tra i quali tre leoni. Al pittoresco villaggio di montagna Kenyabayongo assistiamo a scene di mercato e ammiriamo originali oggetti di artigianato.

16 agosto

La meta è il Parco Tongo (quello degli scimpanzé) ma, essendo ancora buio, l'autista dirotta su una strada invasa dalla lava del vulcano, calda in superficie e infuocata all'interno. Un imprudente si ritrova con le scarpe da tennis quasi 'squagliate'. Entriamo nel Parco e camminiamo per circa un'ora tra grandi alberi e spuntoni di lava pietrificata. Gli scimpanzé sono inavvicinabili. Restano sugli alberi più alti e non possono essere fotografati da vicino come i gorilla. Saltano da un ramo all'altro lanciando allarmati richiami sulla nostra presenza. Se ci avviciniamo troppo, ci tirano i frutti e pisciano... Al rientro ci dirigiamo immediatamente verso il Rwanda per non incappare nel coprifuoco che inizia alle 18. C'è il clima da guerra civile, preannuncio del conflitto tra le etnie Hutu e Tutsi che dall'aprile 1994 ha fatto registrare il più sanguinoso genocidio del XX secolo. Veniamo fermati da diversi posti di blocco con soldati armati di fucile. Intimoriti, seguiamo i consigli che ci hanno dato: non fare movimenti sospetti e non parlare lingue diverse dall'italiano. Per essere più tranquilli, attacchiamo sulla fiancata del pulmino un adesivo con la scritta ITALIA e, quando chiedono la provenienza, disinvoltamente rispondiamo: "Italia, Napoli, Maradona, Ciao!". Da Ghisenij fino a



Restaurant Chez a Nama na Bana sul lago Idi-Amin



Interno di capanna con donna che pesta la manioca per ricavare farina



Rwindi Park: leonessa con gli ultimi resti della preda

Kigali (capitale del Rwanda), non trovando un pulmino capiente tra gli affastellati mezzi locali, accettiamo l'invito del gruppo parallelo che ci offre un passaggio, ma dobbiamo arrangiarci perché i posti sono 15 e noi 19 + i bagagli. La strada è in forte discesa e ci ritroviamo con i freni bruciati.

17 agosto

Andiamo in città a cercare un nuovo mezzo per giungere alla frontiera con la Tanzania. Comperiamo anche alimenti accettabili. Dei ragazzi ci chiedono di cambiare i dollari fingendo di vendere caramelle o sigarette al minuto (accensione compresa). Partiamo e alle 18 raggiungiamo la frontiera che però è già chiusa, perché lì erano le 19. Ci sistemiamo in un campo vicino.

18 agosto

Raggiungiamo Mwanza (città portuale alquanto sporca e caotica) e traghettiamo (per 30 minuti) il Lago Vittoria (il più vasto dell'Africa). Percorsi 32 km in auto, siamo in un alberghetto dove possiamo fare la sospirata doccia prima di affrontare il tragitto per il Serengeti National Park (14.700 mq con migliaia di animali, compresi i leoni dalla criniera nera e i leopardi (purtroppo sempre più rari).

19 agosto

Strada molto dissestata con polvere che entra anche a finestrini chiusi. Arrivati al Camp Site, montiamo le tende, poi andiamo a lavarci e a bere al lodge che non avevamo prenotato perché troppo turistico. Non è più quello spartano da noi frequentato nel 1984. Appena tornati, sentiamo rumori sospetti nel bush. Alle 3,30 ruggiti di leoni così forti da sembrare nei pressi delle nostre tende. I versi fanno supporre che stiano divorando una preda. Alle prime luci del giorno, mettiamo la testa fuori e scorgiamo i leoni con brandelli di carne tra le fauci. Bruno, avendo pernottato nella jeep, ha assistito a tutta la scena: 12 felini hanno catturato una

zebra che stava rientrando in ritardo e il pasto è durato più di tre ore. Intorno alle 7, quando la luce per fotografare è sufficiente, in due affittiamo (a 10 dollari) l'auto di un ranger che ci porta verso i predatori distanti una ventina di metri, in mezzo all'erba alta. Subito anche gli altri del gruppo si muovono, ma essi, già sazi, si allontanano nella savana e a noi non resta che l'immagine della sua vastità e dei colori mutevoli. Gli arbusti e gli alberi hanno un fascino d'insieme, ma non mancano esemplari che spiccano per la singolare bellezza. Le spinose acacie ad ombrello, dalle esili foglie, spesso assumono la forma del vento. Quasi nessuno, però, si ferma a fotografarle. È una discriminazione che non meritano anche se sono abitanti statici. Rimanere isolati nella savana, specialmente dopo il tramonto, è terrorizzante. Le piste sono tante; solo gli animali e la gente che la abitano sanno individuare quelle giuste. Sei assediato dal buio e dal silenzio, che esalta gli inquietanti rumori sotto un cielo dalle stelle incombenti. Chi è solo e senza un mezzo per procedere, non ha scampo. Con il denaro non può comprare la sicurezza e sente che la natura torna a dominare sull'uomo.

20 agosto

Nella tarda mattinata, poiché la guida non è puntuale, ci rechiamo a Old Way, uno degli insediamenti umani più antichi dell'Africa, con il museo dei reperti e la presenza in loco dei Masai, etnia in costante lotta con le forze della natura. Indossano i caratteristici costumi e ci offrono borracce e biberon (ricavati da zucche) decorati con perline, pugnali, orecchini, braccialetti e collane. Nel pomeriggio facciamo sistemare l'auto che sta per perdere la porta scorrevole e ha una gomma che si sgonfia.

21 agosto

Partenza con due Land Rover per la discesa nel Ngorongoro, caldera vulcanica situata nella pianura



Il popoloso villaggio di Kenyabayongo



Ragazzo in posa all'esterno di un laboratorio fotografico...



Negozi... ambulante davanti a un ristorante

di Serengeti (17 km di diametro, compresa tra quota 1440 e 2300). È il teatro in cui quotidianamente si rappresenta il dramma della vita e della morte che riporta ai primordi, protagonisti gli animali e i vegetali. Zoo naturale con un lago d'acqua alcalina per la presenza di soda, dove stazionano molte varietà di uccelli. Avevamo già visitato questo magico luogo e gli avvistamenti erano stati entusiasmanti, più diversificati e numerosi. Questa volta non si sono visti tanti elefanti, i rinoceronti, i sette ghepardi rimasti. I leoni ci sono ancora, ma hanno perso un po' della loro fierezza e si mostrano indifferenti al traffico dei turisti. Ripartiamo per il Lake Manyara National Park (noto per i leoni *tree climbing* che vogliono schivare le punture di fastidiosi insetti). Corriamo il rischio di pagare la tassa per un'altra giornata ma, raccontando delle forature di cui siamo stati vittime, la facciamo franca. Neanche a farlo apposta, appena fuori, troviamo un'altra gomma a terra (e un freno che non funziona). In un villaggio ce li riparano alla buona. Il pulmino è proprio alla fine del suo ciclo vitale. Anche per i più fedeli accompagnatori noi siamo strumenti di guadagno usa e getta. Decidiamo di pernottare in un villaggio tipico per i prodotti artigianali. Sulle strade la polvere è rossa e dipinge anche le foglie delle piante. Ad ogni incrocio d'auto, per un buon tratto, si rimane immersi in una nuvola. Naturalmente anche le capanne sono fatte di terra rossa e le lamiere che le coprono, aggredite dalla ruggine, si mimetizzano. Insomma, tutto sembra intonato, perfino gli infuocati tramonti africani.

22 agosto

Alle 2 (del mattino) partiamo verso l'ingresso del parco, ma ci accorgiamo presto che la gomma è di nuovo forata. Il gruppo parallelo parte, il nostro resta bloccato. Due turisti danno il passaggio a 4



Serengeti National Park: veduta della savana con le aeree acacie ad ombrello

di noi per un'ora di escursione. Nel lago soggiornano stormi di fenicotteri rosa, per il resto non vediamo molto. È una giornata buia non soltanto per l'assenza di sole. Partiamo per Arusha (grosso centro ai piedi del Kilimanjaro) e dopo 3 km, come se non bastasse, altra fermata forzata per sostituire una camera d'aria. Ancora 40 km di strada orrenda e... finalmente l'asfalto. Ci sentiamo come Colombo quando avvistò la terra o l'esploratore che trova l'acqua nel deserto.

23 agosto

Partenza per Nairobi (capitale del Kenya) con autobus di linea per benestanti: biglietto a 6 dollari, posti numerati e musica assordante. Giacché siamo un gruppo, l'autista ci viene a prendere all'hotel. Attraversando il centro, incontriamo gli ultimi Masai arrivati per vendite e acquisti. Sono i resti di un'etnia che va perdendo la propria identità sotto la spinta centripeta delle città. Prima e dopo il confine la savana è punteggiata di altri Masai dediti all'allevamento, coperti da mantelli per lo più sul viola. Lungo la strada l'autobus fa diverse fermate e ogni volta c'è l'assalto dei Masai che vendono i loro oggetti. In certi punti hanno pure impiantato dei

baracchini con manufatti d'uso personale e domestico. Arriviamo all'hotel di Nairobi nel pomeriggio. Mentre sul marciapiede (con i bagagli tra le gambe per scoraggiare furti improvvisi) attendiamo l'assegnazione delle stanze, Mario viene scippato della catenina d'oro al collo da un giovane di colore con due complici. D'istinto li ricorriamo, ma si dileguano in una via trasversale. Tornando dal ristorante, dove abbiamo consumato la prima e ultima vera cena dell'intero viaggio, quattro compagni sono seguiti da alcuni giovani ubriachi (era domenica sera). Intuendo l'imminente aggressione, cambiamo subito strada. Da quelle parti per rubare non esitano ad accoltellare. Non a caso, i poliziotti e i security guards, oltre che davanti alle banche, sono presso gli alberghi, i negozi e i palazzi. Questa l'immagine dell'Africa violenta che alla fine del viaggio non avremmo voluto vedere. Un po' per tale motivo, un po' per la stanchezza dell'avventura lunga e dura, non ci dispiace tornare a casa. Ma resta in noi la solita insoddisfazione di passare sopra le cose senza realmente vederle; di non aver potuto stabilire un rapporto più intimo con gli abitanti dei villaggi interni, dove c'è l'Africa con le espressioni di un mondo ancora naturale;



Il cruento pasto del leone nel Serengeti National Park



Carcassa di gnu nel magico cratere del vulcano spento Ngorongoro



Incontro con madri Masai a Old Way in Tanzania (luogo un tempo abitato dall'Homo sapiens)

l'Africa che, grazie alla povertà... , resiste agli attacchi e alle tentazioni della modernità.

24-25 agosto

Sveglia presto per andare, prima della partenza, al supermarket ad acquistare souvenirs, nella speranza di trovare ciò che prima abbiamo trascurato per non portarci dietro cose ingombranti. All'aeroporto c'è la sorpresa di non trovare l'aereo regolarmente riconfermato. Ci portano niente meno che a Johannesburg e da lì a Milano e a Roma. Durante il volo riassaporiamo il gusto della lettura dopo tanto vagabondaggio esotico.

Il viaggio è stato abbastanza disagiato, ma tutt'altro che inutile. Pur sapendo che rientrando si tornerà ad essere ingranaggi di meccanismi inarrestabili, qualcosa di autentico di questo straniamento certamente resterà nel profondo.

(reportage fotografico di L. Marucci)

2ª parte, fine

(La prima parte dell'articolo può essere visionata all'indirizzo web [http://www.lucianomarucci.it/cms/documenti/pdf/AvventureMondoHatGreatRift\(I\)11.pdf](http://www.lucianomarucci.it/cms/documenti/pdf/AvventureMondoHatGreatRift(I)11.pdf))



Donna Masai con bambino dai tipici costumi



Assalto dei Masai, per la vendita di manufatti, a una fermata dell'autobus sulla strada per Nairobi

C'ERA UNA VOLTA... LA CINA

di Luciano Marucci e Anna Maria Novelli

Il 20 luglio 1984, con un gruppo aggregato da "Avventure nel mondo" (agenzia romana del genere di Piero Angela), partimmo per la Cina, allora non così vi-Cina. Non c'era la libertà di seguire un proprio itinerario e dovevamo utilizzare mezzi pubblici o quelli del China Travel Service, secondo un programma prestabilito.

Diario di viaggio

L'aereo Air Lanka con scalo a Colombo accumula ritardo e perdiamo la coincidenza. Siamo ospitati in un elegante hotel sul mare e facciamo un giro nel quartiere dei pescatori. In nottata con la British Airways voliamo verso **Hong Kong**. Atterraggio emozionante, perché la piccola isola è invasa da grattacieli e circondata da colline boschive. L'Hotel Sheraton è in ristrutturazione e ce lo offrono a prezzi stracciati. Per evitare rumori e polvere, ci addentriamo subito nella caotica città, abbagliati dalle luci delle insegne pubblicitarie e dai negozi sulla Nathan Road, quasi tutti di articoli tecnologici e di gioielli. Acquisti convenienti, salvo fregature... Sfuggiamo all'aggressivo scenario consumistico salendo a Victoria Peak per fotografare il panorama, poi in battello al pittoresco villaggio galleggiante di **Aberdeen**, dove i pescatori con le famiglie e gli animali domestici, seguendo la tradizione, stanno in case-barche, senza mai scendere a terra perché non autorizzati. Siamo tra due realtà estreme: grande povertà e sfrenata ricchezza. Durante il trasferimento in treno verso **Guangzhou** (Canton), sebbene sia difficile intendersi per la lingua e per i gesti diversi, riusciamo a conversare con i cinesi - gentilissimi specialmente con i turisti - facendo salotto grazie ai sedili girevoli. Ci sono TV e aria condizionata. Intanto il paesaggio ci mostra distese di risaie e di canapa, frutteti, allevamenti di oche, laghetti con bufali d'acqua. All'arrivo un pulmino, dopo il controllo dell'addetta governativa in possesso della lista dei nomi, ci lascia al



Nathan Road a Hong Kong



Tipo personaggio della vecchia Cina



Barberia a Yangshou

moderno China Hotel. Giacché al ristorante non riusciamo a mangiare con le tipiche bacchette (*kuàizi*), ci attrezziamo con le posate e cominciamo a familiarizzare con i prelibati *braised fishes* e i *fried noodles* ai gamberetti. Il mattino dopo ci facciamo condurre al mercato che ha una via per ogni genere (carne, pesce, erbe, antiquariato...) e merci strane come gatti e cani, gufi, falchi, cavallette, vermi e grilli: tutti ingredienti vivi, ricercati per la cucina..., ma anche bonsai, zampe di galline,

funghi cinesi, cicale in gabbiette per rallegrare le abitudini, rane che vengono trasportate con un laccio e che, prima di passare in padella, servono per gare di salto. Visitiamo templi buddisti, poi ci imbarchiamo per navigare un tratto dello Zhujiang (Fiume delle Perle). C'è la piena per la stagione piovosa e rischiamo. Poiché l'altezza delle cuccette non permette la posizione eretta, ci stendiamo su stuoie di paglia davanti a finestrini senza vetro; i cinesi sono sul ponte con le sdraie. Avvistiamo primitive imbarcazioni e ragazzini che fanno il bagno con il salvagente di sughero. Ceniamo all'ora prefissata per l'equivalente di 400 lire a testa. Alle 19 arriviamo a **Wushou** e ci avventuriamo, con un pulmino scassato, per una strada dissestata fino al paese rurale di **Yangshou**. Pernottiamo in bungalow, per fortuna dotati di zanzariere. Da lì ci spostiamo nella zona di **Guilin**: risaie a perdita d'occhio con uomini e donne (senza

stivali) piegati sotto larghi cappelli. Il giorno dopo escursione tra le caratteristiche colline che spuntano nettamente dal suolo: visione da acquarello orientale. Sul fiume si pratica la pesca con i cormorani. Ci portiamo alle *Caves*, a *La Roccia dell'Elefante*, a *La Grotta del Vento* e a un parco su una collina da cui si domina il paesaggio urbano e naturale. Abbiamo occasione di entrare in abitazioni disadorne, formate da una cucina-soggiorno e da una sorta di sopralco per dormire. Ripartiamo con un aereo *Ilyushin* ad elica che balla

paurosamente e produce un rumore assordante. Non ha aria condizionata e si suda; le hostess ci distribuiscono i ventagli. Dopo l'atterraggio un autobus di linea ci conduce a **Chengdou**, gremiato agglomerato industriale. Ci imbattiamo in una statua di Mao (una delle quattro rimaste in Cina). Sistemati in hotel, veniamo a sapere che il terzo letto della nostra stanza è stato riservato a una persona sconosciuta... Come al solito, ci forniscono ciabatte di plastica, acqua calda e the. Il mattino, di buon'ora, siamo alla stazione ferroviaria, occupata da un pacifico *sit-in*. Per non stare in piedi nel vagone, paghiamo il supplemento per la *soft class* (sedili di stoffa imbottita). A **Changmi** pulmino fino alla base dell'**Éméi Shān** (Monte Emei), luogo sacro per buddisti e taoisti. I portatori s'incaricano dei bagagli e insieme percorriamo la salita. Lassù il ritmo della giornata è scandito dalle cerimonie e dalla socializzazione tra i fedeli. Nei templi si mangia, si gioca a carte e si dorme. Raggiungiamo un primo tempio e poi un secondo più grande, tenuto da monaci tibetani che ci fanno pernottare in singolari stanzette. La cena è rigorosamente cinese con una decina di portate: germogli di soia, uova dei 100 giorni, maiale farcito di verdure, salame affumicato, sottaceti, zuppa di funghi e carne, piselli, riso bollito a volontà, ananas. Per i bisogni urgenti... ci aspetta il bosco abitato da rane cantatrici e rane bue che si mimetizzano con le pietre. Raggiungiamo una capanna di contadini che, all'aperto, guardano un programma televisivo di ginnastica e, a turno, si lavano i piedi. Ci fanno sedere ofrendoci semi di girasole e noi ricambiamo con gli *smarties*. Dopo il tramonto si intensificano le preghiere, accompagnate dai canti e dal suono dei *dung chen* (lunga



Veduta del paesaggio di Guilin



Viaggio in treno nell'affollata seconda classe



Statua di Mao in una piazza di Chengde

tromba telescopica) che rendono le cerimonie più suggestive. Notte tranquilla ma breve, perché lì la vita comincia presto e noi dobbiamo prepararci per un cammino tra boschi, monasteri e pellegrini. Giunti a **Baongon**, in autobus del CTS chiudiamo il cerchio tornando a Chengde, quartiere vecchio. Le vie sono intasate dall'esposizione (davanti alle abitazioni) dell'artigianato locale. Affrontiamo un viaggio in treno di 32 ore. Ceniamo con torta di riso, pietanza a base di cipolle e funghi, zucchine, fagioli verdi, carne, frittata, brodo di pollo. Premiamo il cuoco con un applauso che lo commuove.

All'alba sveglia musicale con *Rosamunda* e il *Valzer delle candele*. Sorprendente la scena dei cinesi che ordinatamente vanno a lavarsi con cura e si puliscono a lungo i denti. Attraversiamo una regione montagnosa devastata dalle frane. La campagna si fa ingrata: predomina il mais. Arriviamo a **Xi'an** a mezzanotte. All'albergo non hanno stanze disponibili ma, data l'ora e la pioggia insistente, accettano di farci dormire sulle poltrone della hall. Alle 8 un mezzo statale ci fa compiere il classico giro nell'insediamento neolitico di **Banpo** (6000 a. C.) con resti di capanne, vasellame e scheletri. Incontriamo due vecchine che vendono ritagli di antichi vestiti fine-

mente ricamati a mano, raffiguranti scene di vita cinese. La guida ci sollecita e riusciamo a comperare solo qualche pezzo. Negli imponenti scavi dell'esercito di terracotta regna un'atmosfera magica: i guerrieri a grandezza naturale (tutti diversi) formano un incomparabile complesso. È vietato fotografare ma, cautamente, riusciamo a eludere la sorveglianza dei severi guardiani rubando qualche immagine senza mirare. In città ci attendono alcune pagode storiche. Prima di avviarci per

Luoyang apprendiamo che la strada ferrata è interrotta da una frana. Siamo costretti a rinviare la partenza al mattino seguente. Alla stazione di arrivo il solito ingorgo. Si va alle *Grotte di Longmen* con migliaia di statue (grandi e piccole) di Buddha. Peccato che la Banda dei Quattro abbia commesso lo scempio di decapitarle o sfregiarle per cancellare ogni legame con il passato! Pregevole il *Tempio del Cavallo Bianco* con figure dipinte dall'at-



Tempio buddista sull'Emei Shan

teggimento serio o faceto, a simboleggiare il male e il bene, la tristezza e la felicità, la giovinezza e la vecchiaia. L'assurda deformazione dei piedi per motivi estetici è scomparsa, eppure ci imbattiamo in una 'superstite' dall'andatura a "loto d'oro" (fluttuante). In serata si parte, ancora in treno, per **Beijing** (Pechino): millenaria culla dell'Impero; la più dinamica capitale asiatica; il più grande villaggio del pianeta (evocato dal canto delle cicale diffuso nel tessuto urbano). In mancanza di cuccette sufficienti, alcuni devono accontentarsi degli *hard seats* (sedili di legno). Più tardi, da bravi italiani si appropriano delle cabine rimaste vuote. Il controllore si accorge, ma chiude un occhio, anzi tutti e due. Nel dormiveglia ci ritroviamo sull'interminabile ponte dello Húang Hé (Fiume Giallo) che trasporta il prezioso *loess* (fango fertilizzante). Le campagne, sempre ben coltivate, esibiscono vegetazione lussureggiante e scene agricole. Giunti alla meta, alloggiamo in un hotel di periferia, ma ben servito per raggiungere il centro. Nella zona c'è una discreta industrializzazione e i ritmi di vita sono più agitati. Impressionante il

天

cielo

地

terra

numero di persone che circolano a piedi e in bicicletta (in senso non rettilineo, alquanto impacciati); i mezzi pubblici (scarsi i taxi) naturalmente sono stipati e suonano ripetutamente il clacson per farsi strada. Vi sostiamo tre giorni per il *Tempio del Cielo* (con i tetti di ceramica azzurra, dove l'imperatore passava le notti in raccoglimento, chiedendo di attribuire a lui i peccati di tutti i cinesi e di perdonarglieli); le tombe della dinastia *Ming*; la *Grande*

Muraglia (linea di frontiera fortificata di circa 6000 chilometri, costruita in una ventina di secoli); l'enorme *Piazza Tien An Men* (che può contenere un milione di persone) con l'ingresso alla *Città Proibita* (ultima residenza dell'imperatore fino al 1911, quando fu instaurata la Repubblica Popolare) e il *Mausoleo di Mao Tze Tung* (assediato dai visitatori che rendono estenuante la fila d'ingresso). Dalla Capitale, in due ore di treno, raggiungiamo **Shanghai**. La città vecchia è ferma nel passato e la gente amplia le piccole abitazioni soggiornando davanti alle casupole obsolete. Di sera, presso i banchetti dei cocomeri a fette, si registra un insolito affollamento e, lungo la riva del fiume Huangpu - importante affluente dello Yangtzé (Fiume Azzurro, il più lungo



Vendita delle "uova dei 100 giorni"



Bambino in passeggino di bambù

dell'Asia) - le persone semplici godono guardando il passaggio delle navi e i riflessi delle insegne al neon sull'acqua. In un locale, quasi clandestinamente, le coppie ballano il valzer al languido suono di una fisarmonica, tenendosi a distanza di sicurezza. Proibito agli stranieri entrare! All'Hotel Peace si possono acquistare indumenti di seta di buona qualità, confezionati per i turisti (introvabili altrove). Nell'ultima escursione a **Suzhou** ammiriamo i curatissimi giardini dell'età imperiale, quattro dei quali dichiarati Patrimonio dell'Umanità. Infine ritorno a Hong Kong e volo per Roma.

Osservazioni e riflessioni

Tutti conoscono i progressi della Cina negli ultimi tempi, ma a chi l'ha vista quasi trent'anni fa sembra che abbia compiuto un miracolo. Allora non c'erano fatti eclatanti che facessero presagire sostanziali cambiamenti, ma era evidente la forte aspirazione al superamento della scarsità dei mezzi di sostentamento e tecnologici attraverso l'impegno lavorativo. Impossibile immaginare che persone senza nemmeno l'orologio al polso e con le biciclette prive di fanali e di freni sarebbero riuscite ad avere le automobili e ad abitare i grattacieli. Avevano coscienza della loro condizione di povertà e dei bassi salari, ma non mostravano complessi di inferiorità perché sentivano di appartenere a un mondo a sé con le potenzialità per concorrere all'emancipazione. E nutrivano fiducia nelle possibilità individuali e collettive di migliorare lo status dell'intera società. Possedendo poco ed essendo in tanti, erano portati a rispettare i beni comuni. Se qualcuno trasgrediva, c'era qualche altro che lo rimproverava. Per quanti commettevano certi reati (anche minori) era previsto il pubblico scherno per evitare degenerazioni. Si notava che il popolo contava molto. La scarsa presenza di polizia (almeno quella in divisa), era compensata dall'autogestione dei cittadini. La moralità non ammetteva effusioni per strada (nemmeno tra fidanzati) e la proiezione di film vietati ai minori. Le donne non si truccavano.



Scavi in corso dell' "esercito di terracotta" a Xi'an



acqua



riso

Si capiva che molti comportamenti anacronistici erano imposti dalle autorità attente a governare il grande numero. Tuttavia bisogna riconoscere che alcune soluzioni pragmatiche e non dispendiose, in rapporto alle risorse ambientali in esaurimento e alla salute, erano d'insegnamento per la nostra in-civiltà. Si pensi, ad esempio, alla generale tendenza al risparmio, al riciclaggio delle materie secondarie e all'utilizzo delle parti meno nobili dei prodotti agricoli; alla ginnastica preventiva *Tai Chi* (che giovani e anziani facevano ogni mattina nei parchi e nelle strade); alla cura di malattie con l'agopuntura e la medicina alternativa (olio di tigre, propoli, ginseng, pappa reale, radici...).

All'arrivo in quella mitica nazione pensavamo di vedere le campagne gremiti di contadini, invece, per la razionale organizzazione del lavoro, ne circolavano pochi. Seguendo esperienze secolari, le colture erano intensive; le risaie erano a ciclo continuo. Nonostante ciò, non si produceva ricchezza perché le bocche da sfamare erano illimitate.

Molti altri gli aspetti che ci avevano maggiormente colpito. Frugando nella memoria, proviamo a raccontarli, sia pure



Ginnastica di gruppo nel parco



Maestro di Taijiquan (arti marziali)

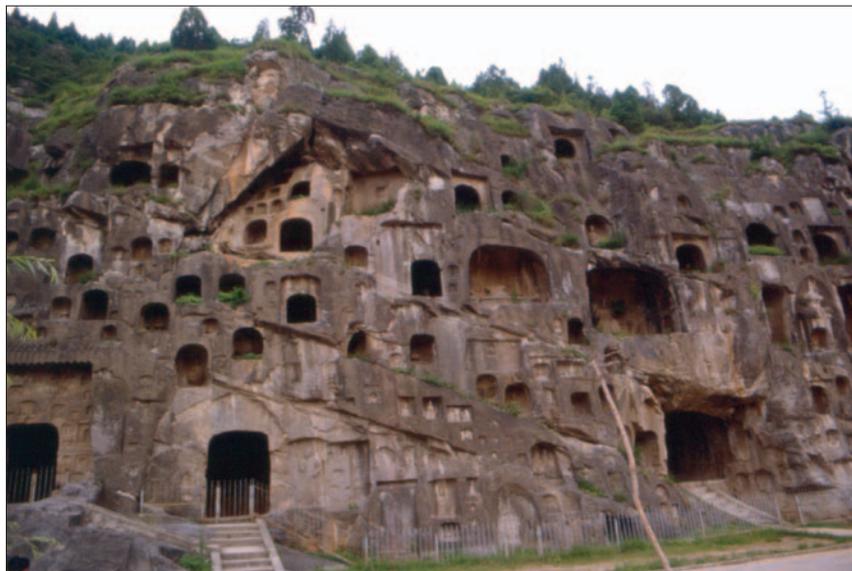
in forma concisa e frammentata.

Alla mancanza delle calcolatrici sopprimeva l'abile uso dei pallottolieri. Nei negozi più grandi e popolari (privati o statali per tenere i prezzi bassi, sempre dichiarati) i commessi, per snellire le operazioni, registravano su un biglietto gli estremi dell'acquisto e, dopo averlo assicurato ad un fermaglio, lo spingevano verso la cabina del 'ragioniere' che lo rilanciava subito con il conto fatto.

Gli addetti al *check in* negli aeroporti scartabellavano, più velocemente degli attuali computer, lo schedario dei dati personali (immancabili). I ventilatori ad elica nei locali pubblici spesso sopprimevano alla carenza di condizionatori.

Alle fermate dei mezzi di trasporto veniva distribuita gratuitamente acqua calda. Anche noi ne avevamo sperimentato il potere rinfrescante, sia bevendola che lavandoci.

Soffiarsi il naso senza fazzoletto era prassi consolidata. In determinati treni e nei corridoi degli alberghi c'erano le sputacchiere (con disinfettante), al fine di rimediare al salutare 'vizio' di espettorare per liberare le vie respiratorie. Gli orari rigidi della maggior parte dei ristoranti non consentivano di mangiare fuori del limitato tempo di apertura. A tavola conveniva ordinare piatti assortiti per evitare sorprese... e una portata alla volta, altrimenti i camerieri si confondevano. Negli esercizi alla buona i clienti, con



Le Grotte di Longmen nei pressi di Luoyang



Tempio del Cielo a Pechino



La Città Proibita in piazza Tien An Men a Pechino

disinvoltura, gettavano sul pavimento gli scarti che le donne, al termine, ramazzavano, poi lavavano il pavimento con acqua e varechina. I bambini indossavano pantaloncini predisposti (davanti e dietro) per dare via libera ai bisogni corporali. Anche quelli di pochi mesi, non viziati con i dolci, erano addestrati (per dignità) a non accettare nulla dagli sconosciuti (caramelle, penne...). Per tacitarli, bastava 'sommministrare' loro un po' di aranciata in funzionali bottigliette di plastica morbida con annesso succhiotto. Nei villaggi i genitori, per potersi dedicare ai lavori, affidavano i neonati alle 'mamme finte' (grosso tronco di canna di bambù a cui si abbracciavano).

I viaggiatori in attesa sostavano in folti gruppi, pazientemente seduti sui calcagni per mancanza di panche. Erano dotati di thermos e bicchiere (con tappo), asciugamano, dentifricio e spazzolino da denti. Pur essendo disciplinati, quando saliva-no sui treni, perdevano il controllo stratonandosi nel timore di rimanere a terra, così chi doveva scendere, a volte, era costretto a saltare con i bagagli dai finestrini e ad attraversare i binari. Invano il controllore, munito di megafono, tentava di normalizzarne il flusso.

L'eccezionale caldo umido ci costringeva a tenere bagnati polsi, fronte e nuca durante i trasferimenti con i sacchi in spalla per arrivare puntualmente alle stazioni (abbastanza distanti dalle biglietterie)

a ritrovare le corsie relative ai posti prenotati.

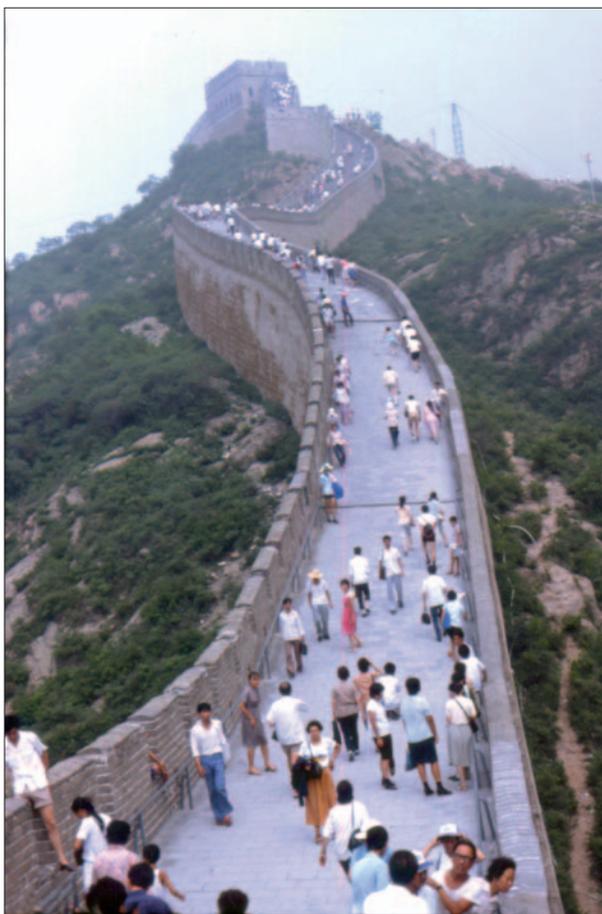
Esemplare l'azione di sfruttamento delle risorse naturali e il molteplice impiego del bambù. Oltre ad assicurare la vita ai delicati panda, permetteva di ricavare birra e grappa; di costruire ponti, condutture idriche, impalcature e tavole, capanne, parquet, mobili e arredi per la casa, carrozzine, biciclette, strumenti musicali...

Eloquente l'atto di onestà dell'agricoltore che, dopo averci venduto le arance (a prezzo non trattabile...), abbandonava il suo carretto e ci rincorreva per restituirci il misero resto che gli avevamo lasciato.

I giovani mostravano grande voglia di relazionarsi con gli europei e di esercitarsi nella lingua inglese; di aprirsi alle esperienze altrui, specialmente dei loro cugini giapponesi.

In silenzio i passanti ci scrutavano incantati dalla nostra statura, dai nasi e piedi lunghi, dai peli sulla pelle del corpo (essendo essi glabri), dal nostro parlare ad alta voce gesticolando. Avvertivano, ma senza invidia e spirito di emulazione, che potevamo permetterci di girare il mondo con tante cose fuoriserie.

Non vivendo in quel 'pianeta', perceivamo che c'era la sottostima dei diritti umani, ma anche che molti provvedimenti erano dettati dalla necessità di gestire la società civile e di limitare la crescita demografica. Il sistema cinese appariva disciplinato dall'alto, ma differente da quello burocratico,



Un tratto della Grande Muraglia

rigido e opprimente che avevamo conosciuto in Russia e in altri paesi dell'Est Europa. Attualmente la Cina è già in un'altra era, anche perché va assumendo il ruolo della più grande potenza mondiale. Perciò è auspicabile che, dopo lo sfrenato sviluppo economico - che ha promosso la conquista dei mercati esterni (perfino con espedienti illeciti) generando vantaggi materiali, ma pure eccessivo consumismo e inquinamento - vengano presi nella giusta considerazione valori prioritari come la libertà degli individui, il recupero dell'identità culturale e la salvaguardia dell'ambiente. Questo mentre da noi si comincia a pensare che chi ha urgenza di sfamarsi finisce per mettere in secondo piano gli ideali democratici. Comunque, un conto sono le esigenze immateriali di chi sta bene o degli intellettuali, un altro il governare assicurando a tutti le condizioni minime per vivere dignitosamente. Del resto anche negli Stati Uniti si afferma che il benessere - derivante dal lavoro, dalla produzione e dalla vendita - rafforza la libertà. Le dinamiche evolutive

delle comunità ci dicono che va ripensato il modello di sviluppo capitalistico basato sul liberismo selvaggio, sulla logica del profitto e sul consumismo, causa della profonda crisi del mondo globalizzato.

(reportage fotografico di Luciano Marucci)



Salotto all'aperto nella vecchia Shanghai



Grattacieli e strade sopraelevate nella moderna Shanghai (ph da internet)

Memorie di viaggio

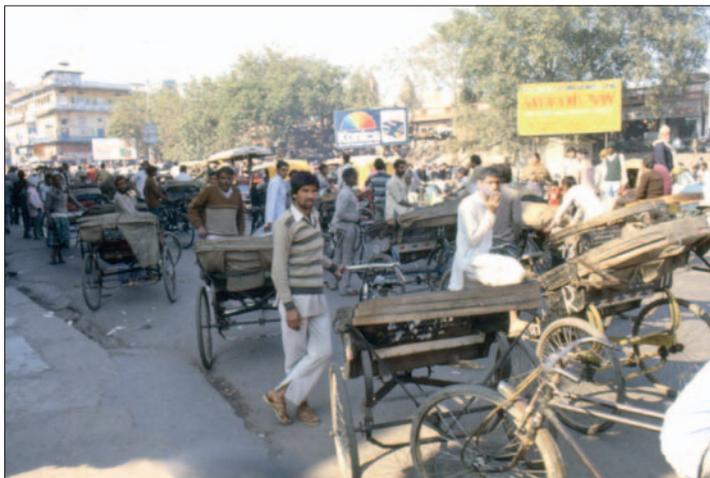
TRA LE ALTURE TERRESTRI E CELESTI DEL NEPAL

di Anna Maria Novelli e Luciano Marucci

Nel 1986, a più di un anno da un tragico incidente automobilistico in Messico che ci aveva costretto a rinunciare ai viaggi rischiosi, decidemmo di ripartire - sempre con "Avventure nel Mondo" - scegliendo un "Nepal-India" soft... Fummo aggregati a un prudente gruppo di Novara e dintorni (12 donne e 3 uomini, quasi tutti insegnanti), coordinato da Giovanni Quaglino, un preside troppo gentile per districarsi nelle situazioni in cui bisognava imporsi per procedere senza problemi, prematuramente scomparso quattro anni dopo. Il 20 dicembre, alla partenza da Roma Fiumicino con aereo della Saudia Airways, gli addetti all'imbarco si accorgono di aver fatto pasticci con l'assegnazione dei posti e, per rimediare, sistemano alcuni amici nella comoda prima classe.

Scalo nel nuovissimo aeroporto di **Rijad** (il più grande del mondo), opera di famosi architetti: struttura da "mille e una notte", illuminazione abbagliante, colori seducenti, fontane, palme e aiuole fiorite, musica soffusa, negozi raffinati.

Da lì altro volo per **Lahore** (in Pakistan), dove è previsto il pernottamento. Le vie principali della città hanno un aspetto folkloristico soprattutto per le "apette-taxi" piuttosto *kitsch* (carrozzeria con lamiera a sbalzo, pitture multicolori e disegni



I riscio in attesa di viaggiatori a Lahore



Dattiloscriveri per analfabeti



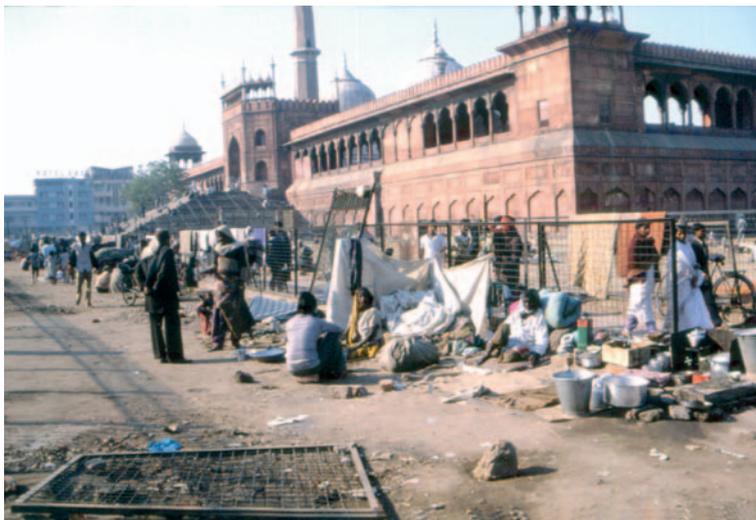
Industria... dell'abbigliamento

umoristici, festoni e lucette di Natale) che sgusciano nel caotico traffico. Visitiamo il museo (non ampio ma interessante), la Moschea, il Forte, l'affollato bazar. Le attività quotidiane si svolgono in gran parte sulla strada: scrivani per analfabeti, barbieri, gruppi di sarti con rudimentali macchine da cucire, calzolari, ma anche guaritori con le medicine alternative, venditori di offerte per le divinità, incantatori di serpenti... Mestieri esercitati ai tempi della nostra civiltà preindustriale, lontani dalla tecnologia avanzata dell'occidente, dove l'uomo ha cercato di evitare il lavoro materiale preferendo quello mentale. Quindi, prevale la manualità, imposta dalla scarsità di mezzi meccanici, senza che le persone abbiano il nutrimento per sviluppare la forza fisica necessaria. Allora qui, come in altri luoghi estremamente poveri, il corpo è schiavo della fatica e la testa non viene usata solo per l'energia del pensiero... Le persone, che non dispongono neanche di biciclette o carretti, trasportano sulle spalle pacchi giganteschi che li sovrastano, ammortizzando il peso con una fascia sulla fronte.

Il mattino dopo, di nuovo in aeroporto, destinazione **New Delhi**. Nell'attesa notiamo la *Prayer Area* con mussulmani in preghiera sui tappeti e si sente il richiamo (uno dei cinque nella

giornata) del muezzin. L'aereo è in ritardo e arriviamo di notte. L'hotel, prenotato, ha assegnato ad altri le nostre stanze, per cui dobbiamo accontentarci di un albergo più scadente (3 per camera).

L'intera giornata successiva è dedicata al giro della capitale indiana (da noi già visitata in un altro viaggio): la Tomba del Mahatma Gandhi (sempre venerato), il Forte Rosso (Lal Qil'ah) e la più grande Moschea del mondo (Jama Masjid), dove stazionano i diseredati con le loro misere cose, in attesa delle elemosine. Esisteranno anche i ricchi, ma le



Poveri che abitano presso il Forte Rosso e la grande Moschea di New Delhi

all'aperto persone sedute sperano di poter ricevere un mestolo di riso dalla raschiatura delle pentole. Nei pressi di un edificio adibito alla carità, ne scopriamo altre, con il bicchiere in mano, che aspettano pazientemente la distribuzione del the caldo. Ai lati delle strade con pozzanghere d'acqua, sulle fatiscenti baracche in muratura, legno o di materiali recuperati, spiccano i cartelli pubblicitari che, paradossalmente, invitano al consumismo. Dominano i riscioè con le bici e i *tuc tuc* (apette). Ogni tanto transita qualche pullman o camioncino traboc-



Luogo dei bisogni personali: tutto occupato!

vie intorno sono possedute dai poveri o dagli emarginati che si affannano a guadagnarsi da vivere. Qui, più che altrove, si incontrano girovagli senza abitazione. Hanno soltanto una coperta, la valigetta di metallo con tutti i loro averi (che fa anche da cuscino), il barattolo dove bruciano lo sterco essiccato per fare il tè, spesso una capra (che mangia i rifiuti sparsi qua e là) da cui ricavare un po' di latte. In una delle vie più frequentate siamo sfiorati da un divertente mini-scuolabus a tre ruote che assomiglia a un autoveicolo per animali o detenuti. Davanti ad alcuni ristoranti



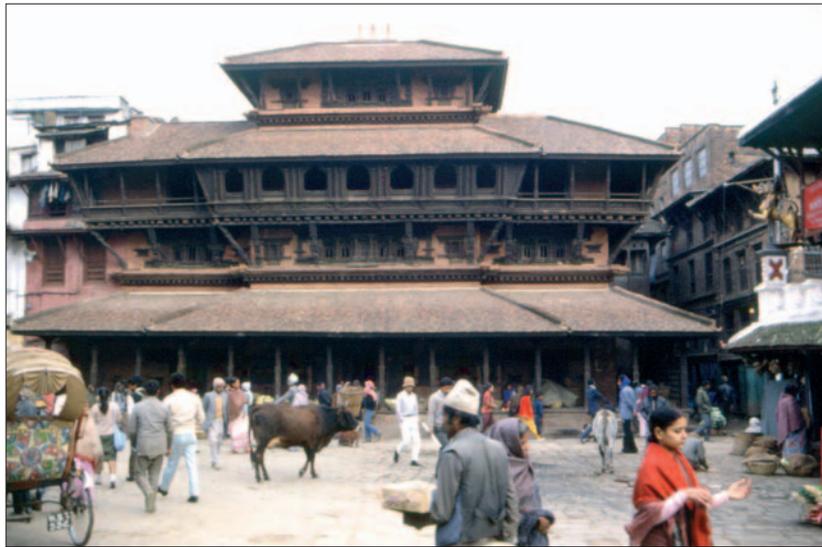
In attesa degli avanzi di un ristorante popolare

cante di passeggeri. Le automobili sono intimidatorie: hanno la precedenza sui pedoni. Procedono strombazzando per far spostare anche le mucche che vagano senza spaventarsi alla ricerca di qualsiasi rifiuto di origine vegetale (compresa la carta), facendo concorrenza alle onnivore capre e a quanti frugano nelle immondizie in cerca di roba da riciclare. La vigilia di Natale siamo ancora in aeroporto: meticolosi controlli e decollo con velivolo, alquanto scassato, della Indian Airline verso la mitica e chiassosa **Kathmandu**, capitale del Nepal (situata a 1355 metri sul



Vecchio indiano con tutti i suoi averi

livello del mare), “dove uomini e dèi si incontrano”. Prima dell’atterraggio fa impressione trovarsi sopra le maestose vette himalaiane sempre più vicine. Riusciamo a individuare l’Annapurna (8091 metri), il Lotshe (Nepal/Cina, 8516), il Makalu (Nepal/Cina, 8463) e l’Everest (Nepal/Cina, 8848). Dei 14 colossi sopra gli 8.000 il Nepal ne comprende otto. È



Persone e animali a Kathmandu

agglomerati, riesce ad avere la tranquillità che da noi non esiste più.

Kathmandu vanta un fascino antico: viuzze, palazzi degradati che un tempo dovevano avere una dignità, botteghe di artigiani che lavorano sui marciapiedi. Ad ogni angolo si scoprono altarinari all’aperto perché la devozione per gli idoli è diffusa. I templi sono i punti di maggior richiamo per i



Santone in Durbar Square a Kathmandu

dura salita sono pronti a ripartire. Anche i bambini vengono avviati presto al lavoro, perché la famiglia non può sfamarli e, tanto meno, farli studiare. I nepalesi sono divisi in caste: la più alta è la Rana, a cui appartengono i parenti del re che ha governato fino al 2008, lasciando la popolazione al Medioevo. Oggi istituzionalmente vige la democrazia, ma ancora non è stata approvata la nuova costituzione.

In Nepal c’è pure vegetazione tropicale e agricoltura soddisfacente, allevamento di bestiame e commercio. Negli ultimi decenni si va incrementando il turismo e, nonostante la popolazione sia concentrata in un numero ristretto di



Offerte a una divinità in una via di Kathmandu

una nazione abitata da autentica gente di montagna, fortemente radicata nel territorio di cui ne definisce l’identità tutt’altro che stereotipata. Bassa di statura, tratti mongoli e pelle bruciata dal sole, è gentile, tollerante e sempre sorridente. I comportamenti non sono alterati dalle dinamiche artificiali della modernità. Di 23 milioni un terzo vive sotto la soglia di povertà. Molti si guadagnano da vivere facendo gli sherpa. Si propongono agli scalatori e sono tra loro in concorrenza. Dopo una



Trasporto eccezionale con la forza della fronte

devoti che pregano, depongono le offerte (fiori, frutta e cibo), accendono lumini e incensi. Si muovono disinvolatamente tra scimmie, topi, pipistrelli e scarafaggi, a cui nessuno osa fare del male giacché, secondo le loro credenze, potrebbero reincarnare qualcuno. L’induismo è la religione di stato, ma con esso convive pacificamente il buddismo. Nella località di Lumini è nato Buddha, considerato la nona incarnazione di Vishnu. Esiste ancora l’albero di fico (meta continua di pellegrinaggi) dove venne dato alla luce.

Di giorno il clima è buono, ma verso le 17, con il calar del sole, occorre proteggersi dal freddo. Nemmeno la stanza dell'albergo ci conforta, tanto che dobbiamo dormire con il berretto. Per mangiare privilegiamo ristoranti cinesi. Con 5mila lire è possibile abbuffarsi di nuddles, germogli di bambù o di soia, *momo* (ravioli tibetani di carne) anche se piccanti.

Il cuore della città è Durbar Square, dichiarata dall'UNESCO patrimonio mondiale dell'umanità, ma chi vi è stato di recente racconta che la magia di allora è stata dissacrata da banali edifici moderni. Il caos fa parte delle sue caratteristiche. Le attrazioni sono notevoli. Oltre ai templi e alle pagode, c'è la Casa della Kumari: bambina scelta a 4-5 anni in una famiglia di orafi buddisti, che deve avere il corpo perfetto e superare prove di coraggio. Venerata come Kali Dura, benefica Dea Madre, è accudita da sacerdoti Newari. Verrà lasciata libera alla pubertà, però difficilmente troverà marito, perché la tradizione vuole che lo sposo avrà vita breve.

Dedichiamo il giorno di Natale a perlustrare i dintorni con il pulmino. Crea ansia circolare schivando



Fiabesca visione di un palazzo sul lago

continuamente le auto che procedono sfiorandosi, ma gli autisti sono abilissimi e riescono sempre a evitare collisioni.

Anche **Patan** ha una piazza principale di tutto rispetto. Il vecchio Palazzo Reale è decorato con statue, bassorilievi, travi intarsiati, pitture; le pagode hanno il tetto e le porte dorate. C'è un gran numero di questuanti (tra essi un uomo affetto da elefantiasi), santoni immobili, guidatori di riscio pronti a cogliere ogni cenno dei passanti. Un ragazzino di circa 10 anni, che parla cinque lingue (si fa per dire!), ci fa da guida per un dollaro (in Nepal ogni persona vive con l'equivalente di 1,25 dollari al giorno). Inevitabile lo shopping a caccia di rarità del luogo: quadretti con dipinti tantra, maschere, oggetti per le preghiere, collane profumate di legno di sandalo e altre di osso di yak...

Nei negozietti appartati è ancora possibile trovare, a poco prezzo, pregevoli oggetti rituali.

La cittadina di **Pashupatinath** è una piccola Benares. Per la prima volta assistiamo, sgomenti, alla cerimonia di cremazione dopo il disinvolto trasporto dei defunti senza cassa. Sui *gats* della riva destra del



Durbar Square di Patan



Cadavere verso l'ultima dimora



Cremazione in riva al fiume Bagmati a Pashupatinath



Donne sovraccariche



Filatura come al tempo delle nostre nonne

fiume sacro Bagmati (affluente del Gange) vengono innalzate le pire. Prima del ponte si bruciano i corpi dei non abbienti; al di là quelli dei ricchi e dei membri della famiglia reale. Tra le fiamme, ad un certo punto notiamo uno scatto degli arti di un cadavere, che fa pensare all'ultimo gesto da essere vivente. Quando esso è completamente carbonizzato, i parenti più prossimi, serenamente, raccolgono le ceneri e le disperdono sul corso d'acqua. Le donne, per purificarsi, fanno il bagno poi, indossati vestiti completamente bianchi, spargono sul luogo del rito funebre abbondante riso e le scimmie accorrono a mangiarlo. Nelle vicinanze sostano i poveri e verso le 12 le suore di Maria Teresa di Calcutta distribuiscono ciotole di zuppa.

Il giorno di Santo Stefano, per ritrovare l'equilibrio... , ci portiamo a **Jawalakhel**, villaggio di rifugiati tibetani che, essendo abili tessitori di tappeti, hanno realizzato un fiorente commercio.

Giungiamo a **Bhadgaon** (detta anche Bhaktapur), importante centro induista e sito archeologico (anch'esso patrimonio dell'umanità) con la famosa piazza in cui primeggia il Palazzo dalle 55 finestre, il tempio di Batsale con la grande



Rito sacrificale dell'agnello per Kali nel suo tempio di Dakshinkali

campana "della pace" e il Tempio di Taleju-Bhavani: la dea a due facce, una che presiede alle inondazioni distruttive, l'altra alla pioggia benefica.

Lo **Swayambhunath Temple**, il più antico stupa della zona (soprannominato "delle scimmie" per la loro costante presenza), è posizionato in collina con vista panoramica sulla valle di Kathmandu e sul profilo dell'Himalaya. La cupola, animata dai sottostanti occhi a mandorla del Buddha, è gialla di zafferano ma, terminato il periodo delle cerimonie, verrà imbiancata. Dal pinnacolo si diramano lunghe ghirlande di bandierine di stoffa leggera di vari colori su cui sono scritte le preghiere che vengono diffuse dal vento. Quando gli agenti atmosferici le avranno sbiadite, saranno giunte al dio: elementare visione

mistica dalla toccante valenza poetica. Assistiamo ai canti dei monaci, intervallati dai suggestivi suoni di gong e delle lunghe trombe telescopiche, mentre i pellegrini fanno girare le ruote delle preghiere che per loro hanno il potere di purificare l'aria e lo spirito...

A **Bodnath**, altro imponente stupa con immancabile cerimonia: i religiosi indossano caratteristici copricapo, il monaco principale accende il



Sangue, uova e altre offerte per placare lo spirito della dea sanguinaria

fuoco e vi getta riso, olio, incensi, alcuni suonano i tipici strumenti. Incrociamo donne con monili che coprono completamente il lobo delle orecchie, con perle o anellini al naso e cerchi tintinnanti alle caviglie; bambini con cappucci intessuti di fili dorati.

Riserviamo il 27 a **Dakshinkali** e al tempio di Kali, la dea dalle sette braccia moglie di Shiva. Due volte alla settimana i nepalesi vi si recano per placare la sete della "sanguinaria" e, camminando scalzi, portano animali vivi da sacrificare. Superiamo la lunga fila per arrivare alla divinità e assistiamo, inorriditi, al rito del taglio della testa di due inermi e ignari agnellini (uno bianco e uno nero). Il loro sangue viene



Gigantesco Stupa a Swayambhunath

raccolto per irrorare l'immagine divina, e le interiora gonfiate a bocca per formare una collana sinuosa da appendere al collo del simulacro. Il macabro spettacolo vissuto con naturalezza anche dai bambini, è accompagnato da suonatori che intonano musica locale, ritmata e molto rumorosa.

Ci sarebbe ancora tanto da raccontare, ma l'India ci aspetta. Lasciamo con rimpianto questo affascinante Paese che riesce a suscitare insolite emozioni.

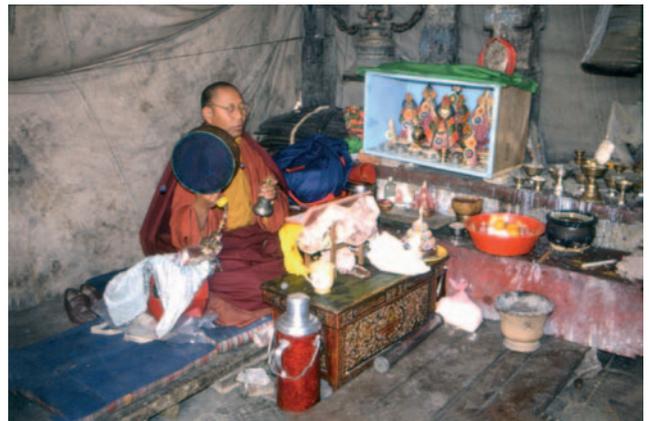
Poiché l'intero reportage sarebbe troppo lungo, racconteremo l'India classica nel prossimo numero di questa rivista.

(servizio fotografico di L. Marucci)

1ª puntata, continua



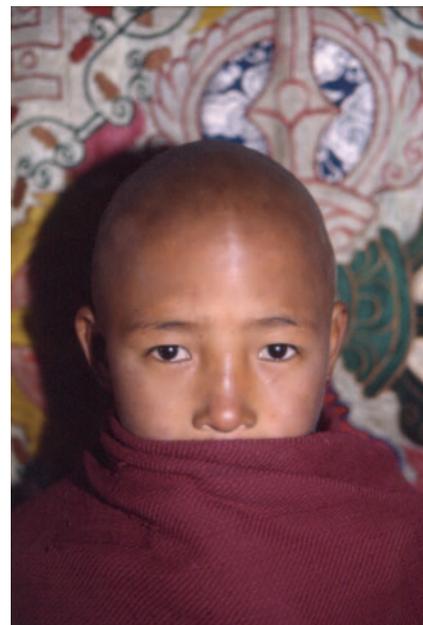
Cerimonia di monaci buddisti in un monastero



Monaco in preghiera tra le offerte



Fedele che aziona la ruota della preghiera



Piccolo Buddah dallo sguardo magnetico

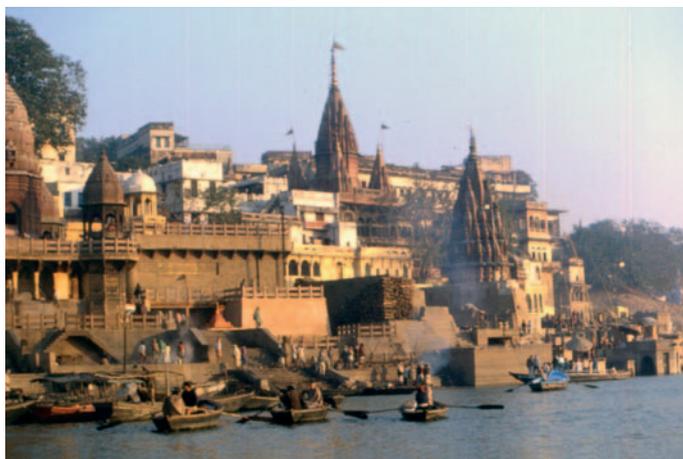
Memorie di viaggio

MISERIA E NOBILTÀ DELL'INDIA CLASSICA

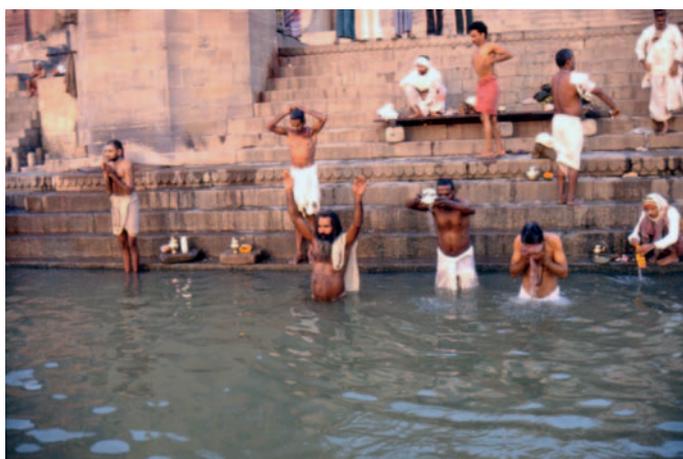
di Anna Maria Novelli e Luciano Marucci

Dopo aver percorso le alture del Nepal in un viaggio di cui abbiamo parlato nel numero precedente di questa rivista, dal 28 dicembre 1986 alla prima decade di gennaio 1987, proseguiamo verso l'**India Classica**.

Con un volo da Kathmandu arriviamo a **Varanasi**, meglio conosciuta come Benares, una delle sette città sacre, la principale per l'induismo. L'impatto è deludente perché non troviamo l'atmosfera mistica che ci aspettavamo. Vita convulsa, traffico pazzesco che invade la città in ogni strada e vicolo: auto, biciclette, risciò a pedali, apette, camion carichi di mercanzie, autobus con passeggeri appollaiati a grappoli perfino ai finestrini. Come se non bastasse, in mezzo a tutto ciò vagano disinvoltamente scame capre, sonnolente mucche che suonano la campana appesa al collo, cani spesso affetti da rogna... I pedoni indaffarati, come in Nepal, trasportano sulle spalle grandi pesi. Molti masticano e sputano a terra il *paan*: foglie lucide del *piper betel* che, unite a noce di areca (*supari*) e a succo di lime, oppure all'estratto di un'acacia, compongono un bolo rosso dall'effetto narcotizzante che tinge la bocca e consuma i denti. Alloggiamo all'Hotel De Paris, antica residenza inglese con ampio parco; facciata da mille e una notte; interno un po' meno; camere per 4 dove dormiamo in coppia.



Ghats lungo il Gange a Benares



Abluzioni mattutine



Alba sul fiume sacro

Decidiamo di visitare la città e di andare sulle rive del Gange il mattino dopo, mezz'ora prima dell'alba anche per noleggiare una barca.

Benares non ha conservato importanti monumenti del passato, così ci rechiamo al Golden Temple dedicato a Shiva e ad altri complessi religiosi soprattutto per osservare la gente e i suoi millenari riti. Sul grande fiume tutto cambia. Il contatto con lo straordinario mondo dei pellegrini indù (ne arrivano un milione all'anno) è ravvicinato e i rumori si stemperano. Il Gange appare tra una leggera foschia diradata lentamente dalla luce che avanza. La sponda sinistra è deserta perché si dice che porti sfortuna; quella destra è animata dai *brahmani* che riordinano i loro ricoveri, pregano, fanno abluzioni ed esercizi yoga. Qualcuno, imperturbabile, assume a lungo la posizione verticale (a testa in giù). Gli stanziali sono circa 50mila perché credono che morendo in quel territorio si raggiunga direttamente il regno dei cieli. Alcuni *sadhu* (idoli viventi, mendicanti) sono intenti a sistemare la loro lunga massa di capelli increspati. Gli incensi profumano l'aria; i fedeli che si sono già immersi stanno tornando a riva per asciugarsi e stendere le vesti bagnate. Ed ecco l'apparizione del "sole nascente". Alcune persone pongono su foglie offerte luminose; le poggiano

sull'acqua ed esse, fluttuando, guadagnano lentamente il largo. La superficie si illumina di tante fiammelle, vere e simboliche, finché il sole con la sua lamina dorata non le ingloba.

I devoti aumentano in un flusso continuo ma ordinato; il bisbiglio si fa più vivo; dei ragazzi, tuffandosi da una banchina, rompono la quiete con festose grida.

L'escursione in barca ci permette una panoramica di quanto la religiosità di Varanasi offre ai residenti e ai turisti nei suoi *ghats*. A un certo punto avvistiamo un cranio che galleggia e un corvo che prontamente vi si posa sopra e comincia a beccare. *Horribile visu et dictu!* Il barcaiolo ci spiega che i bambini fino a nove anni non vengono cremati perché si è sicuri che, per la loro giovane età, raggiungeranno la felicità eterna senza che l'anima abbia bisogno di reincarnarsi. Con una pietra al collo vengono gettati nel fiume sacro, ma può accadere che la corda si sciolga facendoli affiorare. Nel pomeriggio assistiamo a due cremazioni. Essendo proibito fotografare, rubiamo qualche immagine senza mirare...



Mucca mangiacarta



Trasporto letame

In India gli spostamenti spesso non sono fortunati. Infatti, **da Benares a Khajuraho** non troviamo posto in aereo e siamo costretti a sobbarcarci un'estenuante tappa notturna di otto ore in taxi malandati. Arriviamo alle tre del mattino in un hotel che ci offre - prendere o lasciare - una camerata per l'intero gruppo di 16 persone.

Il mattino seguente ci portiamo nella zona dei 22 templi medievali induisti e gianisti (in origine più di 80) in un'area di 22 chilometri quadrati. Sono noti per le sculture erotiche; in realtà il numero infinito di statuette all'esterno rappresentano lavori di tutti i tipi e solo il 10% le azioni sessuali. Prima del rientro in hotel, acquistiamo le pubblicazioni con le posizioni del *Kama Sutra*, come souvenirs esotici per amici particolarmente curiosi...

Da Khajuraho ad Agra utilizziamo il pullman di linea e il treno. Qui è d'obbligo una notazione sui mezzi di trasporto. Gli autisti degli autobus corrono come dannati, suonano ripetutamente il clacson e sterzano bruscamente per schivare questo e quello; si fermano ad ogni paesino dove c'è sempre un mercato;



Essiccazione delle 'pizze' da ardere



Deposito del combustibile organico

fanno salire gente ben oltre il numero dei posti a sedere; mandano la radio a volume assordante costringendo a tappare le orecchie.

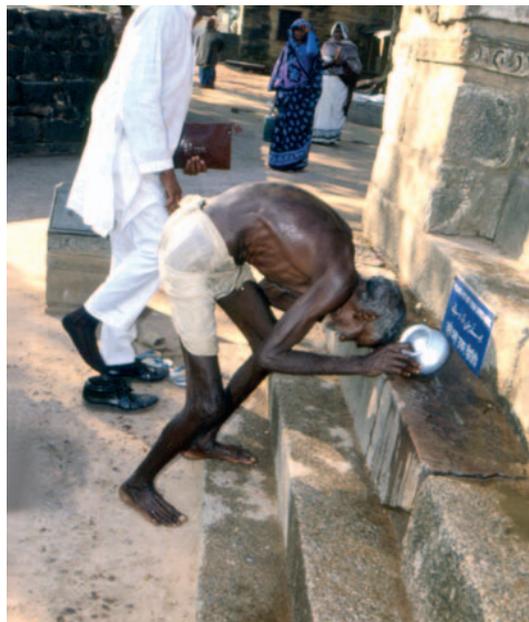
L'esperienza del treno è insolita. L'Indian Railways è un'istituzione che ogni giorno organizza lo spostamento di milioni di passeggeri, ma i suoi convogli procedono a scartamento ridotto e le tratte non si contano a ore ma a giorni... Il pavimento della seconda classe, nella quale siamo sistemati, ben presto si ricopre di bucce di arachidi. Nella vettura il freddo si fa sentire e occorre coprirsi adeguatamente, per cui gli indiani spesso dormono avvolti in rozze coperte. Il treno, però, permette di relazionarsi con gli altri. Noi siamo vicini a una famiglia che ci offre da mangiare: non abbiamo il coraggio di provare il *basmati* con verdure, ma per educazione accettiamo il *chapati*, lontano ricordo della picena "caccia a 'nnanze".

Per evitare la lunga fila che ci avrebbe fatto perdere il treno, eravamo saliti senza biglietto con il proposito di acquistarlo a bordo, ma non troviamo il capotreno, né controllori. Scesi alla stazione di Agra, riusciamo a eludere la sorveglianza. Mentre il nostro coordinatore si attarda al desk delle informazioni, si avvicina il *ticket controller* che ci blocca. Spieghiamo l'accaduto e, grazie ad una mancia, tutto fila liscio.

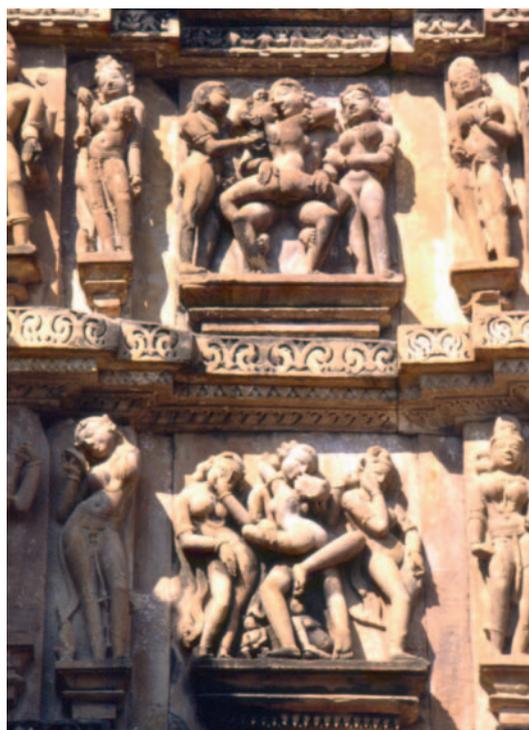
Ad Agra pernottiamo in una casa privata con stanzette che si aprono su un cortile (tre in ogni letto). Per fortuna la notte successiva possiamo beneficiare dei bungalow di un albergo più decente.



Il magico Taj Mahal



Atto di devozione a Shiva



Bassorilievi erotici in un tempio di Khajuraho

Visitiamo la fortezza in arenaria rossa, costruita dagli imperatori Mughal, e il più famoso Taj Mahal, mausoleo del 1600 dichiarato patrimonio dell'umanità dall'UNESCO - come i templi di Khajuraho - e una delle sette meraviglie del mondo moderno: tomba e moschea insieme, fatta edificare da un imperatore in memoria della moglie preferita, deceduta dando alla luce il 14esimo figlio. Per costruirla furono impiegati i più raffinati materiali, tra cui un marmo bianco che cambia colore a seconda dell'incidenza della luce e 28 tipi di pietre preziose (diapro, giada e cristalli, turchesi, lapislazzuli, zaffiri...) incastonate nel marmo, provenienti da vari paesi dell'Oriente. Per accedere al complesso architettonico si percorre un ampio giardino di 300 metri quadrati con aiuole fiorite, canali d'acqua (che riflettono il Taj), viali alberati.

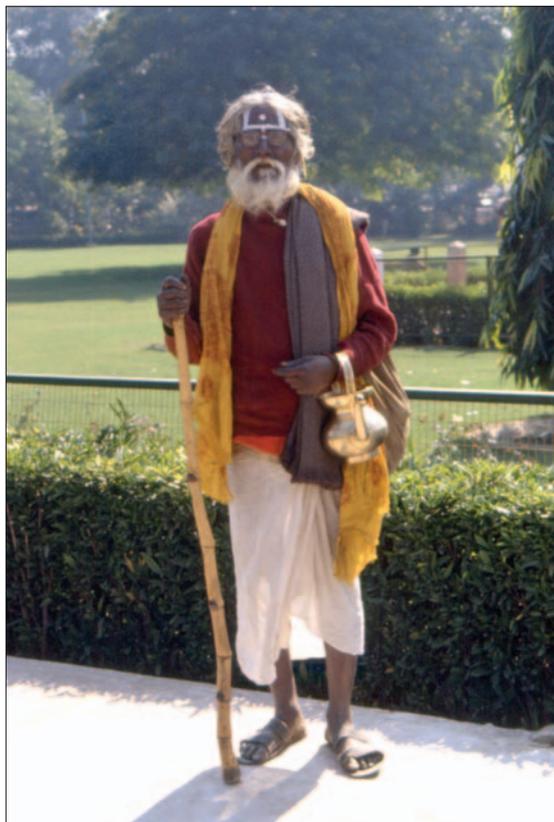
Da Agra a Jaipur utilizziamo un minibus.

Raramente nei viaggi di "Avventure nel Mondo" capita che ci siano persone senza interesse per la fotografia. Questa volta, quando ci imbattiamo in scene caratteristiche, quasi mai è possibile sostare. Durante un trasferimento, avendo avvistato delle capanne di fango con incisi sulle pareti arcaici disegni geometrici, dopo insistenze e assicurazioni di rapidità, riusciamo ad ottenere la fermata. Scattate alcune foto, siamo sollecitati a ripartire, ma Luciano, mentre torna correndo, mette un piede sugli escrementi freschi di mucca rimanendone seriamente contaminato... Per non rubare altro tempo ed evitare giustificate proteste, prima

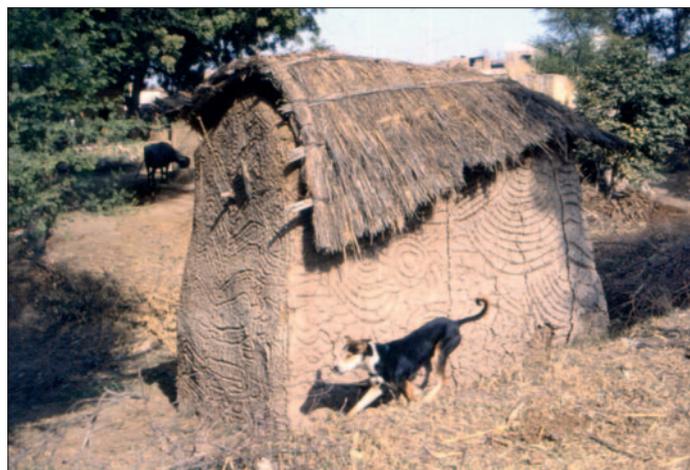
di salire sull'automezzo chiude la scarpa nella busta di plastica usata per preservare l'apparecchio fotografico dalla polvere. L'operazione riesce perfettamente: nessuno fino all'arrivo si accorge dell'accaduto.

A Jaipur - "la città rosa", porta d'accesso alla regione del Rajasthan - ci attende il confortevole Hotel Broadway. Lungo il corso principale, regno degli orafi (che riescono a leggere immediatamente il pensiero di chi intende fare acquisti rifilando fregature), ammiriamo il monumentale Palazzo dei Venti, poi arriviamo all'Osservatorio Astronomico e al Tiger Fort.

Meta del giorno successivo l'Amber Fort, costruito nel 1592: in taxi da Jaipur fino all'ingresso della cittadella; da qui alla piazzetta principale sul dorso di elefanti festosamente dipinti. Il palazzo è imponente e fastoso, arroccato su una collina da cui si domina la valle. Alcune stanze sono abbellite con intarsi di specchi. In una, se si accende la candela, gli specchietti simulano un cielo stellato. Abbondano i marmi traforati e le decorazioni. Peccato che gli arredi siano stati trafugati dagli inglesi!



Un santone ad Agra



Capanna di fango con segni incisi

A condurci **da Jaipur a Mumbai** (Bombay) provvede l'aereo. Nel tragitto verso il centro assistiamo a un'impressionante 'sfilata' di poveri che vivono ai lati della strada con le loro poche cose e bivaccano su brandine di fibre intrecciate. Bombay, situata sul Mare Arabico, è una delle più grandi città dell'India con fiorenti commerci marittimi. Ci accoglie l'Hotel Heritage. Tra le tante cose da vedere diamo la precedenza a Pathe Bapurao Marg e a Farkland Road, le vie della prostituzione con edifici fatiscenti in cui si esibisce il più basso degrado morale... Le percorriamo a piedi e ci rendiamo conto di quante minorenni vengono sfruttate, molte provenienti da altri paesi dell'Asia. Anche noi (uomini e donne) veniamo fatti oggetto di ardite avances... Da lì ci spostiamo a Malabar Hill, zona residenziale con eleganti palazzi. La sommità della collina è una giungla, fitta di palme da datteri e alberi di banana, cinta da due pareti concentriche che la proteggono dalle intrusioni della civiltà. Gli abitanti di Bombay le conoscono come *dokhmas*, le *Towers of silence*. È in queste strutture



Mucca malata



Il riposo di una coppia di girovaghi

che la potente comunità zoroastriana dei Parsi espone all'aria i cadaveri dei defunti perché tornino utili alla natura quando gli avvoltoi spazzini avranno terminato di spolparli e l'anima sarà purificata.

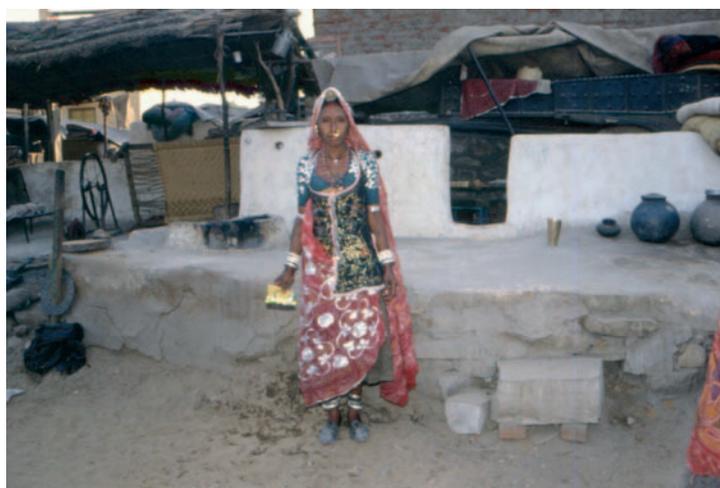
Il 4 gennaio si riparte per l'Italia con airbus della Saudia Airways. Alcuni hanno il beneficio della business class usufruendo di *gadget*, pasti raffinati e altre comodità riservate ai vip. Il volo è *full* con indiani che vanno in Arabia Saudita e Arabi che tornano in patria. È previsto lo scalo a Dhahran, poi l'imbarco su Alitalia, ma ci accorgiamo che la compagnia italiana ha fatto pasticci e i posti per il gruppo sono stati dirottati... Fuori programma ci assegnano il sontuoso Dhahran Hotel, lo stesso che alcuni anni dopo rivedremo in TV perché quartier generale della stampa internazionale durante la Guerra del Golfo. Non avendo il visto per circolare sul suolo arabo, siamo reclusi in albergo come in una prigione dorata. Vi restiamo tre giorni tra pranzi eccellenti, serviti con scenografie mutevoli, stanze super accessoriate, piscine con acqua calda (ad accesso, in ore stabilite, per soli uomini o donne), boutiques di gioielli, vestiti e oggettistica per nababbi. Alla fine i gestori dell'hotel si commuovono e ci permettono un'ora d'aria...: giro in pulmino con i finestrini protetti da tendine blu da cui sbirciamo il paesaggio, le abitazioni con tanti condizionatori, la moschea e, su una delle colline, la mitragliatrice che difende i pozzi di petrolio. Avendo subito tante ristrettezze nei quindici giorni



Palazzo dei Venti a Jaipur



Venditore di spezie



Indiana in veste tribale

di tour, ci abbuffiamo e, grazie anche agli ottimi dolci, recuperiamo il peso perduto, così il direttore dell'albergo, pur di liberarsi di noi divoratori, ci trova i posti in aereo...

Dopo il rapido distacco dalla cruda realtà incontrata in territorio indiano, l'inazione del viaggio tra le nuvole, come in altre occasioni, stimola riflessioni sulle emozionanti visioni inevitabilmente fissate nella memoria. Ecco allora alcuni 'poveri' pensieri volanti scaturiti soprattutto dall'osservazione dell'umanità rimasta a terra: vasta classe sociale ancora in stato di indigenza, nonostante i progressi degli ultimi anni.

In India le contraddizioni e i paradossi della vita sono verità del quotidiano.

La povertà non proviene da una scelta: è una malattia che colpisce i disgraziati e la medicina salvavita è la speranza, più mistica che terrena. La sua bellezza non è data dai cosmetici. Garantisce anche la cura dimagrante meno costosa. Il corpo, reso più leggero dai patimenti e dall'immaterialità, facilita la trascendenza, anche se l'obiettivo di sfamarsi impedisce di guardare al domani.

L'abito veste il signore, gli stracci coprono il povero.

Il danaro non fa la felicità... dei ricchi. Per tanti "benessere" è un termine sconosciuto e "possesso" è una parola vuota.

La non violenza è l'arma dei deboli scaricata dalla rassegnazione indotta dall'impotenza e dalla fede religiosa. Ma la disperazione può risvegliare istinti primordiali.

I peccati dei poveri sono inconfessabili; la preghiera è l'ultima *ratio*.

L'espressione della condizione umana è affidata al linguaggio del corpo. Il turista, passando sopra la realtà, coglie gli aspetti esteriori e la vita in strada diviene rito spettacolare. Gli scatti fotografici, incapaci di ritrarre le immagini interiori, finiscono per estetizzare i drammi esistenziali.

La fame non è un male necessario; soddisfare i bisogni primari non vuol dire saziarsi.

I rifiuti non sono risorse secondarie: il riciclaggio è una pratica inevitabile; a metabolizzare gli scarti organici provvedono gli animali che pascolano nell'ambiente urbano come operatori ecologici. L'antiquamento è un lusso che non tutti possono permettersi!

La povertà può essere arricchita dall'istruzione; per i non integrati la cultura della strada insegna più della scuola.

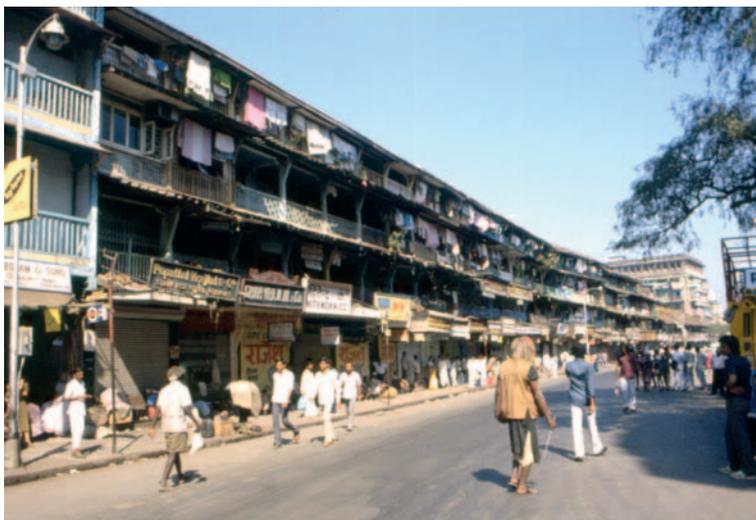
Quando non c'è merce di scambio, "emarginazione" non fa rima con "globalizzazione".

Il mito della macchina supera l'antropocentrismo.

La manualità è irrinunciabile; gli antichi mestieri restano attuali e le tradizioni sono longeve.

Le anacronistiche usanze, che agli estranei possono apparire grottesche o surreali, rimandano ai tempi del tirare a campare.

Gli stupori sono reciproci: il nostro di fronte alle estreme condizioni di vita; il loro osservando le agiatezze degli occidentali.



Via delle case di tolleranza



Autoesposizione in attesa dei clienti



Donne in affitto

Vivere all'aria aperta non è uno svago: i diseredati sono sfortunatamente legati alla natura.

La mucca è sacra anche perché non produce carne...; pure i suoi escrementi sono salvifici... La capra, fedele compagna dei girovaghi per il latte nutriente, è l'ultima a morire... di fame.

Per conquistare un ricco ci vogliono tanti poveri; per sconfiggere tanti poveri può bastare un solo ricco.

In quei luoghi "rivoluzione" non significa rivolta immediata: il classismo costringerà i privilegiati all'autoisolamento.

Purtroppo o per fortuna ai poveri del pianeta è concessa la grazia di credere nell'aldilà per sopportare l'aldiquà.

Le vie del Signore sono infinite...; quelle dei signori cieche o a senso unico...

In sintesi, un soggiorno in India è sconvolgente ma anche salutare per chi abita mondi artificiali, consumistici. Oltre alla conoscenza di altre culture, vi si ritrovano valori umani dimenticati, sensazioni straordinarie e sentimenti di solidarietà.

"Allacciare le cinture!". Stiamo atterrando. Domani ricomincerà il tran tran in cui la lotta per la sopravvivenza spesso deriva più da problematiche intellettuali che da urgenze materiali.

(reportage fotografico di L. Marucci)

2ª puntata, fine

La prima parte, intitolata "Memorie di viaggio. Tra le alture terrestri e celesti del Nepal", può essere visionata all'indirizzo web [http://www.lucianomarucci.it/cms/documenti/pdf/Avventure-MondoHatNepal-India\(1\)2012.pdf](http://www.lucianomarucci.it/cms/documenti/pdf/Avventure-MondoHatNepal-India(1)2012.pdf)

Memorie di viaggio

LE IDENTITÀ (DIS)PERSE DEL SUDAFRICA

di Luciano Marucci e Anna Maria Novelli

Il 12 luglio 1998 voliamo verso il Sudafrica. “Il mondo in un solo Paese”, si legge nei depliant promozionali e la realtà non tradisce le aspettative. Ci accolgono paesaggi di ogni morfologia e per tutti i gusti: dal deserto alla savana, dai canyon alle lagune, dalle montagne boschive alle coste battute dalle onde furiose dell’Oceano. Il tutto emozionata dalla storia travagliata di un ibrido campionario umano e da fauna e flora ricche e diversificate (gli animali vanno dall’elefante al toporagno pigmeo con 290 specie di mammiferi e 800 di uccelli; le varietà floreali sono ben 24.000).

Il Sudafrica è l’unico stato al mondo con tre capitali: Pretoria, sede del Governo e residenza del Presidente; Cape Town dove opera il Parlamento; Bloemfontein sede del potere giudiziario. In molti luoghi il benessere è così diffuso, rispetto ad altre nazioni del Continente, che a volte sembra di stare in America, anche se nelle periferie regna la povertà più nera. Ma andiamo a conoscere da vicino questo intrigante Paese.

Dopo un volo di circa 12 ore atterriamo a **Johannesburg** e affittiamo due pulmini. Il viaggio - organizzato dall’associazione romana “Avventure nel Mondo” - è autogestito e prevede la guida dei partecipanti. Ci preoccupa tenere la sinistra, ma tra i compagni troviamo due esperti ‘autisti’ e volentieri lasciamo a loro la fatica di trasportarci nelle due settimane di tour. Poiché il gruppo è formato in maggioranza da giovani un po’ esigenti, visto che i prezzi sono accessibili, ogni tanto, derogando dall’abituale frugalità, facciamo colazione



Elefante verso una pozza d’acqua



Coppia di rinoceronti al pascolo



Zebra curiosa



Leonesse in cerca di prede al tramonto

all’Holiday Inn come dei borghesi e non ci priviamo di ristoranti raffinati dai menu ricercati, alberghi di classe o stanze in signorili case private.

Prima tappa **Johannesburg-Sabie**. I ricchi vanno in vacanza nella zona caratterizzata da ameni fiumi, laghi, country club e campi da golf. È inverno, finché non si alza il sole che porta la temperatura a 20-22 gradi, occorre coprirsi bene. Ci fermiamo alle cascate di “Long Creek” (“Lungo corso d’acqua”), “Horse-tail” (“Coda di cavallo”) e “Bridal Veil” (“Velo da sposa”). Niente di eccezionale, se paragonate alle “Vittoria”. Migliori due vedute del **Blyde River Canyon**: “Pinnacle” (grande spaccatura e panorama su una fitta foresta) e “God’s Window” (“La finestra di Dio”, rocce spoglie in mezzo a un verde accecante).

Raggiungiamo **Phalaborwa** e, dopo un po’, entriamo nel **Kruger National Park**, rinomato per il gran numero di animali con savana piuttosto secca e spoglia; terra rossastra; molte piste asfaltate. Pernottiamo al Satara Rest Camp, con bungalow spartani ma puliti, posizionati in un punto strategico per l’avvistamento dei *Big Five* (elefante, leone, leopardo, rinoceronte e bufalo). Sfidando l’aria gelida, in camion ci avventuriamo nel safari notturno, ma non siamo particolarmente fortunati. Di giorno, però, incontriamo mandrie di bufali, gazzelle di Thomson e springbok (simbolo del Sudafrica prima della caduta dell’apartheid) fino alla nausea, impala, kudu, eland, waterbuck, orici, giraffe, zebre, leoni, ippopotami, facoceri, rinoceronti, elefanti. A un certo

punto abbiamo una sorpresa terrorizzante: un gigantesco pachiderma con tanto di zanne si avvicina alla nostra vettura agitando le orecchie per iniziare la carica. Riusciamo a schivarlo poco prima che arrivi sulla strada. Invece un'auto di inglesi, che transita in senso opposto, con padre, madre (alla guida) e tre ragazzini, sbanda finendo sul lato scosceso. Ci fermiamo e tre giovani amici riescono a prelevare i piccoli mettendoli in salvo nel nostro pulmino; qualche altro aiuta a rimettere sulla carreggiata il mezzo mentre l'elefante, che è a pochissimi metri, al rombo del motore si allontana... Restiamo un altro giorno nel "Kruger" percorrendo nuove piste. Troviamo parecchi leoni, un leopardo, due ghepardi e ancora tanti erbivori, specie lungo l'Olifant river. Ai margini di una strada assistiamo a un fatto curioso: su una carriola sgangherata, abbandonata da operai, c'è un sacchetto di carta con materiale da costruzione; una leonessa annusa, lo addenta, ne fa uscire il contenuto polveroso e, senza mollarlo, come fosse un pezzo di carne, si avvia verso altri predatori. Un altro felino afferra un bastone e lo porta con sé. Nei pressi un



Giraffe siamesi...



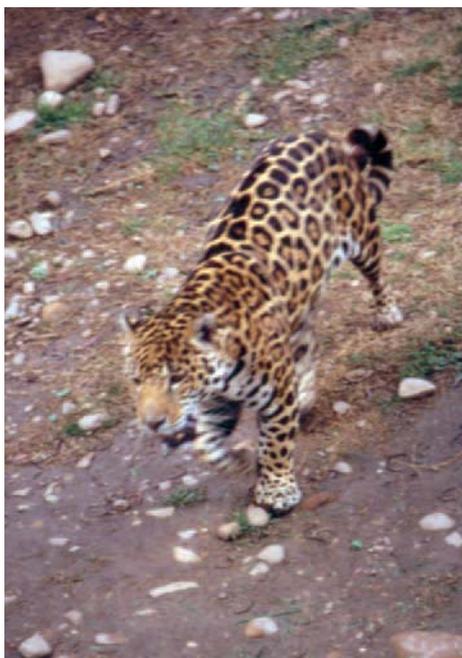
Coccodrillo mimetizzato

bucero dal becco giallo (*yellowbilled hornbill*) si esibisce su un albero semispoglio facendosi fotografare a distanza ravvicinata.

Il programma ci porta nel piccolo stato di **Swaziland**, la Svizzera africana. La capitale, Mbabane, è moderna, piuttosto frequentata per il suo casinò, ma conserva ancora qualche tucul.

Il mercato di **Manzini** ci permette di immergerci nel tessuto locale. I manufatti non sono per turisti, però troviamo ugualmente qualche *artcraft* originale.

Nel **Mkuze Park** scorgiamo altri animali e facciamo soprattutto *birdwatching* (aironi, tucani, marabù, serpentari, buceri...). Dormiamo nel confortevole Malala Lodge. Trascorriamo parte della mattinata in un altro mercato, poi ci addentriamo nel **Hluhluwe Park** e scopriamo due rari rinoceronti bianchi mentre si dissetano presso una piccola pozza. Nel **Parco acquatico Santa Lucia** risaliamo in battello il fiume Umfolozi tra coccodrilli, ippopotami, aquile pescatrici. A terra i gabbiani ghermiscono il cibo pure dalle nostre mani. Siamo a **Durban**, la più grande città del Sudafrica (3,5 milioni di



Raro incontro con il leopardo



Danza di giovani indigeni

abitanti): porto importante, centro turistico tra i più ricercati per l'estensione delle sue spiagge e il clima temperato. Al nono giorno di viaggio dobbiamo riconsegnare i mezzi di trasporto per portarci *by air* a Port Elisabeth. All'arrivo prendiamo altri pulmini anch'essi quasi nuovi.

Partiamo per **Tsitsikamma Bay** dove assistiamo allo spettacolo delle onde fragorose che innalzano scomposte colonne di schiuma. L'oceano tempestoso mostra un insolito colore blu intenso. Percorriamo il ponte sospeso; imbocchiamo la **Garden Route** e ci fermiamo a Plettenberg Bay, Knysna, George, Wilderness. In direzione di Oudtshoorn ci imbattiamo in stupendi esemplari di struzzi giganteschi (neri e grigi).

Tappa di trasferimento tra aperti paesaggi, terre coltivate o rocciose e aride. A **Mossel Bay**, con un giro in battello, avvistiamo le balene, ma sono troppo lontane per darci le emozioni che ci aspettavamo; camminiamo su scogli dove stazionano cormorani e timidi pinguini. Pernottiamo in un B&B dotato di tutti i confort: villa con panorama sconfinato, grande prato dove sonnecchiano due cani giapponesi, stanze eleganti, bagni ognuno con sanitari e suppellettili di colore diverso, padrona di casa gentile e sprintosa... Al mattino eccoci al **Southernmost point** (il punto più meridionale dell'Africa) di **Cape Agulhas**, dove le acque dei due oceani (Indiano e Atlantico) si scontrano. Davanti alla targa-monumento scattiamo la rituale foto-ricordo di gruppo. Altro pernottamento in B&B familiare. La giornata successiva è dedicata a **Hermanus, Walker Bay** (ancora per avvistare le balene, purtroppo sempre lontane), **Betti's Bay** e alla **Wine Road** (per ammirare i vigneti e assaggiare i vini a Stellenbosch). Proseguiamo per **Cape Town**. Nel pomeriggio si rompe il motorino di



Bucero in osservazione



Elegante esemplare di struzzo gigante



Scimmia a difesa del suo territorio

avviamento del nostro pulmino, ma presto arriva l'Europecar che ripara il guasto. Città del Capo è una delle capitali più affascinanti. Il centro, denominato *City Bowl* (conca cittadina), si trova in un'ampia depressione tra rilievi alti più di 1.000 metri. Vecchi edifici coesistono con moderni grattacieli.

Qui è racchiusa la storia del Sudafrica: lo sbarco dei coloni olandesi, il primo discorso post-apartheid di Nelson Mandela. Con la funicolare approdiamo a **Table Mountain**. La giornata è insolitamente chiara; l'agglomerato urbano, la collina Lion's Head, la baia, l'oceano ci appaiono in una visione irrealistica. Rintracciamo un'anziana donna che, dietro pagamento, può aiutarci a entrare nel ghetto dove abita. La ospitiamo a bordo dell'auto, ben visibile accanto al guidatore, facendo credere che le abbiamo dato un passaggio. Quindi ci permette di guardare intorno senza farci allontanare. Scattiamo qualche foto. Qualcuno ci invita a entrare nella sua casetta, ma non azzardiamo perché la gentilezza potrebbe trasformarsi in rapina o altro.... Il giorno successivo visitiamo altri luoghi della città: Two Oceans Aquarium, Green Market, il quartiere malese di *Bo-Kaap* con le caratteristiche case a colori sgargianti (giallo, arancio, verde, rosa, azzurro) situato alle falde di Signal Hill, collina nota per il *Noon Gun*, il cannone che spara a mezzogiorno e in altre speciali occasioni. Arriviamo pure ai pittoreschi promontori di **Cape Point** (Punta del Capo) e **Cape of Good Hope** (Capo di Buona Speranza, in passato erroneamente considerato la punta estrema del Continente nero). Non ci priviamo di una cena al ristorante "Mama Africa", dove gli spericolati ordinano carne di selvaggina locale (kudu, zebra, coccodrillo, struzzo, serpente); mentre i prudenti si accontentano

di acquistare scatolette con quelle esotiche carni conservate da portare come souvenir agli amici italiani. Giorno della partenza (26 luglio): aeroporto per la riconsegna dei pulmini e volo di ritorno per Jo'burg-Francoforte-Roma.

Impressioni e Riflessioni

Sono passati 15 anni dal nostro viaggio in Sudafrica, eppure non c'è stato bisogno di consultare il diario perché le forti emozioni sono rimaste impresse nella memoria e, nel rivedere le diapositive, è stato come tornare in quella geografia.

La rete delle comunicazioni stradali consentiva trasferimenti scorrevoli e tappe anche lunghe senza mai lasciare l'asfalto che, però, non ci aspettavamo di trovare anche all'interno del Kruger Park. Inizialmente rimpiangevamo il primitivismo dei parchi di Kenya, Tanzania, Zambia, Namibia, Botswana. Strada facendo, invece, si apprezzava la scarsità di polvere e di gravi inconvenienti alle autovetture. La stessa impressione si aveva con i servizi turistici e le strutture ricettive (ottime in tutto il Paese) che rendevano meno pesante il soggiorno: dagli alberghi anche non lussuosi ai B&B, dai bungalow ai camping, ai parcheggi per *motorhome*. Avevamo notato tanta efficienza fin dal momento in cui ci erano stati consegnati i pulmini. Si capiva che a monte c'era stato l'addestramento dei colonizzatori che con la loro azione razionalizzante, per sfruttare le risorse territoriali (giacimenti di oro, diamanti, platino e di molti altri minerali; fiorente agricoltura con frutteti, vigneti e quindi vini pregiati; allevamenti di animali da carne...), si erano impadroniti del Paese introducendo abitudini e regole occidentali che avevano snaturato l'identità degli indigeni. Nei centri urbani la conduzione degli



Energica donna multicolore



Bambino davanti alla sua misera capanna



Negozi di tutto un po'

esercizi pubblici faceva pensare ai più progrediti paesi del Nord Europa. Non a caso erano gestiti da tedeschi, francesi, inglesi, olandesi.

I luoghi naturali più suggestivi erano stati invasi da sfarzose ville con alti muri di cinta 'ornati' di filo spinato elettrificato; grandi cani da guardia e cartelli con la scritta "Security Guard" per scoraggiare i malviventi. Ciò provava che non c'era sicurezza e che gli effetti dell'apartheid (parola olandese composta da apart/separato e theid/quartiere) erano ancora presenti. La popolazione nera emarginata nei ghetti di periferia - un tempo detti "bantustan", oggi "township" - viveva ancora in condizioni subumane nelle fatiscenti baracche dove scarseggiavano servizi primari come acqua e luce. Lotava per superare gravi problemi e nutriva risentimento verso i bianchi che all'epoca dell'esasperata segregazione razziale li avevano privati dei diritti civili fondamentali. Negli ultimi decenni, poi, si erano aggiunti i crimini legati alla droga, la diffusione dell'AIDS e di altre malattie. La miseria, accentuata dall'alto tasso di disoccupazione (allora intorno al 45%, al 1° agosto 2013 al 25,6), ha dato origine a furti e delitti (a Johannesburg da una decina al giorno alla fine degli anni Novanta, si è giunti a una ventina). Per procurarsi le armi, i neri assaltavano perfino le armerie delle forze dell'ordine.

Così l'eccessivo arricchimento di alcuni e l'estrema indigenza di altri hanno fatto esplodere gravi e irreversibili conflitti sociali. Tutto questo faceva riflettere sulle conseguenze delle eccessive differenze di classe e sulle disuguaglianze che costringevano anche coloro che le avevano provocate ad isolarsi in abitazioni-bunker. Da parte degli *hijackers* (rapinatori a mano armata di coltello o pistola) erano frequenti le aggressioni a chi viaggiava in auto. Il venerdì

pomeriggio gli ospedali all'entrata preparavano addirittura un certo numero di barelle per accogliere feriti e morti provocati nel weekend dall'uso eccessivo di alcool. Al riguardo in un sito web si legge: *Volete un breve riepilogo sulle norme minime di sicurezza da adottare vivendo a Johannesburg? Quando state per entrare o per uscire con l'auto dal cancello o dal garage di casa assicuratevi sempre di non avere persone sospette intorno a voi. Tenete sempre abbassate le sicure delle vostre portiere. Non tenete i finestrini aperti. Agli stop fermatevi sempre qualche metro prima della macchina che avete di fronte a voi, in modo che, se vi state accorgendo di essere assaliti, potete tentare di scartare le altre auto e fuggire. Dopo il tramonto, in certe zone della città una regola non scritta sancisce che ai semafori rossi non ci si ferma più di tanto, si rallenta e si passa comunque, con cautela.*

Nell'anno del nostro viaggio ne erano trascorsi 37 da quando l'ONU aveva dichiarato l'apartheid "crimine dell'Umanità", ma appena quattro dalle prime elezioni democratiche multirazziali e la "Rainbow Nation" (la Nazione Arcobaleno, cioè con persone di diverso colore) stentava a decollare come patria



Aereo della South African Airline per Port Elisabeth



Mercato di Manzini



Murales celebrativo di una scuola superiore



"Hair Cut Salon": bottega di barbiere

della pacifica convivenza. Da qui il mito di Nelson Mandela (27 anni di prigionia; Premio Nobel per la Pace 1993; dal 1994 al 1999 presidente) che ancora resiste, nonostante la sua figura sia divenuta puramente simbolica. Egli diceva: *Ho lottato contro il dominio bianco e contro il dominio nero. Ho coltivato l'ideale di una società libera e democratica nella quale tutti possano vivere uniti in armonia, con uguali possibilità. Questo è un ideale per il quale spero di vivere.* In verità aveva saputo gestire la transizione dall'apartheid alla democrazia e dalle sue lotte era derivata la conquista del libero utilizzo da parte dei negri di scuole, ospedali, luoghi pubblici (bar, ristoranti) o mezzi di trasporto. Conquiste elementari indubbiamente importanti, ma che oggi, a fronte di tante altre esigenze, appaiono ancora insufficienti. In questi ultimi tempi la drammatica questione del Paese è stata riportata all'attenzione del mondo culturale, sia pure in termini metaforici e poetici, dall'artista di fama mondiale William Kentridge di Johannesburg attraverso la sua opera multimediale. Anche il critico sudafricano Okwui Enwezor, oggi direttore della Haus Kunst di Monaco di Baviera, ha affrontato l'argomento ricercando ed esponendo una vasta



Veduta panoramica di Città del Capo da Table Mountain

documentazione che coniuga l'aspetto estetico con quello di denuncia della situazione sudafricana. Attualmente la mostra è aperta al PAC (Padiglione Arte Contemporanea) di Milano e comprende il lavoro di una settantina di fotografi, registi ed artisti (tra cui Kentridge) che hanno raccontato per immagini la memoria storica della moderna identità sudafricana a testimonianza di uno dei periodi più tragici del ventesimo secolo, dalla

salita al potere del Partito Nazionale Afrikaner (1948) alla conseguente apartheid che, però, proprio grazie al pensiero e all'azione di Mandela, ha trasformato il Sudafrica da Paese coloniale - dove predominava la segregazione razziale e la spietatezza nei confronti di africani, meticci e asiatici - a realtà in cui si perseguono ideali basati sul dialogo e il confronto.

(reportage fotografico di L. Marucci)



Paesaggio vulcanico della costa meridionale



Cormorani al sole



Il gruppo di "Avventure nel Mondo" all'incontro degli Oceani (Indiano e Atlantico)

MEMORIE DI VIAGGIO

LA BIODIVERSITÀ DELL'ECUADOR

di Luciano Marucci e Anna Maria Novelli

Un viaggio in **Ecuador** (ex colonia spagnola, indipendente dal 1830) offre una straordinaria biodiversità (giungla misteriosa, montagne maestose, vulcani fumanti, spiagge soleggiate, acque termali), mercati vivaci e colorati, cultura precolombiana precedente a quella degli Inca del Perù, gente semplice e laboriosa dalle caratteristiche somatiche inconfondibili.

Partito da Roma e da Milano nell'estate del 2003, il nostro gruppo di dieci partecipanti, dopo aver superato i movimentati e supercontrollati scali (conseguenza dei fatti dell'11 settembre di due anni prima) di Londra, Boston e Miami, giunge a **Quito** (la capitale): 2850 metri sul livello del mare, fondata nel 1534 sopra i resti di un antico villaggio precolombiano in una valle incoronata da imponenti vulcani tra cui il Pichincha. La notte non si riesce a dormire tranquillamente per l'affanno causato dall'altitudine. Al mattino a piedi iniziamo il giro della città vecchia: intatto il fascino che nel 1978 le ha fatto meritare dall'Unesco il riconoscimento di "patrimonio dell'umanità". Nel centro storico vanta ancora numerosi palazzi del periodo coloniale con i caratteristici balconi, le finestre arabescate, i portoni di legno massiccio. Nell'ampia Plaza de la Independencia si possono ammirare il Palazzo del Governo e la Cattedrale; poco distante, la Chiesa de la Compañía de Jesús e il Monastero di San Francisco, il più barocco della Nazione, con l'interno decorato da pesanti stucchi aurei. Non mancano, però, caotici



Cattedrale di Quito in Plaza de la Independencia



Basilica del Voto Nacional dedicata al Sacro Cuore di Gesù



Favelas intorno a Quito

accostamenti architettonici. Le lunghe e strette strade che conducono verso le residenze più alte sono assediata dalle automobili, costrette a procedere al rallentatore; mentre le principali sono animate dalle minute figure degli indios solo in parte vestiti nei loro costumi. Molti indossano i jeans e, al loro tipico copricapo, hanno sostituito cappelli a lunga e larga visiera di foggia sportiva. Per fortuna l'adesione alla moda è neutralizzata da altri indumenti colorati, per cui restano ancora vive certe connotazioni tradizionali. S'ingegnano a vendere le mercanzie più impensabili, anche di scarso valore; tanti i bambini lustrascarpe. Anche qui - come in Perù - sono abilissimi a schivare l'obbiettivo fotografico pure a distanza, per cui spesso gli scatti devono essere rubati. Raramente si fanno fotografare volentieri e, a pagamento, si mettono in posa... I turisti devono guardarsi da abili borseggiatori. Uno di noi, passato in una via affollata, si è ritrovato senza portafogli, peraltro nascosto dentro un altro borsello. Con un po' di fatica, dato il saliscendi delle avenida e delle calli, frastornati per la differenza di fuso orario e il problema non superato dell'acclimatazione, siamo alla Basilica del Voto Nacional (fine ottocento, in falso stile gotico), benedetta nel 1985 dal Papa Giovanni Paolo II e consacrata tre anni più tardi. I fianchi delle montagne intorno sono incasate fino a perdita d'occhio da alveari umani con piccole costruzioni multicolori a forma di parallelepipedo. L'escursione al

Mirador El Panecillo conduce alla statua della Virgen, con una corona di stelle e le ali d'aquila. Da lassù si domina tutta la città e, al mattino presto, si scorgono anche i vulcani periferici. La zona è piuttosto "perigliosa", perché battuta dai *ladrones*, e l'aria nelle ore di punta è molto inquinata dal traffico, quindi optiamo per il taxi che ci permette un altro sguardo panoramico da una postazione più sicura. La **Mitad del Mundo** è la meta più frequentata nei dintorni di Quito, in quanto si trova sulla linea dell'Equatore, segnata nel 1736 da una spedizione scientifica con a capo Charles Marie de la Condamine. Né i turisti né i residenti resistono al desiderio di farsi fotografare su quella linea arancione. Una imponente costruzione-monumento, alta 30 metri, è stata eretta proprio sulla metà del globo terrestre. All'interno si può visitare un interessante Museo Etnografico con testimonianze sulle diverse tribù da cui hanno avuto origine le attuali comunità.

Eccoci in marcia con una *furgoneta* (guidata da un gentile driver, Washington detto Guacho) lungo il tragitto che dalla capitale porta all'importante cittadina di **Ambato**, capoluogo della provincia del Tungurahua, con l'omonimo vulcano e il mercato più grande della Nazione che si tiene ogni lunedì. Al momento il Tungurahua (5023 m) è in eruzione e l'evento allarma i turisti, meno gli indios abituati a convivere con le forze della natura non sempre benigne. Pur non essendo giorno di mercato, per le strade si incontrano numerosi 'banchetti' ricolmi di frutta e di fiori esotici. Alcune donne con gli immancabili bambini nel marsupio sul petto o sulla schiena, sedute a terra, vendono dolcetti fatti in casa e manufatti in lana. Facciamo conoscenza con il *tomate des arbres*,



Anna Maria cavalca la linea dell'Equatore



La Virgen alata che schiaccia il serpente



Il trenino che porta a El Nariz del Diablo tra impervie montagne

frutto asprigno che sa di pomodoro. Ci aspetta un esaltante percorso che permetterà di arrivare a **El Nariz del Diablo** (Il naso del Diavolo). In una giornata giungiamo a Riobamba (2600 m, quarta città dell'Ecuador). Gli indios, in costume con cappelli tipici, scendono dai villaggi a commerciare i prodotti). Alloggiamo nell'Hotel Tren Dorado, a due passi dalla stazioncina del trenino che ci porterà ad Alausi. Il Chimborazo è per metà coperto di nubi. Ceniamo al Ristorante El Delirio dove, oltre al buon cibo, gustiamo l'esibizione di cantanti con musica folkloristica sudamericana. Inevitabile chiedere il bis della famosa zarzuela *El cóndor pasa*.

Nonostante le informazioni attinte qua e là, il viaggio è ancora avvolto nel mistero: dall'orario di partenza alla possibilità o meno di prendere posto dentro o sopra la carrozza, agli indumenti da indossare per fronteggiare le annunciate intemperie, alla durata e alle difficoltà di superare il dislivello di 1000 metri. E ancora: si potrà ammirare e fotografare il paesaggio dall'interno? Ci sarà il wc per eventuali emergenze...? Trepidanti, con i biglietti già acquistati il giorno prima, ci presentiamo in stazione con mezz'ora di anticipo, ma troviamo solo qualche venditore di bibite, caffè e dolciumi. Scopriamo alcuni vagoni in sosta su binari morti e ci affrettiamo a ispezionarli per non trovarci impreparati... Sono chiusi come quelli per il bestiame; esternamente hanno una scaletta metallica che porta al tetto con ai lati soltanto piccoli argini per puntare i piedi. Intanto arrivano pochi altri turisti. In totale siamo una ventina. Evidentemente la corsa straordinaria del martedì è passata inosservata agli stranieri. Infatti, alle sette in punto si presenta solo l'automotrice con sopra rassicuranti mancorrenti e tavole per sedersi. La carrozzeria

è piuttosto moderna e la vistosa scritta EXPRESS lo conferma. Ha le dimensioni e le marce a leva come un autobus, ma per il resto è come un mezzo da strada ferrata. E dire che ci aspettavamo la vecchia vaporella, invece collocata a riposo, forse perché spargeva fumo e fuliggine, dando qualche problema ai passeggeri *en plein air*. Ci affrettiamo a salire, mentre un addetto offre, per un dollaro, i cuscini in affitto a chi va sul tetto. I meno spericolati si sistemano sulle poltrone all'interno. Dopo aver 'esibito' un prolungato suono da tram d'altri tempi, il conduttore - affiancato da una persona preposta a segnalare (manualmente) situazioni di pericolo - avvia il convoglio che, traballante come un giocattolo, sul binario a scartamento ridotto inizia a farsi strada nell'abitato in mezzo al traffico cittadino. Ad ogni attraversamento stradale o di sentiero, tutti senza passaggio a livello o altro accorgimento di sicurezza, suona a più riprese per farsi notare...; rallenta a passo d'uomo e prosegue solo per il gesto di assenso del guardingo assistente. Addentrandosi nel paesaggio - spesso inseguito da cani abbaianti - ecco le prime frenate per schivare animali al pascolo. Ed ecco le prime grandi pietre sui binari, cadute dall'alto o forse poste per gioco da ragazzini, prontamente rimosse dall'aiuto macchinista che salta giù. Al secondo cumulo non abbiamo più dubbi sul movente degli innocui attentati, anche se il terzo (dietro una curva) fa pensare a qualche autore più malizioso. Comunque, "no problem!": l'Express... va così lento che ogni volta può arrestarsi in tempo per ovviare a qualsiasi inconveniente o, addirittura, per far salire qualche indio che all'improvviso fa cenno. Non solo, se il conduttore si accorge che un turista armeggia con l'apparecchio fotografico, non esita a



Le cupole colorate della Cattedrale di Cuenca



Gruppo etnico giunto dalla campagna in città



Timide bambine



Capanna di pastori

rallentare. In prossimità dei più attraenti... abissi, lo stesso si ferma di sua iniziativa per invogliare a scattare foto e sembra dispiacersi se non si apprezza l'offerta... Ovviamente lungo l'itinerario non c'è ombra di segnale o di chi scambia i binari: provvede il solito coadiutore che scende rapidamente ad azionare le leve. E, quando s'incontrano operai intenti a riparare traverse, si dà una mano per scansare con sollecitudine i materiali. Insomma il conduttore è prudente e disponibile ad ogni richiesta. Così, quell'anacronistico trenino dall'aspetto moderno finisce per risultare funzionale, familiare e comodo... per chi sta dentro, anche perché non si perdono le bellezze paesaggistiche. In ritardo ci accorgiamo che è dotato pure di un *baño* riservatissimo... (chiuso a lucchetto). Probabilmente la chiave viene fornita dietro pagamento di un altro dollaro. In circa un'ora e mezza si effettua la prima tratta, meno avvincente ma più divertente, e ci si ferma ufficialmente, tra bancarelle di frutta e di souvenir d'*artisanian*, alla 'stazione' (senza edificio) di **Guamote**, un villaggio famoso per il mercato rurale del giovedì (tra i più grandi dell'Ecuador) e per gli scippi... Scendiamo tutti per fare la fila all'unica toilette del vicino bar (con una ragazzina piazzata davanti alla porta a riscuotere il 'pedaggio') e per sorseggiare un the caldo, utile specialmente per gli intrepidi viaggiatori all'aperto. Prima che il treno riparta, qualcuno decide di continuare dentro la motrice-carrozza, altri resistono per non perdere alcun particolare del panorama che si va facendo più suggestivo. Il mezzo, dunque, comincia a penetrare tra i varchi delle aspre montagne, affronta stretti tornanti giù per i loro fianchi, ponticelli larghi quanto le rotaie e va scoprendo meraviglie inaspettate.

Ancheggia, sussulta, rompe il profondo silenzio delle valli con un buffo stridio di ferraglie. Verso la fine del percorso subentrano gli attesi avanti-indietro, gli zig-zag del tragitto supplementare, per permettere di immortalare *El Nariz del Diablo* e i punti più vertiginosi mirati dall'alto e dal basso. Trascorse cinque ore, arriviamo ad Alausì e andiamo ad occupare le panchine dello zócalo (piazza) in attesa di continuare il tour con la jeep del bravo Guacho. Ora l'esperienza del trenino sulla *ruta* Riobamba-Sibamba - unico al mondo - non ha più segreti. Offre, con allegria e semplicità, una quantità di visioni e di sensazioni che meriterebbero un intero romanzo o un lungometraggio, tanto più che, da lì a pochi giorni, il vulcano Tungurahua ammanterà di cenere Baños e la vicina Riobamba.

Gli amici più ardimentosi si fanno condurre da un pulmino sul **Chimborazo** (6310 m). Raggiungono i 4800 del primo rifugio, poi a piedi i 5500. Bella fatica!

In tre, per non sottoporci a un altro stress da altitudine, affittiamo un taxi e, su consiglio del manager dell'Hotel, arriviamo al villaggio di **Cache**, abitato da un *pueblo* di montagna. Una famiglia sta costruendo il tetto in paglia di una baracca che diventerà centro sociale; donne operaie cuciono cappelli di feltro bianco con fiocchi colorati. Entriamo in una scuola per l'infanzia con timorosi bambini. Giriamo in un mercato di frutta e verdura. Ci intratteniamo con alcuni contadini in attesa dell'autobus di ritorno nel piazzale della stazione degli autobus.

Ci trasferiamo nella città coloniale di **Cuenca**, terza per numero di abitanti (fondata dai *conquistadores* spagnoli nel 1557), la più colta, visto che ben otto sono gli istituti universitari che accolgono 12.000



Donna al mercato di Zimbahua



Una delle lagune del Parque Nacional El Cajas con i lama



Indios Tsachile che suona un tipico strumento in canne di bambù

studenti. Tra gli edifici spicca la cattedrale dalle eleganti cupole azzurre. È conosciuta anche per le fabbriche dei cappelli Panama nei suoi tre tipi - standard, fino e superfino - che sono esportati in tutto il mondo. In realtà la materia prima, ricavata da una palma nana, arriva da Montecristi e Jipijapa (sulla costa centrale), dove viene manipolata e resa filamentosa così da poter essere intrecciata.

Il giorno dopo, percorsi 40 km, siamo al **Parque Nacional El Cajas** con 178 lagune, situate in ampie vallate, che assicurano acqua ed energia elettrica a quasi tutto l'Ecuador.

A **Ingapirca** irrinunciabili le rovine più importanti dell'Ecuador. Un tempo vi si svolgevano i riti religiosi; in realtà il luogo è deludente perché i resti sono stati vistosamente depredati e malamente restaurati: nessun paragone con l'archeologia peruviana. Presentano una piattaforma ellittica con lavori in pietra di raffinata fattura e alcuni edifici che dovevano essere adibiti a magazzini: sembra che vi facessero sosta i messaggeri dell'imperatore. Una loquace guida in costume locale dà spiegazioni fin troppo particolareggiate. Le solite venditrici di *ciompas*, sciarpe di alpaka e altri souvenir ci attendono all'uscita.

Attraverso un lungo itinerario, tutto in salita, si può osservare la vita rurale andina che si svolge poveramente in villaggi ricchi di bellezze paesaggistiche. Ci fermiamo più volte per fotografare e filmare le primitive capanne sparse per la campagna, ma gli indigeni, forse non troppo abituati agli estranei, non vogliono essere ripresi, oppure chiedono "un dollaro" e non c'è modo di rubare qualche scatto. La vita dei rari abitanti si svolge tra pastorizia e agricoltura in un ambiente selvaggio. Le montagne

sono vicine a sorprendenti lagune. Purtroppo il vento freddo e gli effetti negativi dell'altitudine non consentono di allontanarsi a lungo dall'auto per godere il paesaggio, spoglio e silenzioso, dai colori che mutano con il variare dell'incidenza della luce sulle rocce e sulla vegetazione. A distanza di anni resta l'insoddisfazione di non aver potuto apprezzare appieno quei luoghi emarginati dal fascino segreto.

Percorsa una cinquantina di chilometri ci sistemiamo nel villaggio di **Zimbahua**, che ogni venerdì sera comincia ad animarsi con l'arrivo di *campesinos* da zone non sempre circostanti. Si preparano al mercato settimanale del sabato e, tra un bicchiere e l'altro, ballano e cantano. Giungono con grandi carichi attaccati alla meno peggio sui servizievoli lama, e vendono di tutto: dai prodotti della terra a quelli dell'artigianato, agli accessori per bici e auto. Le radio diffondono musiche tradizionali, ma anche moderne. La gente s'incanta davanti agli schermi televisivi a colori.

A circa 14 chilometri a nord si trova la **Laguna del Quilotoa**, la più suggestiva dell'Ecuador, posta nel cratere di un vulcano spento. È profonda 250 metri e, per raggiungere le rive, bisogna scendere un dislivello di 400 metri all'interno del cratere. In lontananza si intravedono il Cotopaxi e le due cime gemelle dell'Illiniza; qua e là fumarole e ciuffi di cactus pelosi con fiori che sembrano disidratati. L'acqua del lago ha un'intensa colorazione azzurra vetriolo, con sfumature gialle e scure dovute alle nuvole e al sole che vi si riflettono, mentre il vento increspa la superficie. Nei paraggi abita l'artista naïf Humberto Latacunga che, insieme ad altri, si dedica alla produzione di quadretti con scene di vita nei paesaggi andini. Il supporto non è



Borbon: la doppia alimentazione



Villaggio amazzonico lungo il Rio Cayapas



Vecchio oppresso dal fogliame

tela, ma pelle di pecora montata su telaietti di legno. Alcuni ambulanti ci propongono per pochi dollari questi lavori tra l'artigianale e l'artistico.

Durante il trasferimento verso nord-ovest la natura va trasformandosi gradualmente e, perdute le caratteristiche montane, acquista quelle dell'ambiente tropicale: banani, papaye, ananas, caffè, the, cotone, vegetazione sempre più rigogliosa. Gli abitanti hanno la pelle scura: gli antenati furono trasportati come schiavi dall'Africa; riusciti a fuggire, si insediarono in questi luoghi.

Si transita per **Esmeraldas** e si pernotta a **Santo Domingo de los Colorados**, cittadina caotica e poco sicura in cui, da un momento all'altro, ci si può trovare di fronte a qualche discussione che finisce in rissa con il morto. Appena fuori città abitano alcune famiglie Tsachile che si dipingono (oggi a scopo turistico) strisce nere sul viso e sul corpo, utilizzando la tinta naturale estratta dalla pianta dell'*achiote* (leggi aciote). In zona vivono anche i *curanderos* (guaritori) e i pazienti arrivano da altri paesi per beneficiare dei "poteri magici" della medicina alternativa. Con un'altra tappa arriviamo a **Borbon** (cittadina rilassante con alberghetti confortevoli, gente aperta e desiderosa di rapportarsi con i turisti), base per l'escursione nella Riserva Ecologica **Cotacachi-Cayapas**. Il giorno successivo affittiamo due canoe a motore e, bagagli al seguito, risaliamo il fiume per circa cinque ore, giungendo a **San Miguel**, accogliente villaggio alle porte della Riserva. Il lodge della Guardia Forestale domina l'abitato di una ventina di capanne e ha una bella visuale sul fiume e sulla foresta pluviale. Ogni pomeriggio piove regolarmente, per cui l'escursione è un'avventura, tra salite impervie,

discese scivolose, acqua e fango. La foresta costituisce l'habitat di formichieri, tapiri, giaguari e orsi dagli occhiali, ma la probabilità di avvistarli è remota. Più facile imbattersi in qualche scimmia, in farfalle giganti e uccelli, tra cui i petulanti pappagalli. Si torna al lodge stanchi e abbruttiti dal fango. Oltre tutto preoccupano le zanzare malariche che contrastiamo con l'uso abbondante di repellenti. La riserva è abitata dai Cachi, conosciuti per la capacità di intrecciare fibre e per l'abilità nella pesca e nella caccia. Praticano un'agricoltura di sussistenza e abitano in palafitte di canne di bambù con tetti di paglia. L'alfabetizzazione è problematica. Qua e là funzionano piccole scuole che i ragazzi raggiungono in canoa dalle abitazioni isolate. Purtroppo anche in Ecuador i rapporti tra le multinazionali che vorrebbero distruggere la foresta amazzonica per scavare pozzi di petrolio e gli abitanti che la vorrebbero salvaguardare a tutti i costi stanno divenendo più tesi.

Prima di rientrare a Quito sostiamo per qualche giorno a **Otavalo**. In attesa del grandioso mercato del sabato, visitiamo i dintorni: **Cotacachi** (lavorazione del cuoio); **Sant'Antonio de Ibarra** (botteghe di artigianato con prodotti in legno lavorato); le lagune da grand'angolo di **San Pablo** e di **Mojanda**. Il mercato richiama i turisti anche per la diversità e i colori dei costumi. Esisteva in epoca preincaica, quando i prodotti della giungla venivano scambiati con quelli degli altopiani. Tutta la cittadina è invasa dagli ambulanti; la piazza principale pullula. Il baratto si pratica ancora al mercato del bestiame, riservato ai locali; mentre quello artigianale è più frequentato dai turisti. Gli otavalensi mostrano notevole capacità imprenditoriale e voglia di lavorare. Vendono princi-



Ragazza che appronta un manufatto in lana



Borbon: la doppia alimentazione



Esposizione stradale di cappelli

palmente tappeti, ponchos, scarpe, cappelli. La caratteristica del luogo, infatti, è l'uso (da ben 4000 anni) del telaio a mano che si appoggia sulle gambe. Le donne ostentano lunghe trecce che abbelliscono con nastri colorati. Il costume maschile ha pantaloni bianchi fino al polpaccio, sandali di corda, ponchos blu o grigi, cappello di feltro scuro. Quello femminile: camicette ricamate a colori vivaci, lunghe gonne nere a tubo, scialli di velluto fucsia, verde o blu, e un fazzoletto abilmente ripiegato sul capo. Completano l'abbigliamento vistose collane e bracciali fatti con lunghi fili di perline dorate o di pietra rossa e rosa che sembra corallo.

A questo punto noi due e il compagno di viaggio Bruno Berlendis (soprannominato l'esploratore) estendiamo il viaggio di un'altra settimana per visitare l'arcipelago di Cólón, alias Isole Galápagos. Da Quito raggiungiamo Guayaquil, la più moderna ed emancipata città dell'Ecuador. Un rapido giro tra negozi e gente elegante poi con volo "Frame" siamo all'isola di Baltra. Ci dà il benvenuto uno stormo di nere fregate giganti (dall'apertura alare anche di due metri), con le loro code biforcute e il palloncino rosso sotto la gola delle femmine poiché sono nel periodo dell'accoppiamento.

[Il testo sull'Ecuador in generale è stato liberamente tratto dal commento di Luciano Marucci per il film di Bruno Berlendis; quello su El Nariz del Diablo dall'articolo dello stesso Marucci pubblicato su "Avventure nel Mondo" di Roma (n. 2, luglio-dicembre 2004, p. 95). Sull'estensione alle Galápagos vedi "Hat" n. 44, 2006, pp. 19-21, oppure vai all'indirizzo <http://www.lucianomarucci.it/cms/documenti/pdf/AvventureMondo-HatGalapagos06.pdf>]

(servizio fotografico di L. Marucci)